IL CROMVELE TRAGEDIA

Del

CONTE GIROLAMO GRATIANI

Segretario, e Consigliere di Stato del Serenissimo Signor Duca di Modana

All' Illustrissimo Signore il Signor

F. GIVLIO BOVIO

Caualier Gerosolimitano.

In BOLOGNA, Per li Manolessi. M. DC. LXX. III.

Con licenza de' Superiori.

PADRONE ILLVSTRISS.MO

E La Tragedia quel ſublime componimento, à cui cede, per giudicio d' Ariſtotele, anco l'Epopeia medeſima, e che fù inuentata per famoſo, e vtile ſpettacolo de' Migliori, cioè à dire de' Grandi, e de' Saggi. Io, che vorrei pure far apparire à V.S. Illuſtriſ. che la mia oſſequioſa ſeruitù verſo di Lei, e di tutta la Illuſtriſsima ſua Caſa è paſſata in mè per ragione di eredità del fù mio Padre tanto intiera, e reuerente, quanto egli, mentre viſſe, la profeſsò, hò ſcelto queſto Tragico Componimento, che faccia di ciò piena teſtimonianza à V.S. Illuſtriſ., la cui qualificata Nobiltà, decorata della Croce Gieroſolimitana, alliata con molte Porpore, e ſecondata da' glorioſi impieghi, e dalle militari di Lei fatiche, la rende per appunto accomodato ſpettatore di Tragedia Reale. Aggiungaſi in oltre que-

ſta

ſta eſſer Capo d' Opera del celebratiſsimo Sig. Conte Graziani, vna delle più chiare Penne, che oggidì volino per lo Cielo Italiano, di cui vna ſola riga può donare à chi che ſia la deſiderata Immortalità. Tutti queſti motiui mi fanno ſperare da V. S. Illuſtriſsima il bramato aggradimento; ma più me ne dà caparra quella innata gentilezza, con cui Ella sà tanto ſoauemente vincer gli animi di chiunque hà fortuna di conoſcerla; e con queſta confidanza termino con profondiſsimo inchino, e col Libro dedico mè ſteſso in perpetuo

A V. S. Illuſtriſs.

Di Bologna li 3. Giugno 1673.

Vmiliſsimo, & Oſsequioſiſs. Seru.

Emilio Maria Manoleſsi

ALLA MAESTA' CHRISTIANISSIMA

DI LVIGI XIV.

Rè di Francia, e di Nauarra.

Sacratiſsima Maeſtà.

CHe al naſcimento di Voſtra Maeſtà sì lungamente diſiderato dalla Francia concorreſſero à gara i voti de i popoli, e le gratie del Cielo, fù teſtimonianza di vn gran zelo, e preſagio di gran felicità.

Che da i primi giorni del Regno di Voſtra Maeſtà ſpuntaſſe la notabile vittoria di Rocroy, ſi vaticinò vn' auuenturoſo principio alla grandezza de' ſuoi futuri trionfi.

Che dentro i confini della ſuà minorità al ſolo comparire di Voſtra Maeſtà in campo creſceſſe adulta la maggioranza del ſuo comando colla riduttione dell'intiere Prouincie ad vna perfetta obedienza, ſpiccò nell' indole ſua bellicoſa vn' argomento ſicuro di vna continuata proſperità per le ſue Armi.

Che ciò ſi verificaſſe anche negli anni più teneri di Voſtra Maeſtà con vederſi auanzate le ſue trionfanti bandiere ſin dentro le viſcere de i paeſi nemici, nè poteſſero i monti più ſcoſceſi, e le riuiere più torbide, ò i mari più vaſti eſſere, che debili ripari all' vrto de' ſuoi eſerciti, e all'impreſſioni delle ſue Armate, fù efficace dimoſtratione delle robuſte forze del ſuo Regno, e della ben regolata condotta delle ſue impreſe.

Che al pelago tempeſtoſo di vna lunga, e ſanguinoſa guerra haueſſe poſto Voſtra Maeſtà il termine con vna glorioſa Pace accõpagnata dal ſuo Reale matrimonio applaudito dalle genti, e benedetto dal Sig. Iddio, appariſce la moderatione del ſuo animo, e la rettitudine de i ſuoi ſentimenti.

Che negli affari, che riguardano l'amminiſtratione della giuſtitia, ò il bene dello Stato, ò i vantaggi delle finanze, habbia Voſtra Maeſtà Miniſtri di tutta dottrina, prudenza, ed integrità, ſi riconoſce la finezza di vn giudicio, che hà preuenuta la maturità de gli anni, e la purità di vn' intentione, ch'è ſempre applicata alla publica vtilità.

Che la Maeſtà voſtra habbia per beneficio de' ſuoi ſudditi diſteſo con numeroſe flotte il commercio à gli vltimi confini dell'Oriente, e dell'Occaſo, del Mezogiorno, e del Norte, ed intrapreſo di vnire à trauerſo di eccelſi Monti, e di cupe Valli per lunghiſſimo tratto l'Oceano, e'l Mediterraneo con opera da fare ſtupire ſin la magnificenza de gli antichi Romani, e ben' euidente rimoſtranza, onde ſi riueriſca egualmente la grandezza del ſuo cuore, e del ſuo Imperio.

Che dentro la Francia habbia Voſtra Maeſtà ſopite le conteſe inſorte ſoura opinioni pericoloſe alla quiete, è bene della Religione, e raffrenata al di fuori l'ingorda temerità de i Corſari Africani, e fatte correre le ſue ſquadre in varie parti per ſeruitio del Chriſtianeſmo, ciò fà bene apparire la prouidenza della ſua pietà per lo mantenimento della Santa Fede.

Che Voſtra Maeſtà non troui diporti più grati, che nelle rappreſentationi di battaglie, di approcci, di aſſalti, e di ogni altro eſercitio militare, che fà praticare dalle ſue agguerrite Truppe anche nella quiete della più tranquilla Pace, è ben ciò vn' autentico ſegno di quel generoſo inſtinto, che ſempre aſpira à i trauagli di honore, e che ſolo reſpira nelle imagini delle vittorie.

Che multiplicata la riputatione alle armi, e la gloria al nome di Vostra Maestà fino al semplice motiuo di vn viaggio intrapreso per sola conuenienza, e soddisfattione di visitare le Piazze conquistate dal diritto della giustitia, e dal vigore de gli eserciti di Vostra Maestà si vnissero agitati da vehemente apprensione, e si stringessero con gelosa ansietà in vna reciproca Allianza alcuni de i maggiori Potentati di Europa, questo ci autentica indubitatamente, ch' eglino si confessano inferiori al valore, & alla possanza della Maestà Vostra.

Che poi à tutte queste vantaggiose considerationi, ed à tutte queste gran qualità habbia voluto Vostra Maestà aggiungere la sua valida protettione alle belle Arti, ed alle Scienze, e perciò fatto risorgere in Francia lo splendore più chiaro de gli eruditi Greci, e Latini, e fauoriti coll'ombra propitia de' suoi Gigli d'oro li professori più insigni delle Arti più celebri, e gli studiosi più conosciuti delle Lettere più polite del nostro secolo, questa è ben dichiaratione più certa, e più propria di vna efficace propensione alla Virtù, e di vn genio naturale à solleuarla.

Che questa generosa applicatione sia per Vostra Maestà tanto più ammirabile, quanto più rara in questi tempi, lo publicano gl' ingegni migliori del nostro Secolo, e lo publicheranno quelli dell'auuenire, come prerogatiua degna perciò di chiudere la serie di tutti li prementuati pregi di Vostra Maestà, e come quella, che senza hauere impulso da veruno estrinseco oggetto, ma per solo motiuo dell' interna sua bontà, costituisce vn' autoreuole patrocinio alla Virtù più riguardeuole, e farà conseguentemente volare il nome di Vostra Maestà soura le tenebre dell' oblio in vn supremo trionfo di perpetua gloria.

Io dunque, che ammiratore di tante magnanime attioni di Vostra Maestà hò anche l'honore di essere annouerato

frà quelli, che sua bontà godono per lo rispetto di sopra accennato gli effetti della munificenza di Vostra Maestà, ambitioso di rendere qualche ossequio del mio ingegno per espressione di riuerente gratitudine à gli atti della sua somma benificenza, hò preso ardire di consecrare alla Maestà Vostra questa mia Tragedia.

Ne sarà per auuentura senza riflesso di proportionata disagguaglianza, che sì come Vostra Maestà in questo gran Teatro dell' Vniuerso è nelle di lei ammirabili qualità la vera Idea di vn perfetto Heroe da celebrarsi con vn Epopeia per esemplare d'imitatione à quei Monarchi, che aspirano di poggiare all'Immortalità per le vie dell'Honore; così questa mia Tragedia esposta alla publicità delle stampe à piè del suo Trono Reale impetri à me priuilegio di eternità, e serua à tutti altri per iscorta di quel, che si hà da fuggire per non incorrere nella colpa, e nell'ignominia, che n'è risultata al nome del parricida Cromuele.

In ogni caso qualunque sia per essere la fortuna di questa mia Opera, ò che io sotto gli altissimi auspici di Vostra Maestà la vederò felicitata di publico applauso, ò che riceuuta essa con aggradimento dalla sua infinita humanità io conseguirò almeno da vn groppo di miserie fermata quella per me disiderata felicità di vedermi in essa continuato il titolo sì pretioso, col quale riuerentemente à Vostra Maestà inchinandomi, mi protesto con ogni maggiore ossequio, e per sempre

Di Vostra Maestà

Humiliss, Ossequiosiss, e Riuerentiss. Seruo

Girolamo Gratiani.

LO STAMPATORE
A' CHI LEGGE.

Ccoti vna Tragedia di nuoua moda, e fondata ſopra vno de i più memorabili, e compaſſioneuoli accidenti, che ſiano ſeguiti nel noſtro Secolo, e ch' eccitera ſempre ne i futuri la pietà, e l' horrore.

Non aſpettar quì che ti ſi moſtri sù quali nuoue miſure habbia l' Autore regolata queſta Tragedia, ne con quali ragioni, & eſempi egli poſſa giuſtificare li perſonaggi, & altre conditioni di eſſa in ordine à i precetti di Ariſtotele, perche ſimile diſcuſſione quando haueſſe à farſi ricerca non vna lettera, ma vna apologia.

Ti ſi dirà ſolamente circa il primo punto, che non perciò, che i poemi dell' Orlando furioſo dell' Arioſto, del Paſtorfido del Guarini, e della Secchia del Taſſoni non furono aggiuſtati sù quei tagli antichi, rimaſero eſſi eſcluſi da i luoghi più eccelſi del Mondo Letterato.

Quan-

Quanto al ſecondo ſi auuertirà, che ſi come la Pittura molte volte forma da vna brutta donna vn' eccellente ritratto, così la Poeſia sà cauare vna bella imitatione da vn' attione cattiua, e che non è bene d' imitare.

Homero fù degno di meritar gli applauſi di ottimo Poeta sì nell' imitar bene Nireo, che Terſite, quegli il più bello, e queſti il più brutto frà i Greci.

Ne ſi deue minor lode à Seneca per hauer bene imitata la bontà d' Hippolito, che la maluagità di Medea.

Ciò ti ſi accenna non per riguardar le regole come catene, che l' ingegno leghino dentro à' limiti nel comporre, ma per valerſene come lumi, che lo ſcorgano al cammino migliore, ricordandoſi ſempre, che il Poeta hà da giouare, e dilettare, ma che difficilmente ſi può arriuare à quello, ſe non ſi paſſa per queſto.

L' Autore hà dunque ſperato, che queſt' aria nuoua ſia per riuſcire bene, e che la varietà delle materie gioconde, & amoroſe habbia da rendere più grati gli auuenimenti patetici, e lugubri della Tragedia, in quel modo, che i Pittori fanno comparire, e ſpiccar meglio la luce colle ombre.

Ma queſto haurà da eſſer deciſo al Tribunale del giudicio, ò voglia dirſi del guſto comune, da cui ſuole eſſere pronunciata la ſentenza definitiua della Vita de i Poeti.

Conuiene però attendere in ciò il decreto fatale dal Tempo, ed intanto ſei tù pregato di ſcuſare l' Autore ne i con-

cetti

cetti erronei, e di sentimenti assai liberi, & arditi sparsi nell' Opera, condonandogli al riflesso delle persone, che s'introducono, e del luogo, in cui succede l' attione.

Così anche piacciati di considerare le parole Idolo, Dea, Fato, Destino, adorare, e simili come frasi che in conformità dell' vso Poetico sono adoperate dall' Autore, il quale però si protesta sempre di scriuere da Poeta, ma di credere da Cattolico.

IN-

INTERLOCVTORI.

Edmondo, Delmira Damigella della Regina d' Inghilterrà, e che si scuopre creduta figlia di Orinda, e poi effettiuamente di Cromuele, e d'Elisabettá.

Anna Figlia di Odoardo Hide, che fù poi Gran Cancelliere d'Inghilterra, & essa è hora Duchessa d'Iorch.

Orinda Dama Vedoua confidente d'Elisabetta moglie di Cromuele.

Cromuele Tiranno d'Inghilterra.

Lamberto Capo di guerra di Cromuele.

Harissone Consigliero di Cromuele.

Elisabetta Moglie di Cromuele.

Henrico Henrighetta Regina d'Inghilterra.

Odoardo Hide, Che fù poi Gran Cancelliere d'Inghilterra.

Arturo Figlio di Orinda, e Gouernatore della Torre di Londra.

Carlo Rè d'Inghilterra prigione.

Nuncio

Roberto Seruitore d'Arturo.

Iretone Capo di guerra di Cromuele.

La Scena è in Londra.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Edmondo, Orinda, Anna.

Edmondo cantando.

Ermo stato quaggiù non hà fortuna,
Piante, e riso à vicenda vn l' altro incalza,
Il Trono opprime, e'l precipitio innalza,
Quel, che splende il mattin la sera imbruna.

Chi di porpora, e d' or chiaro fiammeggia,
E i popoli tremanti altero preme,
Palpitante sostien lo scettro, e teme
Improuise ruine à dubbia Reggia.

Orin. *Voce non è, che non mi porti al core,*
Sguardo non è, che non mi sparga in seno
D' amoroso desio fiamma, e veneno.

Edm. *Vdite oh voi, cui soura gli altri è dato*
De la vita l' arbitrio, e de la morte,
Se da voi teme altri di voi men forte
Minaccia voi di voi maggiore il Fato.

Non sia chi nel suo ben troppo si fidi,
Non sia chi nel suo male vnqua disperi,
La Sorte à voglia sua ruota gl' Imperi,
Quel ch' hieri eccelso, hoggi depresso io vidi.

Come al vento la nebbia, al foco il gelo
Sparisce humana instabile grandezza,
Quel dì che ti ammirò quel ti disprezza,
Regno non è su cui non regni il Cielo.

Orin. *Vorrei, che fosse eterno*
Il tuo soaue canto,
Perche eterna io godessi
Ne le tue dolci note
La melodia de i Cieli amico Edmondo.

Edm. *Furo dal tuo volere*
Gli affetti miei rapiti
Cortesissima Orinda, onde cantai
Quando più tosto io lagrimar doueа,
E quai poteano offrir musici accenti
Quelle fauci, che tolte al fier muggito
De l'onde tempestose
Nel passato naufragio han solo appreso
Di quei superbi, e procellosi abissi
Lo strepito, l'horrore, e l'amarezza?
Non può dolce sgorgar da i labbri il canto
Di chi nudre nel cor sensi di pianto.

Orin. *Troppo acerbi, e frequenti*
Troua l'humanità semi à i dolori
Se prudenza non tragge
Materia di conforto anche da i mali,
Ne d'huopo hai tu, che verità sì neta
Con più chiari argomenti altri ti apprenda.
Tu lo conosci, e l'insegnasti altrui,
Se quel che il canto afferma il core approua.
Soura scena lugubre apre souente
Spettacoli di gioia instabil caso;
Correr fiumi di sangue,
Fremere il Ciel di bellici tumulti,
Fumar campagne, incenerir palagi,
Tutto spirar di morte
Oggetti lagrimeuoli, e funesti
Poco dianzi vedesti,

Hor

Hor se volgi lo sguardo, ouunque miri
Sergeran di piacere, e di allegrezza
Simulacri giocondi, e pompe liete,
Si vdiranno di applausi al vincitore
Felice Cromuel voci festiue;
Son trofei del suo senno, e del suo ferro
Nemici debellati,
Amici ossequiosi.
Farfasse humiliato, il Rè prigione,
Ed à tutti egualmente ei sol dà legge.
Non vi è più chi di Carlo
Segua le insegne, e se qualchun ritiene
Per lui sensi d'affetto, in sen gli chiude,
E inutilmente il caso suo compiange.

Edm. *Hor così dunque la real sciagura*
Hà col dominio anche mutati i cuori?
Ne v'è chi più rammenti
Quel Rè di cui la fama hà publicato
Sì benefico il nome?
Ne chi di quella stirpe,
Che regnò sì gran tempo in Inghilterra
Il merto adduca, e la ragion sostenga?

An. *Questo pur troppo è vero;*
Al piacere, al douere
Di secoli passati in noi preuale
Di presente vantaggio vna sol' hora.

Orin. *Questa è legge comun nata col senso,*
Nudrita da gli esempi,
Fauorita da l'vso,
Che colui sia più saggio, il qual sà meglio
A gl'interessi accomodar gli affetti,
Infin tutto si cangia, e à l'improuiso
Frà le lagrime ancor pullula il riso.

Edm. *Se val questa sentenza*
Non haurebbe quì molto hoggi à vantarsi
Del suo trionfo il vincitor fastoso;
Chi del presente stato
Può quieto gioir, se tanto incerte
L' alte vicende sue gira il futuro?
Se nel tempo miglior sono gli effetti
Con lubrica fortuna anche sospetti?

Orin. *E più facile Edmondo*
Il dar, che l' eseguir questi consigli.
Il sublime fauore
Qual vertigine aggira, ò lampo abbaglia.
Ne lascia penetrar con vista pura
Ne gl' instabili oggetti humano sguardo;
Dunque godiam con gli altri (ed oh potessi
Teco gioir, com' io sarei beata)
Ne l' auuenir perturbi
Con dubbioso timor d' incerti euenti
Del giubilo comun l' hore presenti.

Edm. *Cedete, ò sensi, e tu Ragion sourasta;*
Dura necessità così richiede;
Tu consigli da saggia, e l' altre sono
D' ozioso pensiero inutil fole;
Tempo è sol di godere, e se l' approui
Tu bella mia libaratrice, e insieme
Cortese albergatrice io mi risoluo
Di ritrouare il mio compagno Henrico,
Perch' egli ancor deposta
Ogni noiosa cura,
Se meco naufragò, meco gioisca.

An. *Di verace amistà candido affetto,*
Che non stima goder gioia sincera
Se non hà con l' amico il ben commune.

Io l' approuo non sol, ma te l' applaudo.

Orin. *Vanne Edmondo felice, e tosto riedi*
A riuederci, e'l tuo compagno adduci;
Noi frà tanto à la Reggia
Andremo ad ascoltare, ad eseguire
Ciò, che per celebrar l'altera pompa
Di questo dì solenne à le vittorie
Di Cromuel la moglie sita dispionga.

An. *Et io pur con Orinda*
Andronne, Edmondo, e tu mi serba intanto
Viua nel cor col tuo compagno. Edm. *O' morti*
Saremo entrambi, ò che per te, da cui
Riceuemmo la vita, ambi viuremo.

SCENA SECONDA.

Orinda, Anna.

Orin. *QVanto è costui gentile; io fui sorpresa*
Da la nobil sembianza,
Da le dolci maniere
Tosto che'l vidi hoggi che à te mi scorse
L'obligo di pagar nel tuo ritorno
De la nostra amistà gli vsati vfici;
Ma quanto haurà che alberghi
Hospiti così degni?

An. *Trè volte hà già la diligente Aurora*
Con man di rose aperto
Il balcon d' Oriente à i rai del Sole,
Da che furo da l' horrida procella,
Che alhor tutto agitaua il falso Regno
Sospinti Edmondo, e'l suo compagno Henrico

In picciolo battel verso la foce
Donde ne l'Ocean sbocca il Tamigi,
E doue soura il mare, e presso al fiume
S'innalza il mio Palagio.
Quiui per solleuar l'alma ingombrata
Da i publici tumulti
(Anzi per ricreare il cor trafitto
Da l'amoroso stral) non era molto,
Che il caro genitor mi hauea permesso
Di ritirarmi; e quiui io gli raccolsi
Mossa da le lor nobili sembianze,
Et essi mi narrar, che da l'Olanda
Paese à lor natio
Sciolte di ricca naue hauean le vele
Con pretiose merci
Per condurle in Ghienna, oú' essi hauieno
Con profitto maggior commercio antico,
Ma da turbini auuersi
Nel viaggio assaliti, e già cedendo
A l'impeto del mar naufrago il legno
Sù il palischermo ascesi, e disperati
Di scampo alfin sospinti
Fur da vento improuiso al lito Inglese.

Orin. *Prouido Amor fè, che pietoso il vento*
Gli scorgesse à la riua,
Poiche non si doueua à i crudi mostri
De l'adirato mar cibo sì degno.

An. *Io del loro naufragiò*
Compatij la sciagura; e consolai
Ogni perdita lor con la salute,
Non sò dir se ottenuta, ò se rapita
Da la man de la morte.
Parne, che serenati alquanto i cori

Desser

Desser luogo à i conforti, & hieri appunto
Alfine à la Città meco gli trassi.
Hoggi pria del tuo arriuo
Edmondo à mia richiesta
In musici concenti,
Di cui mi si era detto à caso esperto
La sua doglia à sfogar sciolse la voce,
E quando tu giungesti
De l' alta melodia ti volli à parte.

Orin. *E fù con tal piacer, che non mai sazia*
Io l' inuitai à replicar la gioia
Di sì caro diletto; oh come giunge
Ornamento opportuno al dì festiuo
Che la Consorte à Cromuel prepara.
Ma forse ella mi attende, e si querella
Del mio lungo indugiare. An: *Andianne, Orinda;*
Chi comanda vuol presto.
E pronta obbedienza è grado al merto.

SCENA TERZA.

Lamberto, Cromuele, Harissone.

Lamb. *SIgnore hai vinto; à i piedi tuoi deposte*
L' altere insegne hà la Real Fortuna.
Dal ferro doma, ò dal terror percossa
A i tuoi cenni, al tuo nome Anglia s' inchina;
La Scotia inuidiosa ancorche miri
Con occhio bieco i tuoi crescenti allori,
Pur da timor frenata,
Se da liuor sospinta.
Odia sì, ma non osa, e à suo mal grado

De

De le vittorie tue seconda il corso.
Sin d'aspre selue, e di scoscesi monti
Indarno circondata, in van munita,
Sin dal torbido mare in vn difesa
Già trionfata cede
A l'armi tue la contumace Irlanda.
Quinci de l'alte imprese al chiaro grido
Risuona il mondo tutto, e doue nasce
E doue muor, mà redíuiuo il Sole.

Harif. *Anzi io direi, che publicasse il Mondo,*
Che degnamente altera
Del suo Cesare in te Londra si vanti,
Se il paragon non fosse à tuo suantaggio,
Mentre à la patria sua la libertate
Cesare vsurpa, e Cromuel la rende,
Onde con più ragion dirò, che al Tebro
Tolga publico voto
Di due famosi Heroi gli antichi pregi,
E dandoli al Tamigi
Benche frà lor contrari in te gli vnisca,
Facendo che per te ciascuno ammiri
In Cesareo valor sensi di Bruto.
Frà tanti applausi, e frà sì degni honori
Dopo vari perigli, e duri affanni
Altro per noi dunque ò Signor non resta,
Che di goder de la Vittoria i frutti,
Che al fine è giusto premio à faticoso
Anelante valor dolce riposo.

Crom. *Immaturo piacer termina in pianto;*
Harisson, troppo è lunge ancor la meta
De le nostre fatiche, e ancor ci resta
Di sudar sotto l'armi.
Viue nel cuor di molti

Verso

Verso il nome real l'antico affetto,
E benche la paura entro il più cupo
De l'animo il respinga, e lo nasconda
Pur viue, e come spesso il cener serba
In piccole fauille occulto foco,
Che da i soffi eccitato
Risorge, e cresce, e in vasto incendio auuampa,
Così quel pertinace occulto senso,
Che prouido timor chiude nel petto,
Se non si toglie ogni fomento, ogni esca
Onde possa acquistar nuouo vigore,
Tosto che inaspettato
Improuiso accidente
Spiri di nuoui moti aura importuna,
Risorgerà più viuo,
E accenderà più fiero à l'Anglia in seno
De la guerra ciuil la fiamma infausta,
Che sarebbe per noi tanto peggiore
Quanto è peggio del mal la recidiua.

Lamb. *Ma qual di miglior sorte*
Lusinghiere speranze hauer potranno
Questi battuti, abbandonati, e sparsi
Del partito real miseri auuanzi?
Son caduti i più forti,
Son fugiti i più cauti,
Restano sol quei che negletti, e oscuri
Sperano essere ignoti
A la tua vigilanza, al lor castigo.
E tu, che gli sprezzasti, e gli vincesti
Quando sì numerosi
Seguiano il Rè, che gli animaua in guerra,
Hora gli temerai, che son dispersi?
Hor che sono del Rè suo prigioniero

 Le

Le fortune abbattute, e le ſperanze?
Queſto il tempo opportuno.
Non di temer, ma di goder mi ſembra,
Anzi, che ſia, ſe dir il ver mi lice,
Tempo direi d'vſar pietà co' vinti;
Campo di crudeltà più che di gloria
Senza il fior di clemenza è la vittoria.

Crom. *Tu t'inganni, Lamberto, intempeſtiua*
A vittoria imperfetta è la clemenza.
Se goder non ſi deue
Quando temer ſi poſſa
Meglio dunque ſarà, che Carlo mora,
Perche viua la pace in Inghilterra.
E' ragion che ſi compri, e ſi aſsicuri
Con la vita d'vn ſol quella d'vn Regno.

Lamb. *Ma la vita d'vn Rè mille altre importa.*

Crom. *Fù già Rè, più non è che vn prigioniero.*

Lamb. *E pur benche prigion qual Rè lo temi.*

Crom. *Non lo temi io, ma non vò ch'altri il tema.*

Lamb. *Non temi almen ciò che dirà la Fama?*

Crom. *Non cura chi può far ciò che altri dica.*

Lamb. *E pur talhor la Fama il popol moue.*

Crom. *Chi hà l'armi in ſuo potere hà queſto ancora*
Priuilegio maggior, che gli altri ſono
Tanto lodar, quanto ſoffrir coſtretti.

Lamb. *Il timor, che à lodar sforza la lingua*
Rende ancor di chi loda il cor nemico;
Chi brama vera lode
Del cor, non de la voce ama gli applauſi.

Crom. *Hanno la vera lode anco i priuati,*
Ma la falſa non è che de i potenti;
Voglian mal grado lor, chi può sì vuole.

Lamb. *Voglia chi può quello, che lice, e ognuno*

Il

Il medesmo vorrà, che vuol chi puote.
Crom. *Se non si può che quel, che lice, è questo*
Vn poter, ch'è seruile. Lamb. *e se chi regna*
Non misura il poter da quel, ch'è giusto
Tutto cade, e si perde. Crom. *altra misura*
Non osserui chi può che quel, che gioua,
Sol curi di regnar; questa è virtute
Propria de' grandi; alma vulgar procuri
Di priuate virtudi inutil lode.
Lamb. *Il feruor di quel zelo,*
Che mi spinse à portar dentro il più folto
De l'inimico stuol la destra armata
Mi scioglie hoggi la lingua; hor tu condona
La libertà de' detti à vn cor fedele.
Pensa, che non hà sempre vn volto istesso
L'instabile fortuna, e ti souuenga,
Che se de la ragion non hà la scorta
L'autorità vacilla, e cieca inciampa.
Crom. *Sia merto à la tua fè quel, che delitto*
Sarebbe à gli altri; odo, & osseruo i detti
Del tuo sincero cor; l'affare è graue;
Fia cura mia di regolarlo in guisa,
Che non habbia à mutar le sue vincende
Con lubrico fauor l'instabil sorte;
Vestiranno le leggi
Col manto di ragion gli alti disegni.
Ma perche à stabilir cotanta mole
Son necessarie base
Esercito, e Senato, armi, e consigli,
Itene entrambi, e tu Harisson conferma
Del Parlamento à nostro arbitrio i voti,
E tu Lamberto al mio voler costanti
De l'Armata fedel conserua i sensi;

Ite, ne più cercate,
E ciò che quì si è detto
In profondo silentio ambi chiudete.

Har. *Sai che Harissone altro voler non tiene,*
Che il tuo comando. Lamb. *E sai che ossequio, e fede*
Tutto rinchiuderanno entro il mio petto.

SCENA QVARTA.

Cromuele.

IL cor di chi comanda
Fidi solo à se stesso
Ne gli affari più graui i sensi occulti;
Hor che quelli partir, ne vi è chi osserui,
Agitato mio cor sciogli, e discorri
Fauellando à te sol gl'intimi arcani;
Gran cose ardisco, e sò ben io, che resta
Gran pelago à solcar prima che giunga
Al sospirato porto il mio disegno.
Ma che prò, siam ridotti, oh mia fortuna,
Che tragittar conuienci à l'altra riua,
O rimanere in questo mare absorti.
Il supplicio sourastà, e in van tu credi,
Che per te mai potesse
Emendar nuouo merto antico errore,
E restar col perdon l'offesa estinta.
Di sì vani concetti
Lusinghiera follia mai non t'inganni.
Chi contra il suo Signor la spada strinse
Non la deponga mai che con la vita;
E souuengati ancor, che in cor reale
A cento merti vn fallo sol preuale.

Sono

Sono gratia, e perdono
Titoli spetiosi, & aurei lacci
D'offesa Maestà, che quando ride
Più medita l'inganno, e la vendetta.
Odo ben d'ogn' intorno aspre rampogne
Di spergiuro accusarmi, e d'infedele,
Ma passa sù il romor di voci vane
Chi vuol passar con l'opre à i gradi eccelsi.
Forse da l'altra parte
Non sono contra i Rè giuste querele?
Quante volte si vdir popoli oppressi
Da la nequitia lor piangere infrante
Le leggi, e violati i priuilegi?
Quale ingiusta ragion vuol che si osserui
Quel che da lor si sprezza?
Dirai, che de le regie inique voglie
Suole apparir da l'honestà vestita
Almen finto pretesto, e che si appaga
Col titolo del ben deluso il vulgo?
Siati concesso; anch'io quest' arte appresi
Da tai Maestri, e metterolla in vso
Superando à lor danno il loro esempio;
Farà seruir le leggi à i miei disegni;
Contra Carlo il giudicio è già introdotto.
Seguane tosto al mio voler conforme
La sentenza fatale,
E dia fin la sua morte al mio sospetto;
Publichi altri per empio, & esecrando
Simil giudicio, in cui non habbia alcuno
L'autorità di giudicare i Regi.
Haurei molte difese à quest' accusa,
Ma sarà la miglior, che la sentenza
Sostenuta da l'armi

Haurà

Haurà da la giustitia appoggio tale
D' apparente ragion, che ne rimanga
La plebe sodisfatta, e Carlo estinto.
Nulla importano alfin leggi, e decreti.
L' esito auuenturoso, od infelice
Giustifica le imprese, ò le condanna.
Sarai giusto se vinci, e reo se perdi,
Sappi il frutto goder di tue fatiche.
Scema il tempo à i discorsi, e dallo à l' opre;
Sollecito preuieni,
Diligente prouedi,
Opportuno assicura il tuo riposo,
Vedi tu che succeda il gran pensiero,
E d' altro non ti caglia;
Hà nome di virtù colpa felice.
Non hà mezo il tuo stato,
Per te sol resta ò il precipitio, ò il Trono;
Se tu quello non vuoi, questo procura,
Ma in accorte maniere, onde si creda,
Che sia publico zel proprio interesse,
E se hoggi pur da i tuoi sagaci detti
Londra delusa il regio nome abhorre
Cangia tu l' apparenza, e non l' effetto.
Non mancheranno titoli più grati
Onde assumer tu possa
L' autorità di Rè, se non il nome,
Questo però chiudi, oh mio cor, nel centro.
Ma vien di quà la mia fedel Consorte,
Quella che in sen di donna
Nudre sensi virili, e del cui senno
Prouai con mio profitto
Nel bisogno maggior saggi consigli,
Onde con le fortune

Io gli feci il mio cor sempre comune.

SCENA QVINTA.

Elisabetta, Orinda, Cromuele.

Elis. *ED ecco appunto il mio consorte, Orinda.*
Orin. *Vedi che tutto al tuo desire arride,*
Ogni tristo pensier scaccia dal seno,
Godi ancor tu, seconda
Con lieto cor la tua propitia sorte.
Elis. *Hormai tutti eseguiti*
Son de' tuoi cenni, oh mio Signor, gl' imperi.
Pronta sarà d' ogni beltà più rara
Ne la sala maggior danza festiua;
Già sorgono d' intorno à la tua gloria
Con pompa trionfale Archi sublimi,
Frà l' armonia de' musici instrumenti
Al giubilo comun Londra risuona,
E tutto al fine al tuo valore applaude.
Crom. *De la pompa solenne al dì giocondo*
Lo spettacol miglior manca, oh mia cara.
Elis. *Come? almen tutto sembra à me compito,*
E che più nulla manchi al tuo riposo.
Crom. *Non è vero riposo*
Quel che non è sicuro.
Elis. *Forse chi non temè ne la battaglia*
Temerà nel trionfo? io non comprendo
D' oscuro fauellar mistico senso.
Crom. *Quando è il mar più tranquillo*
Teme accorto nocchier de la procella.
Elis. *Dunque bramar si deue il mar turbato*

Se

Se il placido è sospetto; Crom. *Io non esorto*
Che brami la tempesta,
Ma ben sì che non credi alla bonaccia.
Elis. *Dunque schermo non hai che ti difenda?*
Crom. *Anzi è facile, e pronto; il capo tronco*
Di Carlo prigioniero
Sarà l' ancora ferma
De l' afflitta Inghilterra,
Che par naue agitata in mar di sangue.
Elis. *Di Carlo il capo?* Cro. *il capo?* Elis. *ohimè, che ascolto?*
Crom. *Che parli? impallidisci? hor che pauenti?*
Elis. *Io temo è ver.* Crom. *Non si conuien che tema*
Di Cromuel la moglie.
Elis. *Ma tu, se Carlo uccidi è perche temi.*
Crom. *Quel timor, che preuede, & assicura*
Prudenza sì, ma non timor s' appella.
Elis. *Et io del mio timor lode pretendo;*
Di te solo tem' io, temo del Regno;
Mentre chiaro preueggo,
Che la morte di Carlo
Sarà per amendue seme fecondo
Di nuoue stragi, e di maggior perigli;
E se il padre morrà viuranno i figli,
Ne col sangue de l' vno estinguerai
Il sospetto de gli altri. Crom. *al mal presente*
Diasi rimedio, e poi si curi il resto;
Null' ardiranno i figli, e men potranno
Esuli, giouinetti, & inesperti,
Al fin questa rimane
Vnica medicina à i nostri mali.
Elis. *Ma souente è mortal la medicina.*
Crom. *Quando guerra giamai fecero i morti?*
Elis. *Più talhora che i viui; hor gira il guardo*

A la

A la Francia vicina, & à l'Olanda.
Colà vedrai, che più feroci vsciro
I martiali incendi
Dal cenere fatale
De i fratelli di Guisa insieme estinti;
Quà scorgerai, che d'Agamonte, e d'Horno
Furo i capi recisi horride fonti,
Da cui più graui ogn'ora, e più funesti
Sgorgar d'armi sanguigne ampi torrenti.

Crom. *Diero i morti il pretesto, e l'armi i viui;*
L'ombre son' ombre appunto, e se cadea
Co' primi Vmena, e cò secondi Orange
Forse nel sangue lor di quelle fiamme
Le primiere scintille erano spente.

Elis. *Ma quanto accrebbe il lagrimeuol caso*
Con l'acerba memoria
Ne i popoli commossi
Forze à la mano, & ardimento al core?
Disperato dolor passa in furore.

Crom. *Sì, ma l'armi straniere*
Portar l'esca maggiore à quell'incendio.

Elis. *Da straniere prouincie al nostro foco*
Mancheranno i fomenti?
Il Rè Franco, e l'Hispano
Di stretta parentela à Carlo vniti
Non saranno eccitati
Con ampie stragi à vendicar sua morte?

Crom. *Parentela di Regi è vn laccio d'oro,*
Splende assai, tutto abbaglia, e nulla stringe.

Elis. *Se il rispetto del sangue*
Non gli commouerà, farallo almeno
L'interesse de i Rè moto primiero,
Fatto è il caso de l'vno esempio à gli altri.

Crom. *Tosto sien l' armi tue volte in te stessa,*
E da la tua ragion sarai conuinta.
L' intereße de i Rè gran Mastro insegna,
Che si curi il suo mal pria che l' altrui.
Volgono homai trè lustri,
Che di Francia, e di Spagna à i Regni afflitti
Le viscere consuma horrida guerra,
Ne il sangue, che hanno sparso
Porge al male ostinato alcun sollieuo.
Da tanti mali oppresse, & occupate
In sì dure querele
Son costrette à fißar tutti i pensieri
A la salute pria, che à la vendetta.

Elis. *Se questo è vero à che Signor pauenti,*
Che porgano costor fomento à l' armi,
Onde possa turbarsi il tuo riposo?

Crom. *Non han sempre le cose vn volto istesso,*
Potriansi terminar gli aspri litigi
In frà i duo Rè con improuisa pace,
Ne fora alhor, se non con gran periglio
Contra Carlo eseguito il mio disegno.

Elis. *E pure vn dì saranno al fin sopiti*
Con la pace bramata i regij sdegni.

Crom. *E' ver, ma ci vuol tempo, e'l tempo è quello,*
Che suol cangiar con gl' interesi i sensi.

Elis. *Hai tempo dunque à dar la morte à Carlo.*

Crom. *Questo è il tempo opportuno, & io non deuo*
Concederne il vantaggio à l' incertezza;
Il feruido bollor di fresca offesa,
Che il core accende, e à la vendetta infiamma,
Mitigato dal tempo intiepidisce.
Si biasma quel che spiace,
Ma si tollera spesso alhor ch' è fatto.

Forse

Forse ancor sorgeranno altri accidenti,
E' quei che Cromuele odiano à morte
Brameranno il suo affetto,
Compreranno il suo ferro à prezzo d' oro,
Non si stia, non si perda
Il vantaggio presente ad eseguire
Per dubbiosa ragion de l' auuenire;
Credi, che nulla fà chi troppo pensa.

Elis. *Conuien lungo consiglio à vna grand' opra.*

Crom. *Nò, nò, mia cara, assai dicesti; io scorsi*
Ne i tuoi detti il tuo Zelo,
Sò che i tuoi dubbi sono
Parti di vn vero amor, che sempre teme,
Questo ti basti, à me si deue il resto.
Non ritardar con tema intempestiua
Il trionfo, à cui tu strada mi festi
Alhor che sì souente
Intrepida non men che cauta adesso
M' infiammasti co' detti il core à l' armi.
Tu rimani, e prouedi,
Che sia tosto compito
Tutto ciò che fù imposto à la tua cura.
Io vado ad abbraciar quella fortuna,
Che fù mai sempre à i diligenti amica,
Sarem, non diffidare, hoggi saremo,
Poiche fia spento il Rè, vinti i nemici,
Io sicuro, e tu lieta, ambo felici.

SCENA SESTA.

Elisabetta, Orinda.

FElicità funesta
Se de' nascer dal pianto,
Allegrezza infelice
Se hà per scorta il dolore,
Sicurezza dolente
Se per base hà la morte, io vi detesto;
Vi detesto? E pur sono
Questi son de' miei figli, e del Consorte
I sospirati auspici à le grandezze.
Questa la scala per salire al Trono.
Oh di Regno, oh d' amor stimoli acuti,
Sensi tumultuosi, affetti ardenti,
Che à gara mi pungete,
Mi tormentate, e mi accendete il core,
Concedetemi almen tanto riposo,
Ch' io troui al mio dolor qualche consiglio.
Misera, che pretendo?
Da sì fieri nemici,
Che mi sbranano ognor l' animo afflitto,
Qual consiglio, ò riposo io chieggo, io spero?
Le vittorie ottenute,
Le grandezze vicine
Ricuserò per obbedire à vn cieco
Senso di amore, e di vn' amor schernito?
Ma se brama d' impero in me preuale
Io lacero il mio cor, perdo me stessa?
Oh di Regno, oh di amor duri contrasti,
Oh speranze, oh tormenti; io moro Orinda.

Orin. *Ben vegg'io, che il tuo ſeno è fatto campo*
Di noioſi penſieri à cruda pugna.
Ma qual recar poſſo al tuo mal ſollieuo,
Se tu me' l taci? à quell' Orinda il taci
La cui fè conoſceſti à mille proue,
E che forſe à ragion ſtimar potria
Il tuo ſilentio à ſuo difetto aſcritto?
Eliſ. *Se taccio è mia vergogna, e non tua colpa.*
Orin. *Vergogna intempeſtiua*
E' diffetto maggior, che il fallo isteſſo.
Eliſ. *Pur d'emenda principio è la vergogna.*
Orin. *Ma quei, che per vergogna il male occulta*
In vece di curarlo il fà più graue.
Eliſ. *Se il mal non hà rimedio*
Diſperata è la cura ò parli, ò taccia.
Orin. *Incurabil cotanto è la tua piaga?*
Eliſ. *Sì cara Orinda.* Orin. *à me la ſcopri almeno*
Piangerò il mal, ſe pur curar no' l poſſo,
E' ſollieuo del mal l'altrui pietate.
Eliſ. *Cedi vergogna, cedi; io perſuaſa*
Son da tuoi detti, e voglio aprirti il core,
Sappi al fin che il mio male è mal d'amore.
Orin. *D'amore? e queſto è il mal ſenza rimedio?*
Eliſ. *Senza rimedio sì, poich' è il mio affetto*
Senza corriſpondenza. Orin. *E vergognoſa*
Tu ſei tanto d'amare? Eliſ. *E con ragione,*
Hò marito, no' l ſai? Orin. *Gran merauiglia;*
E che forſe bandite
Son dal Regno d'Amor le maritate?
Eliſ. *Sono, fuor che da quel del lor conſorte.*
Orin. *Se tal bando valeſſe*
Saria ſtretta à capir l'eſiliate
Non pur Londra dirò, ma l'Anglia tutta.

Eliſ.

Elis. *Potria forse in alcuna,*
Che sia di stato humile
Ciò non vedersi appunto, ò non curarsi,
Ma ne l' alta fortuna, in cui son fissi
Gli sguardi curiosi ognun l' osserua,
Et ognun lo palesa, e ognun l' accusa.

Orin. *Quanto semplice sei; perdona oh cara;*
Riflesso d' honestà solo dà legge
A femmina plebea, ma ne le grandi,
Credimi, ò non si cerca, ò non si vede;
Lo splendor de' natali,
La maestà del grado,
Il lampeggiar de l' oro
Ricopre ogni difetto,
Ogni macchia cancella,
Et ogni ombra rischiara,
Quello che à vulgar donna è fregio indegno,
A nobil Dama è bizzarria di spirto,
Leggiadria di costume, e brio d' ingegno;
L' vna, ch' è sol viuace, è dishonesta,
L' altra, benche impudica, è sol gentile.

Elis. *Tu mi lusinghi Orinda,*
Lo stato vedouil, l' età, la fama
Argomentano in te sensi diuersi
Da quel che mi discorri. Orin. *Odi argomenti;*
Tanto è solito più, tanto è più giusto,
Che vedoua, e d' età più auuampi al foco
De le faci amorose,
Quanto più con ragion pretende, e brama
Colui che hà posseduto,
Che chi non hebbe, ò che non hà perduto;
La fama ne le donne è vn vel tessuto
Da l' apparenze à ricoprire il vero,

E si

E si mantien più bella
Da chi sà più mentir l'opre con l'arte.
Tale è la fama mia, tale io la serbo
Ne alcun, ne tu medesma vnqua potesti
Penetrar nel mio cor, che nudrì sempre
D'amor qualche scintilla, e che hoggi ancora
Auuampa à quell'ardor, che poco dianzi
Vi accese in vn momento vn, ch'è straniero.

Elis. *Duolti, perch'è stranier? ma che diresti*
Se accendesse il tuo amor vn, ch'è nemico?

Orin. *Ami dunque vn nemico?*
Questa è virtute, & io direi, che fosse
Carità, non amore.

Elis. *E pure amo vn nemico, e pure è amore.*

Orin. *Ma chi fù quel nemico auuenturoso,*
Che mentre à Cromuele ogni altro cede
De la moglie di lui solo trionfa?

Elis. *Orinda à la tua fe nulla si asconda;*
Amo Carlo, ohimè, Carlo il Rè prigione.

Orin. *Carlo? il Rè prigionier te dunque hà presa*
Ne le perdite sue tuo vincitore?
Nemico, ed infelice
Inuaghì, soggiogò? mirabil cose,
E fuor che à me, che sono
De la forza d'amor per pruoua instrutta
Incredibili ancora. Elis. *E pur son vere.*

Orin. *Ma quando fù, che del tuo core ottenne*
Palma sì bella il tuo fatal nemico?

Elis. *Raccontar le sciagure*
È vn rinouar gli affanni;
Pur vuò, che resti pago il tuo desio,
Ma con agio migliore; hora ti basti,
Che il natal del mio foco è di molti anni.

Bene io tentai de la ſorgente fiamma
Le fauille ammorzar con la ragione,
Ma l'incendio preualſe,
E'l mio cor ne auuampò; ſofferſi, e tacqui
Aſpettando, che il tempo
Medico, e conſiglier de i noſtri affetti
Portaſſe al mio dolor qualche riſtoro.
M'ingannai, crebbe il foco
Quanto celato più tanto più fero.
Da l'impeto amoroſo al fin ſoſpinta
Vn dì, ch'era del Rè ſacro al natale,
Mentre danza feſtiua agio men diede
Gli aperſi la mia piaga,
Non già con le parole,
Che tanto non oſai, ma con gli ſguardi,
E con atti sì viui,
Ch'erano del mio cor nuntij loquaci;
Se n'accorſe il crudele, io ne ſon certa,
Ma in vece di rimedio, ò di pietate
Corriſpoſe al mio amor con vn diſprezzo.
Sdegno ſorſe in quel punto, e contro Amore
Impiegò l'armi ſue, ma ſempre in vano;
Creſciute erano intanto
Con incendio fatale
Le inteſtine diſcordie, e ſanguinoſa
Già per l'Iſola tutta ardea la guerra;
Vaghezza d'innalzarſi à miglior ſorte
Inuitò Cromuele à prender l'armi
Frà color, che ſcoteano il regio freno.
Brama di vendicare amor ſchernito
Fè, ch'io ſtimoli aggiunſi à i ſenſi alteri
Ricoprendo col zel de le ſue glorie
Gli effetti del mio ſdegno.

Così

Così à gara mouemmo
A l'eccidio del Rè l'armi, e i consigli,
E la fortuna à i nostri voti arrise.
Fummo sì vincitori,
Ma lassa alhor mi accorsi
Frà i trionfi de l'ira,
Che col vel di pietà dentro il mio core
Ancor viueua, ancor vinceua Amore.
Crudele Amor, che di pietà coperto,
Fè dolermi di Carlo à le sventure.
Fè auuampar del mio ardor le fiamme antiche,
Ch'io mi credea nel suo disprezzo estinte.
Piansi à quelle vittorie,
Ch'io stessa hauea bramate,
Abominai l'incendio,
A cui diedi fomento;
Detestai la prigione,
A cui prima io concorsi,
Al fin tutti di lui gli aspri accidenti
Furo perdite mie, fur miei tormenti;
Ma pur quelle miserie, e quegli affanni,
Che ponno terminar, ponno soffrirsi;
Deh, che il dardo mortal vibra il Destino,
Onde con piaga eterna
Intollerabil renda il mio dolore;
Pur hora, ohimè, pur hora intesi Orinda
Da Cromuel; che hà risoluto, ahi lassa,
Hà risoluto, ohimè, dar morte à Carlo;
Questo è il colpo, che tronca ogni mia speme,
Questo è il mal, che non hà rimedio alcuno,
Quando il dolore ogni ragione auuanza
E' stupor non virtù la tolleranza.
Tu vinci Amor, ma per maggior mia pena

Così ferma non è la tua vittoria,
Che spesso non vacilli à i vari oggetti,
Onde brama di honor, nodo di sangue,
Disprezzo, e nimistà l'agita, e preme.
Regniam dico talhora, e quell'altiero
Serua, se mi sprezzò, la sua prigione
Ricompensa sarà de le catene,
Che à la mia libertà rigido impose;
Calpestiamo il suo scettro;
Castighiamo il suo orgoglio;
Sì languisca, sì mora, e per mia sorte,
E per mia libertà sia la sua morte.
Hor quì risorto il mio desio mi sgrida;
Viuer senza di Carlo? e questa chiami
Tua libertà, tua sorte? empio mio core.
Tu potesti nudrir sì crudi affetti?
Ah ben merti l'ardor, che sì t'accende
Se hai da purgar sì barbaro pensiero.
In questa guisa; e con sì rie vicende
Frenetica son' io, ma de' miei mali,
Sempre tu nel mio core Amor preuali.
Tale è il dolente stato
De le fortune mie diletta Orinda,
Vedi tu se à ragione io mi querelo,
Vedi tu se hà rimedio il mio tormento.

Orin. *Sò quanto io deua à le tue gratie, e spero*
Il debito pagar con nuoue proue
De l'antica mia fede.
Non è velen si crudo, à cui prouisto
D'antidoto non habbia alma Natura;
Haurà ben refrigerio anche il tuo foco.
Tempo si dia, ne mancherà rimedio.
Già penso il modo, e'l dirò poscia; andianne:

Adempi tu di Cromuel gl' imperi,
Io maturo il pensier, dispongo l' opra,
Diligenza, & ardir questa richiede.

Elis. *Il mio cor molto brama, e nulla ardisce.*
Orin. *Chi non osa non ama; osa, ò non ama.*
Elis. *Ne l' amar, nè l' osar da me dipende.*
Orin. *Amerai, oserai, pur che tu voglia.*
Elis. *Agitato il mio cor vuole, e disuole.*
Orin. *Non di pensar, ma di eseguire è tempo.*
Elis. *A la fretta succede il pentimento.*
Orin. *Spesso lungo consiglio è graue fallo.*
Elis. *Chi la guida non hà souuente inciampa.*
Orin. *Altra guida, che Amore, Amor non cura.*
Elis. *Amor de i nostri affetti è cieca guida.*
Orin. *O' risolui, ò ti lascio.* Elis. *Amor tu vinci.*
Orin. *Sei ferma di eseguir?* Elis. *Sono, & ardisco.*
Orin. *Ti seruirò.* Elis. *Ti seguirò costante.*
Orin. *Sarò sempre fedele.* Elis. *Io sempre amante.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Henrico, Odoardo.

Hen. *Ascia dico.* Od. *Odi almeno.* Hen.
In van tu preghi,
D'ogni estremo dolor fine è la
morte;
Fortuna ingiuriosa,
Che tutto mi rapì questo non tolse
Solo à le mie suenture vltimo scampo,
Sì vò morir. Od. *Deh mia Reina.* Hen. *Taci,*
Questo titolo appunto
Mi è stimolo à morir; dunque io Reina
De l'Inghilterra, io germe
De la stirpe real di Francia, io figlia
Del grande Henrico honorerò captiua
Del fiero Cromuel l'empio trionfo?
Ah nò; tanto sol vissi
Quanto ignota à ciascun sperai celarmi,
Hor che tu mi hai scoperta è già suanita
La mia speranza, e resta
Solo il rischio imminente
Da gli oltraggi del perfido Tiranno;
Lascia dunque, ch'io mora. Od. *Io dunque autore*
De la tua morte? e sono rei questi occhi
Di colpa sì funesta,
Perche ti rauuisaro?
Restino essi più tosto orbi di luce,
Che tu priua di vita.

Hen. *Indarno mi lusinghi,*
Secreto non può dirsi
Quel ch'è noto à più d'vno.

Od. *Può serbarsi il secreto anche in due lingue*
Quando siano due lingue, ed vn sol cuore.

Hen. *Tu dirai d'hauer meco il cuor comune?*
Tu, che di Cromuel godi à gli applausi?
Tu, che lieto ti mostri à i suoi vantaggi?

Od. *Ben dicesti io mi mostro, e pur non sono.*

Hen. *Con l'esterne sembianze il cuor fauella.*

Od. *Con l'aspetto diuerso il cuor si occulta.*

Hen. *Chi sà mentir sempre è di se sospetta.*

Od. *Non hà contra i Tiranni altra difesa,*
Che vn giusto simulare alma innocente.

Hen. *Non sò leggere il cuor, ma sò che molti*
Bramano di piacere anche à i Tiranni;
Non mancano pretesti à chi fallisce,
Hà sin l'infedeltà le sue discolpe,
Anche i vitij si premiano, e talhora
Base di gran fortuna è gran delitto;
Tù puoi troppo sperar se mi discuopri.
Et io non vò che stabilisca il prezzo
A la tua ricompensa il mio disprezzo.

Od. *Io scoprirti? io che seruo, & obbligato*
Fui dal Rè tuo Consorte in tante guise?
Io scoprirti? io tradirti? Hen. *E pur ti veggo*
Quì sicuro, e quì lieto,
Mentre languisce il tuo Signor prigione.

Od. *Son quì perche del Rè precipitaro*
Le fortune, e non è chi le sostenga;
Son sicuro sol quanto hor non mi osserua
A maggior cose il fier Tiranno intento;
Son lieto non di cuor, ma di sembiante,

Poiche

Poiche ò perire, ò ſimular conuiene.
Viuo, perche il deſio mi tiene in vita
Di veder l'ingiuſtitia vn dì punita.

Hen. *Queſti ſon del tuo cor gl'intimi ſenſi?*

Od. *Sono, e ſaran, per queſto Ciel te'l giuro;*
E ſe credi altrimenti offendi à torto
Antica ſeruitù, candida fede.

Hen. *Frà ſperanza, e timor l'anima ondeggia,*
Moro, ò credo? E tu ſerbi ancor memoria
Del Rè, di me? Od. *Se non oblio me ſteſſo.*

Hen. *Ne cangiaſti la fè con la fortuna?*

Od. *Fortuna non dà legge à la mia fede.*

Hen. *Ah che il cor non afferma*
Ciò che la lingua eſprime.

Od. *L'affermerà s'è d'huopo anche il mio ſangue;*
Abbandonar la patria, eſporre i figli
Son pronto, e al fin ſacrificar me ſteſſo
De la fortuna al più crudel rigore.

SCENA SECONDA.

Anna, Odoardo, Henrico.

An. P*Adre, Henrico qual ſdegno?* Od. *Oh come giungi*
A tempo amata figlia,
Queſta Henrico non è, ma la Reina.

An. *La Reina? perdona oh mia.* Od. *Nò ferma,*
Che queſto appunto è vn prouocar ſua morte.

An. *Se gli oſſequi ricuſa il core accetti.*

Od. *Perch'io la riconobbi ella ſdegnata,*
E di mia fè dubbioſa
Volge contra ſe ſteſſa il proprio ferro.

Te,

Te, che sei del mio cor l' intima parte,
Te, che de l'alma mia l'anima sei,
De la mia fè malleuadrice io chiamo,
Priega, e del nostro zel tu l'assicura.

An. *Spenderansi à tuo prò vita, e sostanze,*
E per te sprezzeremo
I ceppi, e le catene, il ferro, e tòsco.
La costanza farà di nostra fede
Col più crudo furor di Cromuele
Egregio paragon; non ti sottrassi
A la rabbia de l'onde
Per darti in preda à vn mostro. Od. *In questi detti*
E' il nostro cor trasfuso. Hen. *Oh Ciel proteggi*
L'Innocenza, e m' inspira.
T' intendo aura del Ciel; dunque vi credo,
E' l mio honor, la mia fede à voi concedo.

Od. *Scudo sempre à la tua fia la mia vita.*

An. *Ed io seguiterò l'orme paterne.*

Od. *Ma se troppo non chieggo*
Dimmi, come sei quì? godo in vederti
Dopo tanti anni, e inorridisco insieme;
Troppo affligge il mio core il tuo periglio.

Hen. *La fama, che fù ognor de' rei successi*
Alata messaggiera
Sparse tosto in Olanda il duro auuiso
Del Rè fatto prigione, e consignato
Al Tiranno de l'Anglia; io benche oppressa
Da l' annuncio crudel tutta mi volsi
A vietar del mio Rè gli vltimi mali,
Quinci da me commossi
Fer gli stati d'Olanda
Portare à suo fauor presso il feroce
Dal loro Ambasciador feruidi vffici,

Fei,

Fei, che nel tempo istesso in Edemburgo.
Quei, che serbano ancora à la cadente
Real fortuna il loro affetto immoto,
Mouessero con prieghi, e con offerte
Il Senato di Scotia ad interporre
A suo prò le ragioni, e le minaccie;
Rimanea da tentar l' ancora estrema
De la Corte di Francia, & io medesma
Risoluo d' implorar del Rè nipote
L' autorità; sù ben' armata naue
Con subita partenza à tutti ignota
Lascio dunque l' Olanda, e volgo il corso
A le Galliche riue,
Ma di rado và sola vna sciagura.
Sorge vento improuiso il qual perturba
Il riposo del mar; coprono il Cielo
Horride nubi, e in vn momento ingombra
Le campagne del Sol notte immatura,
Fulmina, e pioue, e' l turbine confonde
Colle nuuole il mare, e' l Ciel con l' onde;
Cede l' arte al terrore, e già minaccia
Con percosse iterate i danni estremi
A la naue agitata il mar cruccioso;
Risoluo alhor sottrarmi
Al naufragante legno,
E in habito viril celarmi altrui
Per quei strani accidenti,
Che mi facea temere, e con ragione,
Ostinato rigor di sorte auuersa;
Salgo soura il battel, meco è Delmira
La Donzella più cara anch' essa inuolta
In habito virile
Io con nome d' Henrico, essa d' Edmondo.

85

Gouernano il battel quattro nocchieri,
Ch' io scelsi frà i più esperti, e più fedeli;
L'vno, e l' altro consiglio il fatto approua,
Poiche nel palischermo entrati appena
Oppressa da l' horribile tempesta
Fù nel vorace mar la naue absorta;
Vinta poi dal furor de i venti auuersi
De gli esperti nocchier l' arte maestra,
Che indarno fè contrasto,
Il battello è portato oue il Tamigi
Sbocca nel mar; con quai cortesi modi
Anna quiui ci accolse, qual fingemmo
L' esser nostro diuerso è già palese.
Questa è de' casi miei l' acerba historia,
Quel che debba seguirne il Fato asconde
Ne' suoi alti secreti; à me rimane
Più da temer, che da sperare. Od. *Henrico,*
(Che così nominarti
Anche ne l' auuenir stimo opportuno)
Gran periglio euitasti, e benche grande,
Mentre sei quì possa nomarsi ancora,
Pur motiuo à la speme esser ti deue
Quell' alta Prouidenza,
Che dal mar ti sottrasse, e quà ti scorse,
Oue, se troui rischio, incontri fede.

An. *E fede tal, che autenticata sia*
Nel bisogno maggior da la mia vita,
Ch' io spender non potrei più degnamente,
Che per te, che pe'l Rè, proua, e vedrai.

Hen. *Viurà coppia fedel entro il mio seno*
La memoria immortal del vostro affetto,
E se tempo verrà, che il Ciel benigno
Giri al sangue real sorte migliore

Ne haurete voi la meritata parte.
Ma tu perche inaspriſci
Il mio dolor, mentre del Rè prigione
Il cadente deſtino à me ricordi?
Può mai ſaldo penſier, ſaggio conſiglio
Porgere à sì gran mal qualche rimedio?
Penſate, meditate, euui alcun modo
Per ſaluar l' infelice?
Queſto sì, che ſaria del voſtro zelo
L' vltimo sforzo, onde con ſommo pregio
Vi rendereſte il voſtro Rè ſoggetto
Debitor di ſe ſteſſo à tanta fede.

Od. *L' impreſa è dura, e così foſſe eguale*
Al deſio di ſeruire il mio potere,
Come toſto ſaremmo
Il Rè ſaluo, tu lieta, ed io contento;
Ma preuego al diſegno aſpri contraſti,
Lungo tempo vorria cura sì graue,
Ed è il male imminente. An. *Anzi richiede*
Precipitio vicin pronto ſoſtegno.

Od. *A la fretta ſuccede il precipitio.*

Hen. *Speſſo al riſchio preual la diligenza.*

Od. *Per troppa fretta è ſpeſſo aborto il parto.*

An. *Non è arcano sì occulto,*
Che il tempo non riueli.

Hen. *Hà mille occhi il Tiranno, e non ſaria*
Quì gran tempo ſicuro il mio ſoggiorno.

Od. *A le voſtre ragioni io cedo in parte;*
La diligenza, e non la fretta approuo.

Hen. *Pur del tempo ſin' hor molto ſi è detto,*
Ma non anche del modo alcun fauella.

An. *Penſo, e non ſarà forſe il mio penſiero*
Condennato da voi, mia ſtretta amica

E' diue-

E' diuenuta Orinda, io dico Orinda
Sì cara del Tiranno à la consorte,
A cui fummo pur dianzi, e ne ritorno
In questo punto, Orinda genitrice
D'Arturo, che hà il gouerno
De la Torre di Londra; hora io vorrei,
Che pregata da me questa frà i serui
Del figlio accomodasse Henrico, Edmondo
A lei già conosciuti, e non discari.
Questa sarà la base, in cui si appoggi
Il disegno primier di nostra impresa,
Darà l'occasione, il tempo, il Cielo
Regola al resto, e prenderem sù il campo
Il consiglio miglior, questo è il pensiero.

Hen. *Saggio pensiero, io tutto approuo.* Od. *Ed io*
Non saprei, che mi opporre.

Hen. *Sol mi souuien, che come tu scoperto*
Hai l'esser mio forse auuerrà che alcuno
Mi riconosca. Od. *I tuoi sospetti accheta,*
Ch'io non ti rauuisai, ne conosciuta
Vnqua ti haurei, se per fatal ventura
A me non ti scopria nuouo accidente;
Senti dunque, e respira; Io staua dianzi
Sù il balcon, che sourasta al gran Tamigi,
Quando scendere io veggio
Da piccolo battello huom, che straniero
A l'habito mi sembra, e al portamento,
Guancia smorta, occhio toruo, e ciglio hirsuto
Mostrano in fiero aspetto animo atroce;
Costui gira lo sguardo, oue tu immersa
Frà tempestose cure alhor sedeui
Sù il limitar de la vicina porta.
Con occhio curioso egli ti osserua,

Esamina il sembiante, e nota i segni,
E frà gioia, è stupor lieto, e sorpreso
Mormora in bassa voce, io non m'inganno,
E' questa la Reina, è certo, è dessa;
Felice me gran guiderdon mi aspetta,
Ben sò che Cromuel non fia che lasci
Senza ricca mercè sì degno auuiso.
Così dicea del suo destino ignaro
Il peregrin maluagio, ed in quel punto
Qual fosse la cagion tu sorgi, & entri
Nel palagio, ei ti segue, ed io sospinto
Da speranza, e timore
Scendo precipitoso ad inchinarti,
Ed in tua vece il traditore incontro;
Frettoloso ei mi parla, e ti palesa,
E promette, e minaccia ond' io ti arresti;
Il caso repentino, il rischio estremo
Chiede pronto rimedio al mal presente,
Fingo di consentirgli, e lo ritiro
In solitaria parte, e gli trafiggo
Più volte il sen con questo ferro, e getto
Il cadauero infame in cupo fondo.
Quinci col ferro ancor del sangue altrui
Stillante io volo à tè, che albor sospetti,
Ch' io sia per assalirti, e i detti miei,
Che de l'osequio mio son testimoni,
E ti adoran Reina
Fai stimoli al tuo sdegno;
Mentre credi scoperta essere esposta
A le vltime sciagure, e'l ferro snudi,
Ed in te stessa incrudelir procuri;
Altri segni io non hebbi; e in altra guisa
Non scopersi il tuo stato.

An. *Ed io, che nulla intesi ancorche auuezza*
A vederti, à seruirti alhor, che i Fati
Volgeano anni felici à questo Regno,
Non mai ti riconobbi. Hen. *E così fondo*
Sopra i vostri consigli ogni mia speme;
Diam principio al disegno; ardire, e fede
Son base à le grand' opre, e prima andianne
A far di tutto ciò che si è discorso
Consapeuole Edmondo. An. *Egli è ben giusto.*

Hen. *E da noi sia bandita ogni apparenza,*
Però che al nostro caso
E' la fè necessaria, e non l' ossequio.

Odo. *Ci sia legge il tuo cenno, e serberemo*
Nel cor l' ossequio, e ne l' oprar la fede.

SCENA TERZA.

Harissone, Cromuele, Lamberto.

Har. L*'Armi vittoriose han sù la punta*
I decreti d' Astrea; legge più ferma
Non è di armata autorità, nè cuore
Sì duro in cui non porti, e non imprima
Le sue ragioni il folgorar d' vn ferro
Riuerito, temuto, e trionfante.
Al tuo volere il Parlamento accorda
I suoi voti, e se bene alcun procura
Con diuerso pensier goder almeno
I vantaggi del tempo, al fin saranno
L'arti deluse, e dal timore anch' essi
Contro il nome Real ne' sensi tuoi
Se non veranno almen cadran sospinti.

Crom. *Tal fù sempre Harisson la mia credenza,*

Fondamento di legge è forza d'armi;
E ragion necessaria è la vittoria.
Dal poter de l'esercito dipende
Il voler del Senato; e tu Lamberto
Qual nouella mi rechi? Lamb. *Assicurato*
Ne i soldati, e ne i duci è il tuo volere;
Ch'è l'anima del Campo, il qual non spira
Altri sensi, che i tuoi; non è frà loro
Chi non si pregi, e chi per te non vanti
A sua gloria non men, che à suo vantaggio
E l'hauerti seruito, e l'hauer visti
Hon mai lontani à le fatiche i premi.
Farfaße, che podria forsi nodrire
Sentimento diuerso, è appreßo tutti
O' d'ingegno, ò di fede in poca stima.
Onde ne può, ne ardisce
Palesarsi contrario à i tuoi disegni,
Anzi dirò, che à più d'vn segno io vedo,
Che se vorrai ti cederà lo scettro,
Che senza autorità dubbio ei sostiene,
Per lasciar con decoro
Quel, che tien con vergogna. Cro. *Ad altro tempo*
Ciò si riserbi, è mio vantaggio adesso,
Che sia de l'opre mie scudo il suo nome.
Si brami di goder solo ne i premi,
Ma i compagni nel rischio ognun procuri,
L'apparenza à lui dia l'odio, e la colpa,
Serbisi à me l'autorità col fatto;
De la morte di Carlo habbiano insieme
Farfaße il nome, e Cromuel l'effetto;
E tu fratanto, o mio Lamberto, auuerti
Arturo di guardar quel prigioniero,
Ch'io diedi à la sua cura, e da cui pende

La

La fortuna d'vn Regno. Lamb. *Egli, che veglia*
A seruarsi il tuo amor, sarà ben desto
A custodir sì pretioso pegno.

Cro. *Credo, ma tanto importa il suo destino,*
Che custodia non è sì diligente,
Che non sia necessaria; hor tu ritorna
Harissone al Senato; iui rincora
I timidi, e conferma i generosi,
Persuadi i sospesi, e à tempo adopra
Minaccie, e prieghi, e guiderdoni, e lodi.

Har. *Signor tutto eseguito*
Sarà conforme il tuo voler m'impone,
Ma souuengati ancor, che à prò di Carlo
L'Olanda s'è interposta, onde conuiene
A questo colpo apparecchiar lo schermo.
Sai, che talhor d'intercessor potente
Son protesti gli vffici, e paion prieghi.

Cro. *Ben dicesti Harisson, ma da i tuoi detti*
Vien la risposta; inefficaci sono
D'impotente mezan prieghi, e protesti;
Non hà di che temer l'Anglia guerriera
Da l'Olanda, che à noi cede di forze,
E vie più di valor, mentre che resa
Da lunga pace, e dal desio de l'oro
Effeminata, & à sue merci intenta
Non hà cuor, ne consiglio, e aggiungi ancora,
Che gli vffici di lei sono motiui
Solo d'Orange, il cui potere, e ardire
E' sospetto à l'Olanda, e sò che molti,
Che di Carlo colà chieggon la vita.
Bramano la sua morte, accioche resti
Di sì chiara allianza Orange priuo,
Che per troppo splendor non può da loro;

Che

Che con liuido sguardo esser mirata;
I papaueri eccelsi
A la plebe de i fior sempre fann' ombra;
E' souerchia virtute
A stato popolar sempre odiosa.

Lamb. *Mormora, e à prò di Carlo anche la Scotia*
Mescola i preghi, e le minaccie, e forse
E' l' incendio vicin più da temersi.

Crom. *Anzi più da sprezzarsi; io ti concedo,*
Che torbidi pensier nudra nel seno
La Scotia sempre auuersa al nome Inglese;
Ma che può d' oro, d' armi, e di consiglio
Priua, & in se medesma anche discorde?
Vorrà dunque comprar col proprio sangue
Colui, che ci hà venduto à poco prezzo?
O' non più tosto io de l' auara gente
Confermerò, stabilirò con l' oro
Al mio disegno i mercenari voti?
Ma sia concorde, e à prò di Carlo impugni
L' armi seditiose; hor qual contrasto
Farà contra di noi turba inesperta
Di virtute, e di numero minore?
Credi, non sosterrà ne pure il grido
De l' Anglico valor, ne pur l' aspetto.
Proseguiscasi dunque, e tu soggiungi
Ad Arturo, che accresca
Nuoui soldati à la sua guardia antica,
Se così farà d' huopo. Lamb. *i tuoi comandi*
Saran tosto esseguiti;
Ricorderò, che diligente cura
Custodisca il prigione, e sia trattato
Qual Rè ne l' apparenza, e reo ne i fatti,
Che tal s' io ben intesi è il tuo disegno.

Altra volta comesso à la mia fede.
Crom. *Tale appunto; Io mi parto, itene voi*
Oue io dissi, oue chiede il gran pensiero
Vigilanza, & ardir; noti vi sono
I miei sensi, adempite, e non si tardi.

SCENA QVARTA.

Orinda, Elisabetta.

Orin. E' *Ver, che la Beltà genera Amore,*
Ma la Sorte l'allieua, onde può dirsi
L'vna madre d'Amor, l'altra nutrice.
O come à tempo accomodar propose
Anna la mia diletta i due stranieri
Con Arturo mio figlio; ite sospiri,
Ite lagrime pur di sciocchi amanti
Macchine neghittose, inutili armi,
Lusingar la fortuna à suo profitto
Bisogna, e non d'Amore in van dolersi.
Elis. *Onde tant'allegrezza? io non hò sensi,*
Che sappiano capir queste venture;
Vn cuor, ch'è tutto affanni
Tutto ciò che riceue in duol trasmuta.
Orin. *Credi, che forse ancor più che non pensi*
Vegghiano i miei pensieri al tuo sollieuo,
Non si fondano in aria i miei disegni,
Le mie speranze à qualche base appoggio;
Difficile à curarsi è la tua piaga,
Ma non già disperata, in simil caso
Procurare il rimedio à noi conuiene,
E non piangere il mal. Elis. *Saggio è il discorso,*

Ma non veggo l' effetto. Orin. *Odi pur hora*
Richiesta io fui da mia fedele amica
Di accomodar duo giouani stranieri
Con Arturo mio figlio, e l' hò già fatto.

Elis. *E che poi? questo è forse*
Del tuo piacer, de la tua speme il fonte?

Orin. *Sì che debil principio hà gran successo.*

Elis. *Non val debile appoggio à gran ruina.*

Orin. *Senti, e poscia ricusa;*
Da quel che poco dianzi à me dicesti,
L'amoroso desio mai non scopristi,
Che con gli sguardi à Carlo, e co' sospiri;
Questi sono egli è ver nuntij fedeli
De l' interno del cor, ma non loquaci;
Voglio dir, che talhor portano i segni
De l' intimo pensier, ma non i sensi
Vagliono bene à palesar la piaga,
Ma non ad impetrar medica cura;
Chi vuol guarir chiegga il rimedio, e sia
Non già tronco sospiro, ò muto sguardo,
Ma la lingua, che parli. Elis. *In questa guisa*
Porresti tu ch' io fauellassi à Carlo.

Orin. *A Carlo sì.* Elis. *Che supplicassi io stessa?*
Con qual cuor, con qual volto? io mi vergogno.

Orin. *La vergogna, e l' amor non stanno insieme.*

Elis. *E pure amo, oh mia cara, e mi vergogno.*

Orin. *Non vò garrir, che ti vergogni, & ami,*
Mà dirò ben, che questo è vn' amor folle,
E che la tua vergogna è intempestiua;
Tempo era già d' assicurarti il seno
Con l' armi di vergogna; alhor che i primi
Colpi contra il tuo core Amor vibraua,
Non hor ch' ei trionfante, e vincitore

Mode-

Modera il tuo voler, frena il tuo core.

Elis. *Dunque io dourò pregarlo? io la primiera*
A chiedergli rimedio, & anche incerta,
Se del mal, ch' ei mi fece, haurà pietate?
Quando anzi potrei dire esser sicura,
Ch' egli non mi curò, ch' egli mi sprezza?

Orin. *Confessi esser amante, e poi ti sdegni*
Di obbedire ad Amor? questo è vn' affetto,
Che domina sù gli altri, e vuol che ceda
Ogni rispetto al suo temuto Impero.
Si obbedisca, si supplichi, e si serua,
Riflessi di modestia, e di decoro,
Vantaggi di fortuna, e di natali
I lor sensi, il lor pregio habbiano altroue,
O' non gli cura, ò non gli vede Amore.

Elis. *Ma quando pur questo crudel Tiranno,*
Che con leggi sì dure altrui comanda,
Volesse al fin, che il mio voler cedesse
A la sua violenza, e ch' io disposta
Fossi parlare à Carlo, e qual speranza
Può lusingarmi almen ch' egli gradisca
Quell' amor, che sprezzò? Orin. *Diuersi effetti*
Promette à tuo fauor tempo diuerso;
Egli alhora il Signore; e tu l' ancella,
Tu suddita, egli Rè; cangiato hà il volto
Lo stato de le cose; hoggi tu imperi
Mentre di Cromuel reggi gli affetti,
Carlo vinto non sol, ma prigioniero
Stà vicino à la morte, anzi pendente
Da vn cenno solo hà di sua vita il filo;
Già dinotar gli sguardi i tuoi pensieri,
Hoggi à tuo prò gli esprimerà la lingua
Tanto meglio per te quanto efficaci

Son più de' muti interpreti loquaci.
Con qual cuor, con qual ſenſo ardirà Carlo
Rifiutar quell' amor, da cui può ſolo
Con la vita ſperar la libertate?

Eliſ. *Ma quando pur credeſsi à i tuoi conforti,*
Ouero al mio deſio, qual via rimane
Di eſeguire il penſier, s'è cuſtodito
Con diligente cura il mio diletto
Rè d'apparenza, e prigionier d'effetto?

Orin. *Qual via rimane? E credi tu che foſſe*
Senza ferma ragion quella ſperanza,
Quell' allegrezza, onde pur' hor sì lieta
Io ti parlai? ſoura quei duo ſtranieri
Deſtinati à ſeruir mio figlio Arturo
Si affiſſa il mio penſier; ſai ch'è commeſſo
A la guardia d' Arturo il Rè prigione,
Eſsi potranno ageuolarci il modo,
Che tu fauelli à Carlo eſsi che parte
Hauranno in cuſtodirlo; il tempo, il fato
Apre inſolite vie. Eliſ. *Sì gran diſegno*
Tu fonderai ſopra vna fè ſtraniera?

Orin. *Anzi de gli ſtranieri è men ſoſpetta*
La fè, che de gl' Ingleſi in cui maggiori
Gli oggetti ſeminò con varia ſorte
De le pene, e de i premi il tuo Conſorte;
Aggiungi, che coſtor, che à mè ſon noti,
E obbligati dirò di ſtretti nodi,
Sono ignoti à tutti altri, e quì non hanno
Altro intereſſe, ò conoſcenza alcuna,
Come à tempo miglior da mè ſaprai,
Concedimi però che in lor confidi,
E gli richiegga à tuo fauor d'aiuto?

Eliſ. *Sì, ma con tal riguardo,*

Che sia con qualche scusa il mio difetto.

Orin. *Basta, che sia forza d'Amor perche habbia*
A scusarsi ogni error. Elis. *Fà che 'l secreto*
Serbino dentro al core. Orin. *E questo ancora*
Farassi. Elis. *E che si vegga, e che si auuerta,*
Che penetrare il vero alcun non possa.

Orin. *Al tuo rischio è congiunto il lor periglio,*
Se il tuo male è scoperto essi son morti.

Elis. *Spero, e temo in vn punto; io penso; è meglio.*

Orin. *Che sia meglio?* Elis. *Io nó'l sò; dirti volea*
Di aspettar, ma ne questo anche mi piace;
Forse potresti? eh che m'inganno; oh miei
Forsennati pensier fermate il corso,
Ne più mi lacerate. Orin. *Almen dà tregua*
A i tuoi martiri alquanto, e à la tua Orinda
La tua cura commetti, e ti ritira,
Lascia, ch'io per te parli, e quale infermo
Ch'ogni suo mal al medico confida
I detti ascolta, e i suoi rimedi osserua,
Tu del tuo cor traffitto à me permetti
Medicar la ferita, e non volere
Cò dubbij esacerbarla; Amor si cura
Coll'ardir non cò' dubbij. Elis. *Io ti concedo*
Il mio arbitrio, il mio cuor; Orin. *Vanne, ch'io resto*
Per dar principio al gran disegno. Elis. *Io vado,*
E la mia vita à la tua fè commetto;
Le tue nouelle palpitante attendo,
E frà speme, e timor l'alma sospendo.

SCENA QVINTA.

Orinda.

TV scherzi con la morte; auuerti Orinda
Cromuel non perdona;
E' ver, ma vero ancor, che di natura
E' troppo duro il raffrenar gl' instinti
Da cui l' habito fassi, e per cui resta
Difficile il cangiarsi; hò vn cuor sì dolce,
Sì tenero in amar, che Amor non scocca
Strale, che non mi colga, e non m' impiaghi,
Ne con gli anni s' indura, anzi mi sembra,
Che con l' età più si ammollisca, e sia
Più facile à suoi colpi; e quinci auuezza
A languir per amor non sò, ne posso
Non compatir chi per amor languisce.
A le lagrime lor piango, e mi affliggo,
A le dolcezze lor godo, e gioisco,
E fo de' sensi altrui cibo al mio core.
Si aggiunge à questo in me genio natiuo
Il vincol de i fauori, onde obligata
Io fui da la consorte
Di Cromuele à seguitar sua sorte.
Si sì seruasi dunque, e per me vaglia
A maggior merto, & à migliore auuiso
Il rischio de l' impresa, e siami inuito
Ad operar più cauta, e più sicura,
E non freno à temer; non è la prima
Difficoltà, che superasse Amore;
O' pur dirò il mio senno; à che mi vanto

Misera del mio ſenno? hor che ſon preda
Di ſtraniero amatore, e quel ch' è peggio
Pouero, ſconoſciuto, e n' ardo, e moro.
Diedi il core ad Edmondo; e non haurei
Potuto ricuſarlo; ah troppo grati
Vſcian da i ſuoi bei labbri i cari accenti
De le muſiche note allettatrici;
A cuor di donna è troppo dolce incanto
Beltà di volto, & armonia di canto.
Quel che più mi tormenta è l' incertezza
Di goder del mio amor; pianti, ſoſpiri,
Angoſcie, geloſie, diſprezzi, e ſdegni
Son tutte vanità pur che ſi goda
De l' amato ſuo ben; quì mi confondo,
Queſto è il martir più crudo, il mal più graue.
Ma che de l' arti mie forſi diffido?
Non mi hauete ob miei vezzi abbandonata,
Mia beltà non ſei vinta, e ſe l' etate
Ti ſcemò qualche pregio, altri ne aggiunſe
La gratia, & altri ancor ne accrebbe il ſenno;
Segui, ed attenta oſſerua il tempo, e i modi
Di trattar, di auuanzar gli amori altrui
Con vantaggio de' tuoi, ma vedi appunto,
Che giungono opportuni i due ſtranieri;
Confidenza, promeſſe, offerte, e prieghi
Fauorite i miei detti, applichi Amore.
Medicina di lingua à mal di core.

SCENA SESTA.

Orinda, Edmondo, Henrico.

Orin. *Già mi sembra, è l cred'io, che in mezo à tante*
Del memorabil dì pompe festiue
Voi raddolcito haurete il caso amaro
Del passato naufragio, onde vi resti
Giustamente à sperar sorte migliore.

Ed. *Cara Orinda.* Orin. *Oh tal fossi.* Ed. *Vn dolor giusto*
Non mitiga sì tosto i suoi affanni,
Anzi s' interna nel futuro, e spesso
Multiplica il martir del mal sofferto
Col dubbioso pensier del male incerto.

Orin. *Non tanti horrori, e tanti affanni; tutto*
Hà quaggiù sue vicende; e non di rado
Quando più disperaua altri gioisce.

Hen. *Io non vorrei già cominciar dal pianto*
Per aspettar, che ne deriui il riso,
Mal principio à goder son le sciagure.

Orin. *E pur vostra sciagura hoggi si mostra*
Principio di goder naufraghi erranti
Da gli artigli di morte il Ciel vi tolse,
E quà vi spinse, oue pietà vi accolse.
Anzi quà vi condusse, oue la figlia
D'Odoardo da i suoi nulla distingue
I vostri casi, & io gli fò comuni
A i miei sensi, ond'eguale io vi desio
La fortuna propitia à quell' affetto,
Di cui degna mi stima
Di Cromuel la moglie, io dico quella,
Ch'è Reina di lui, che l'Anglia regge,

Si che

Sì che potria solo à vn girar di guardo
Piouerui in seno vna fortuna d'oro,
E questo altro saria, che in mezo à l'onde
Del mare infido, e sempre à l'ire esposto
D'inaspettate horribili procelle
Cercar da poche merci vn vil profitto.

Ed. *Sì che non hà la Corte i suoi naufragi;*
Mancano horride Sirti, occulti scogli,
Perfidi mostri, & auide Balene
Per inghiottir d'ogni altro
Siasi amico, ò nemico
Le sostanze, la vita, e la fortuna,

Orin. *Questi soliti sono*
Concetti vani, hiperboli fastose
Di chi per genio ambitioso audace
Più gode in detestar quel che più brama.
Hanno è vero le Reggie e scogli, e sirti,
Ma credimi chi spiega accorte vele
A l'aura del voler del suo Signore
Adulando il suo genio,
Lusingando i suoi sensi,
E ne seconda ossequioso i cenni
Carca d'honori, e d'or guida la naue
De la fortuna sua sicura in porto.

Hen. *E pur talhor naue, che al vento amico*
Troppo gonfia le vele anche si affonda.

Orin. *Sì perche troppo gonfia; anche il fauore*
Nuoce quando souerchio altri ne abusa.

Ed. *Ma chi trouò ne' Cortigiani ingordi*
Animo moderato? ò che depresso
Inuidia l'altrui bene, ò che sublime
Sprezza l'altrui miserie, e se alcun gode,
Benche poco, se'n cruccia, e à se rapito

Gli sembra tutto ciò, ch' ei non depreda;
Ma comunque si sia questo è soggetto
Di chi ardito pretende.
De la Corte solcar l' ampio Oceano
Non per me, che restringo i miei desiri
A priuata fortuna, e à poche merci.

Orin. *Amici il vostro volto altri vestigi,*
Che di sensi vulgari hà in fronte impressi.
Degna di tal sembiante è la fortuna,
Ch' hoggi vi si apparecchia, e basta solo
Per quel ch' io vi farò tosto palese
Tacer, & esequir, silentio, e fede.

Ed. *Che ci nuoce il sentir? sempre è vantaggio*
De' secreti de gli altri essere instrutto.

Hen. *Pur che ciò non ci rechi alcun' impegno.*

Ed. *Oh di ciò non temer.* Orin. *Parlano insieme,*
Forse che d' obbedir prendon consiglio.

Ed. *Lascia, ch' io le risponda, ascolta, e spera.*

Hen. *Sia ciò che vuoi, sò la tua fede, e'l senno.*

Ed. *Se à la nostra ventura altro non manca,*
Che il seruire, e il tacer già siam felici;
Dì pur, fede, e silentio ambi giuriamo.

Orin. *Tronco dunque ogni indugio; il Rè che vinto*
Da Cromuel suo prigionier languisce,
De la moglie di lui nel cuore amante
Regna adorato, e vincitor trionfa.

Hen. *Che dici tu? di Cromuel la moglie*
Ama, se ben' intesi, il Rè prigione?

Orin. *L' ama, e l' adora, e tu di ciò stupisci?*

Hen. *Stupisco, e con ragion; sensi d' amore*
Non sogliono nutrirsi in cuor nemico.

Orin. *Nemico è Cromuel, non la Consorte,*
Che nel foco amoroso arde per lui.

Hen. *Arde d' amor la moglie, e questo è vero?*
Orin. *E' vero, e sarà questo il primo esempio,*
Che la moglie ami alcuno, à cui nemico
Sia il marito di lei? distinti i cuori
Hanno d' odio, e d' amor distinti i sensi.
Hen. *Pure è questa gran cosa, ed io;* Orin. *Ti turbi?*
Hen. *Pensa tu, me'n rallegro.* Orin. *Et hai ragione,*
Perche quindi principio hà la tua sorte;
Ascoltate, osseruate, & obbedite.
Già sapete che fuste à mia richiesta
Accettati à seruir mio figlio Arturo,
Et hora io vò, che frà i soldati eletti
A la guardia di Carlo ei vi destini;
Se ciò fia, com'io spero, anzi son certa,
Poich' egli, che hà da me la sua fortuna
Altro non può voler che quel, ch' io voglio,
E' spianato vn gran passo al mio disegno.
Odi, e osserua; ben tosto
Di Cromuel l' innamorata moglie
Vuol scoprire il suo foco,
E chiederne pietate al Rè prigione.
Hen. *Sì vicino è il mio male?* Ed. *Anzi il tuo bene;*
Taci, e spera. Orin. *Così forse temete,*
E la proua è lontana? Ed. *Assai t' inganni,*
Approuiamo il pensier, bramiam la proua,
Segui, e narraci il modo. Orin. *E' questo il modo;*
Quando verso l' Occaso il Sol declina
Introdotta sarà l' accesa donna
A le stanze, oue alberga il prigioniero,
Voi sarete colà, poiche la cura
De la guardia del Rè sarà in quel punto
A mia richiesta ad amendue commessa;
E perche à ricrear l' afflitto core

De l' infelice Rè fù conceduto
Di musica talhor breue conforto,
Io farò, che tu Edmondo, à la cui voce
Diede Angelico spirto i dolci fiati,
Qual musico nouel sij preferito
A l' altrui canto, e che tutti altri esclusi
Fuorche il tuo fido Henrico,
Tù poi rimanga innanzi al Rè prigione
A far di tua virtù proua canora;
Tratti in disparte alhora voi potrete
Dare il tempo bramato à la dolente,
Per discoprire à Carlo i suoi martiri,
Con speranza d' hauerne al fin rimedio;
Vdite quanto poco io da voi brami,
E perciò quanto bene io vi prometta.

Hen. *Poco è questo, ah non sai.* Ed. *Deh taci; siamo*
Pronti per obbedirti, oue ti piaccia.

Orin. *Hor resta sol, che à stabilire io vada*
Con Arturo la guardia, il tempo, e'l canto,
Ma senza ch' ei si aueda
Del verace pensier, che à tutti occulto
Io serbo fuor che à voi; partò, e vi aspetto
Ne la Torre frà poco; iui disporre
Potrem ciò che rimane, ond' eseguito
Sia con industria, e sicurtà maggiore;
Vado, e vi attendo. Ed. *E noi saremo in breue*
Doue, e come e' imponi; il Ciel ti guardi.

SCE-

95

SCENA SETTIMA.

Henrico, Edmondo.

Hen. *TI fulmini più tosto; vdisti Edmondo?*
Ah non è ver che giri
La sua ruota fortuna; anzi ella gode
Fermarsi ineßorabile, ostinata
Ne le miserie altrui, quasi che sia
Bella costanza il suo crudel rigore,
Ne per lagrime altrui cangia tenore.
Precipitai dal Trono,
Vidi vsurpato il mio real diadema,
Vidi spinta in esiglio
Parte di me, parte restar captiua
Col prigionier marito, e fin co' figli
In parte fuggitiui, e in parte presi
Tormentar le mie viscere diuise.
Tutto Edmondo soffersi,
Ma che adeßo la cruda ancor non satia
De i ceppi maritali,
De l' vsurpato Regno,
De i figli fuggitiui,
Al fin del mio Signor toglierm i il core
Per darlo in preda à vn' impudica tenti,
Questo è bene il maggior de i miei tormenti.

Ed. *Parmi, che più ti dolga*
Quello di cui meno à dolerti haureſti,
Regno, figli, consorte
Perduto, dissipati, e prigioniero,
Anche à cuor generoso

Sono

Sono degni di pianto horridi oggetti,
Ma il lagrimar perche l' amor pretenda
Altra del tuo Consorte è debolezza
Di petto femminil; s' io troppo dico
Al mio libero zel perdona Henrico.

Hen. *Tu non conosci amore, onde non puoi*
Giudicar quanto importi à chi ben' ama
Vedersi insidiato
Il cuor di chi si adora,
Troppo è geloso amor del suo domino;
Se cotanto è sensibile il dolore
De la pupilla, e che sarà del cuore?

Ed. *Ma costei non ancora il cuore hà tocco*
Del tuo Signor, che col desio; ti lagni
Del mal, prima che giunga, e lo prouochi.
Soffrir pena, che affligge è gran virtute,
Preuenirla, irritarla è gran suantaggio.

Hen. *Non si soffre il pensier, che strugge il core.*

Ed. *Non distrugge il pensier, ma sol sgomenta.*

Hen. *Freddo timore ogni gran foco amorza.*

Ed. *Il timor ch' è vna larua amor non spegne.*

Hen. *Amor lieue qual ombra à l' ombre cede.*

Ed. *L' ombre fugaci vn fermo amor disprezza,*
Tanto è lontan che tu lagnar ti deggia,
Che anzi haureſti à gioir, che la fortuna
Ti faccia balenar frà nembi oscuri
Di tante auuersità qualche barlume
Di speme incerta, onde anche aprir la strada
A liberare il Rè si possa, e quando
Al mio ossequio, al mio affetto
Volessi condonar cotanto ardire,
Direi, che tu fingessi
Colla riuale applauso al suo desire,

E pron-

E prontezza à seruire.

Hen. *Amaro è il tuo parer più che non credi,*
Non sò se in sen di Donna alberga vn cuore
Capace à sostener quest' apparenza
Sì accerba, e sì noiosa,
Di applaudere à l'amor, di offrirsi pronta
A seruir la riuale; assentio, e fiele
E' soaue à gustar se'l paragoni
A l'amaro venen di vna consorte,
Cui la riuale accarezzar conuenga;
Per me credimi Edmondo
Non hò palato à tranguggiar bastante
Così amara beuanda. Ed. *E' vero Henrico*
Questo è vn calice amaro,
Ma col rancor d' vna lusinga finta
Paragona la speme
Di libertà, di regno, e di vendetta
Vedrai fatto il rancor dolce al tuo gusto.
L'oprare in altra forma
E' da donna vulgar; tu sei Reina.

Hen. *Dì piano; io son conuinta, e te'l confesso*
Cedono i miei rancori al tuo consiglio,
Ne vergogna mi sia prender gli auuisi
Di giouane inesperta; i propri casi
Miri prouido ognun coll' occhio altrui;
Rende non solo i sensi anche sospetto
L'vso de la ragione il proprio affetto.
Si simuli, e si pensi in qual maniera
Cambiar si possa in medicina il tosco.

Ed. *Troppo mi honori, ed io perdon ti chieggo*
Se troppo ardij, ma la mia fede, e'l zelo,
Che mi accende al tuo ben, mosse la lingua.

Hen. *Non più di questo; il senno tuo precorre*

Gli

Gli anni, e tua fedeltà supera tutto.
Tu resta, attendi Orinda, e seco prendi
Quel concerto, che sembri à te migliore;
Tanto ancor di me stessa io non presumo,
Che mi confidi moderare i sensi
D'amor, di gelosia, sin che non sia
Confermato il mio sen contra gli assalti
Di sì potenti affetti. Edm. *Et io confido*
Trionfar di amendue; credimi, Amore
Non gode altra possanza,
Che quella, ch'egli trahe da l'otiosa
Humana debolezza,
E senz' Amor la Gelosia non viue.
Sarà dunque per me contra nemici
Sol di titolo forti, e di apparenza
Breue il contrasto, e facile il trionfo.
Speriamo Henrico, e resti
La cura del futuro à quel supremo
Ordine de le cose,
Che il vulgo appella immobile destino,
Ma ch'è il voler diuino.
Ciò, che quaggiù si fà, ciò che si soffre,
Tutto ci vien da l'alto, e in van presume
Sollecito pensier schiuar gli effetti
Del sourano decreto; à molti nocque
L'hauer solo temuto, e il proprio fato
Mentre appunto il fuggian molti incontraro.
Non manchi diligenza, ardire, e fede
Al resto il Cielo assista, io da lui spero
Eloquenza, e fauor; se il Ciel mi scorge
Potrò schernir con innocente inganno
La Mezzana, l'Adultera, e'l Tiranno.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arturo.

On di stato plebeo rustica verga,
Ma di fasto real scettro gemmato
Si compiace agitar con cieco impero
La Sorte ambitiosa; essa non cura
Fare oggetto al suo sdegno
Di priuata fortuna humile albergo,
Ma di vasto dominio altera Reggia.
Par che il Ciel sospettoso i monti eccelsi
Cò fulmini respinga, e lasci in pace
L'ime valli, da cui nulla pauenti;
Non soggiace à gran moti
Roza capanna, e tenero virgulto
Di cruccioso Aquilon sprezza l' insulto.
Ma se altroue combatti ò cieca Dea
Quì trionfi, è caduta
La regia Maestà, ne solo il Trono,
Ma in angusta prigion Carlo sospira
La libertà perduta, e non è questo
Il termine à suoi mali; hanno già data
Del parlamento i Giudici concordi
La sentenza fatal, che la sua vita
Con publico supplicio al ferro espone
Di Carnefice vile, e non è paga
La Sorte di scernirlo, ancor si prende
Gioco di sue miserie; hor che sourasta

Al capo condennato il colpo estremo
Si prepara di Musico concento
Diletto menzognier, quasi pretenda
Con semplice armonia di voci vane
Schernire il Fato, & ingannar la Morte.
Strana condition, propria sciagura
Questa è de i Grandi, à cui non mai peruiene
La verità sincera, e à cui si adula
Anco nel precipitio; ecco nouella
Forma d' incrudelir colla pietate,
Mentre la vita, che il dolor potria
A lo stratio sottrar d' aspra prigione,
Cerca di prolungare al duro caso
Del supplicio fatal col piacer finto
Di music' armonia; ma tale è forse
De l' humana miseria il fier tenore,
Che ognuno habbia i suoi mali, proui ognuno
Le sue cure, i suoi danni; io che contento
Potrei goder di quel fauore à l' ombra;
Che Cromuel mi fà goder, non poso,
E quiete non hò, mentre nel seno
Chiudo fiamma d' amor, che mi tormenta.
La figlia d' Odoardo, Anna, che vanta
Le delitie d' Aprile, i rai del Sole
Ne le guancie fiorite, e ne i begli occhi,
E quella, ohimè, che l' amoroso foco
Nel cor mi accese, ond' io per lei mi struggo,
Ma tu dunque vorrai misero Arturo
Morir tacito Amante? e che la cruda,
Che mi ferì non sappia almen che mori
Per sua cagion; Non disperar sì tosto,
Tenta il rimedio à la tua piaga; Amore
Il consiglio m' inspira; io vò ch' Edmondo

Mio

Mio seruo à lei sì caro hoggi mezano
Diuenga del mio amore; ei confidente
Di Anna potrà scoprir la mia ferita,
Egli proporre il desiato nodo
Di vn felice Himeneo, che sol beato
Può rendere il mio cor; sò ch' egli è scaltro,
E sò, che stimerà sua gran ventura
Prestarmi in sì grande huopo opra sì grata;
Fauoreuole arride al mio disegno
Di Cromuele amico
Ne lo stato presente aura benigna;
Sì parla, e spera; il Ciel gli amanti aita
S'è pudico il desio, la fiamma honesta.
Ne pregata Donzella
Suol quando in suo vantaggio
Con fortuna migliore Amor si accorda
A propòsta di nozze esser mai sorda.

SCENA SECONDA.

Il Rè prigione, Henrico, Edmondo.

Rè *CHi si fida nel Regno, e in Trono altero*
Con gonfio core à i popoli sourasta,
E sempre lieti euenti à se promette,
Ne teme il variar della Fortuna,
Quà si riuolga, e curioso osserui
Il tuo stato Inghilterra, e la mia sorte.
Tu del vasto Ocean, che ti corona
Gloriosa Reina in te vedesti
Al tranquillo seren di lunga pace

Fiorir de la Virtù l'arti, e gli studi.
Tu spiegasti felice oltre i confini
D: l'Orto, e de l'Occaso
De i legni tuoi le vincitrici antenne;
Quinci de gli vltimi Indi
Corsero tributarie al tuo Diadema
Le delitie, le glorie, e le ricchezze.
Quindi trahesti placidi, e sicuri
A l'ombra trionfale
De le palme straniere i tuoi riposi,
Cui turbar non osò tromba nemica,
Poiche da la natura in te munita,
E à gli altri innaccessibile non fusti
Da spade peregrine vnqua calcata,
Ma di chiari trofei salde memorie
Ne i finitimi Regni altera ergesti;
Hor quanto sei diuersa. Horrida strage
Fà di sangue ciuil correr i fiumi,
E biancheggiar d'ossa insepolte i campi.
Padri, figli, e fratelli in lor confusi
Trattan con empia mano armi funeste:
Non più si cura obbedienza, e fede,
Religione, e legge, e sei costretta
Con ferreo giogo à seruitù Tiranna.
Io che già riuerito hebbi d'Europa
L'arbitrio infrà i più Grandi, e qual bilancia
Con vn giusto equilibrio in varia guisa
De i duo Regi Cognati
Sospesi l'ire, e moderai le offese.
Io che vidi piegarsi à i cenni miei
Trè Corone soggette, e che felice
Ne la moglie, ne i figli, e nel domino
Trassi di lieta vita hore beate,

Hor veggo il Regno oppresso.
I figli prigionieri, ò fuggitiui,
La moglie esiliata; oh cara moglie,
La tua dolce memoria il cor mi affligge
Più d' ogni altra sciagura. Hen. *Odi; mio petto*
Se puoi soffrir di queste voci il suono
Ben sei tu di macigno. Rè. *Io sò, che à questi*
Stratij miei tu sospiri. Hen. *Ah troppo è vero.*

Rè *E che son tuoi martiri i miei dolori,*
Come tu del mio cor parte più cara,
Sei la parte maggior de i miei tormenti.

Hen. *Ah più non sofferir.* Ed. *Deh soffri, e taci,*
Può dar morte à più vite vn sol tuo detto.

Rè *Ma vibri pure à i danni miei fortuna*
Le più acute saette, alma costante
Sprezza i suoi sdegni, e i colpi suoi non teme.
Trionferai mio seno
Ne le miserie tue del suo rigore.
E' viltà non virtù fuggir la vita,
Per togliersi al dolor; vò che calpesti
Intrepido vigor l' ire del Fato.
Cure, & affanni miei non vi ricuso,
Ma vi sospendo sol tanto, ch' io dia
Qualche ristoro à l' anima trafitta,
Onde sia prolungata in doppia guisa
A i miei giorni la vita, e à i miei martiri;
Così del mio magnanimo disprezzo
Propagate vedrò l' alte vittorie
Ne le multiplicate acerbe pene.
Hor voi, che foste à riserbarmi eletti
A più lungo penar, non più tardate
Col vostro canto. Hen. *segua i cenni tuoi*
Pronta la voce, obbediente il core.

Ed. *Non sì mai tormentò*
Ne le Sirti Africane
Cieche naui il furor de l' onde insane,
Come i Regni agitò
Fortuna l' ira tua, come ne i Regi
Tu rendesti più chiari i tuoi dispregi.
Sublime dignità
Principio è di ruine,
A gran salita alta caduta è fine.
Non hà stabilità
La Fortuna infedel, che sempre inganna,
Ch' è de i Regni, e de i Rè cruda Tiranna.

Rè *Il tuo canto m' affligge, e mi consola,*
Dà ristoro, e dolor, poiche figura
Mentre la Sorte accusi
Con le querele tue la mia sciagura.

Hen. *Fur prodotti dal cor questi veraci*
Caratteri d' ossequio à tuo ristoro,
Non per accrescer pene al tuo cordoglio.
Noi prendiamo per te più che non credi
Parte nel tuo dolor; spera; sourasta
Animo generoso
De l' auuersa fortuna al cieco orgoglio.
Ti sò dir, che nel Regno ancora viue
Riuerito il tuo nome, e ch' io l' adoro.

Rè *Quanto è grato il suo dir; come in quel volto*
Frà diletto, e stupor, che il cor m' ingombra
Bellezza insieme, e Maestà risplende.
Tu mi lusinghi, e queste appunto sono
Speranze vane, e fauole canore.
Segue il fato ciascun del Vincitore.

Hen. *Può ben la Tirannia, la violenza*
Del corpo trionfar, ma non de l' alma.

Rè

Rè *Ma che prò, che per me sia il cor fedele,*
E la man sia ribelle?
Hen. *Violenza non dura;*
Spera, ò Signor, che non son queste mie
Lusinghe menzogniere,
Ma di animo leal voci sincere.
Rè *Esce da i labbri suoi dolce catena,*
Che mi stringe ad amarlo: hor dimmi amico
Qual'è tua patria? Hen. *Francia.* Rè.*Il nome?* Hen.
Rè *Nobilissima patria, e caro nome.* *(Henrico.*
Oh Dio sento nel cor sensi confusi
Di cordoglio, d'amore, e di pietate;
Odi garzon. Hen. *Taci Signor, che viene*
Gente di là, noi ritiriamci Edmondo.
Rè *Come giunge importuna; oh sempre auuersa*
A i miei voti implacabile fortuna.

SCENA TERZA.

Orinda, Rè, Elisabetta, Henrico, Edmondo.

Orin. *Esce al fine, ò Signor, da fosca notte*
Giorno sereno, e à torbida procella
Siegue calma tranquilla, e il Ciel benigno
Riuolge à tuo fauore aspetti amici.
Rè *Tu t'inganni, ò tu fingi, e pur saresti*
Semplice se t'inganni, empia se fingi,
Le mie calamità son troppo note
Per ingannarti, e la mia infausta sorte
Merta pietate, e non bugie di Corte.
Orin. *Ne m'inganno, ne fingo; io chiamo il Cielo*
Per testimonio à i miei veraci detti.

Rè *Nulla poßo sperar; sò quel ch'io dico,*
E troppo inesorabile il rigore
Del mio fiero destin. Orin. *Dal tuo volere,*
Vè se t' inganni, il tuo destin dipende.

Rè *Ma dì come; io son pronto, e nulla temo*
Minacciosi perigli, aspri disagi.

Orin. *Non ti espongo à perigli,*
Non dei soffrir disagi, anzi vò solo,
Che tu libero sia, che tu gioisca,
Non puoi già ricomprare à miglior prezzo
La libertà, la vita. Rè *E' più sospetta*
Tanta felicità; non è mia stella
Sì facile à mutar gli vsati influssi,
Ne sì tosto à cambiar le mie sciagure
De la fortuna mia gira la scena.

Orin. *Anzi tosto vedrai, che à nuoui casi*
Miglior fortuna apre la scena; mira,
Ecco alzarsi la tenda, ecco se vuoi
Il Teatro cangiato, e'l giro stesso
Del tuo Destino al tuo voler rimeßo.

Alza il velo con cui ricopriua Elisabetta il viso.

Rè *Veggo pur troppo, e riconosco; oh fiero*
Tenor de la mia sorte; ancor mi cerchi
Di vna oscura prigion nel cieco fondo
Per accrescermi pene?
E tu quì forse à trionfar venisti
De le miserie mie? vuoi più vicine
Mirar le mie catene? e non ti appaghi
Di ascoltare il mio mal se non lo vedi?

Elis. *Amor, non odio à te mi spinse; Amore,*
Che nodrito frà l' ire, e frà i dispregi
Mi costringe adorar chi non mi cura,
E procurar salute à chi mi vccide.
Signore io ti amo, e sò che del mio seno

Non

Non ti è ignoto l'incendio; aperser gli occhi
I secreti del cuor; tu rauuisasti
In fronte il mio desio, ma lo sdegnasti;
E pur benche sprezzata ancor fedele.
Fò passare il mio amor sopra le leggi
Del Consorte, e de i figli,
E calpestar di mia fortuna il grado,
Vedi tu, se d' amore, ò pur di sdegno
Sian questi effetti; espongo à dura sorte
Figli, marito, dignità; me stessa,
Al viuer mio lo scampo tuo preuale,
Tutto abbandono, e di te sol mi cale.
Vincitrice t' inchino,
Trionfante ti priego;
Cromuele, al cui nome
L' Inghilterra obbedisce, Europa trema,
L' ira di Cromuel, che può de i Regni
Più vasti, e poderosi
Scuotere i fondamenti, io nulla temo.
Anzi vò, che per me senza riserua
L' ira di Cromuel compri il tuo amore,
Vuoi tù dell' amor mio segno più certo.

Rè *Che mi ami, io me ne pregio, e non sia mai,*
Che sì degno pensier da cuor reale
Gratitudine, e fè non corrisponda.
Stimo la tua beltà, stimo quei sensi,
Che nudrisci à mio prò; vuiranno eterni
Gli oblighi nel mio seno, e se fortuna
Con aspetto migliore vnqua girasse
Stato à me più felice
Farei sì, che à bramar tu non haueßi
Appoggio più sicuro, ò miglior sorte,
Ne più del tuo Signore il tuo consorte.

Dunque ſe l'amor mio ſolo procuri,
Se il mio amore è mercede à i tuoi deſiri
Tu l' hai ne più rimane. Eliſ. *Aſſai diſcorri,*
Ma poco ſtringi, ò ch' io non ben mi eſprima,
O' che tu non m' intenda, ò che ti ſembri
Premio troppo eccedente a la mia fiamma
Del tuo amore vna ſtilla.

Rè *Amore è ſol de l'alma*
Ragioneuole affetto, ond' eſſa cerca
Conſeguir ciò che brama, hor ſe tu credi,
Che in me ſia la ragion, credimi ancora,
Che poſſiedi il mio amor, ſe quel ch' io bramo
Da te ſola dipende.

Eliſ. *Queſti ſon di Accademica ſentenza*
Vani concetti, e inutili parole;
Penſa, che può girare il mio volere
Le ſciagure, e i vantaggi à la tua ſorte,
E che ſolo io richiezgo
Pietate à chi ti adora. Io non la niego,
Et anzi sò, ch' è la pietà deuuta
Se à la ragion ſi appoggia.

Eliſ. *A' danno di chi ti ama, e che non penſa,*
Che di viuere à te; perche tu viua
Tante ragioni adduci?
Tanti riſpetti hai per colui che tolſe
A te lo ſcettro, e che prigion ti ſerba
Per ſerbarti à la morte?

Rè *Io diſtinguo il tuo amor da tante offeſe*
Del tuo Conſorte, & è mia prima cura
Di amar, di riuerir la tua bellezza
Congiunta à la virtute,
Che à vero amore i termini preſcriue,
E ſe queſti io varcaſſi

Non

Non Cromuele offenderei me stesso.

Elis. *Cerca rimedio, e non consiglio Amore.*

Rè *E rimedio d'Amor saggio consiglio.*

Elis. *La crudeltà saggio consiglio appelli?*

Rè *Talhor la crudeltà fatta è virtute.*

Elis. *Di sprezzata beltà figlio è lo sdegno.*

Rè *Di ammirata bellezza è Amor mercede.*

Elis. *Così credi ammirar quando tu sprezzi?*
Stanno sù la bilancia in peso eguale
La fortuna felice, e la nemica,
A' la parte oue piega il mio volere
Piegherà la tua sorte, e à quella parte
Piegherà il mio voler, che tu vorrai;
Di penare, e di amar dunque risolui.

Rè *Se mi ami à che minacci?*
Sol con amore il vero amor s'acquista;
E nasce dal timor seruile affetto.

Elis. *Se non intendi, ò non gradisci Amore*
Forza è pur ch'io ricorra
A' l'ira a le minaccie; Orinda vdisti
Se gioua il tuo consiglio; haurà ben tosto
Onde pentirsi. Orin. *attendi; à questa impresa*
Altro tempo conuiensi
De la danza maggior la cura imposta
A' la tua diligenza
Ti ricchiama, e ti affretta; hor tu concedi
A' l'industria di Orinda agio che possa
Maturar questo frutto, e non transcorra
Precipitosa l'ira
Si presto à vendicar; non si conforma
Signore il tuo discorso al tuo gran senno.

Rè *Anzi proprio è il discorso à quell'amore,*
Che puro, e inuiolabile io giurai

A' te cor di quest' alma, oh mia Reina.

Hen. *Oh di limpido amor candida fede.*

Ed. *Vero è sì, ma però l'ammira, e taci.*

Orin. *Questo è il nodo tenace il qual ti stringe?*
Non è credilo à me laccio più frale,
E se vi hà pur frà i maritati alcuno.
Che no'l franga più tosto
Natural debolezza
Di spirito sarà, che sua virtute.
Signor queste non sono
Di pregio imaginato aeree lodi.
Son veraci ragioni, onde tu muti
Con disegno miglior la tua risposta.

Rè *Non vi è ragion, che la giustitia offenda.*

Orin. *Giusta ragione è il conseruar se stesso.*

Rè *Ma la ragion preuale anche alla vita.*

Orin. *Ma nel regio voler stà la ragione.*

Rè *Son Rè, ma prigionier.* Orin. *Tu quinci spera*
Tua libertà. Rè *; ma giusta.* Orin. *Horsù partiamo.*
Crollerà questa Rocca à nuoui assalti.
Affanni, e prigionia sono instrumenti
A superare vn cor troppo efficaci.

Elis. *Non sò quel ch' io mi speri;*
Crudeltà mi spauenta,
Speranza mi lusinga, Amor mi affigge,
Parte il piè, resta il core; Amico intanto
Ch' io vò col mio dolor siegui il tuo canto.

SCE-

SCENA QVARTA

Edmondo, Rè, Henrico.

Ed. *Ricchezze, dignità*
Son tutte vanità,
Hor ch'io veggo il mio Sol
Diuenuto è per me lieto il mio duol,
Son paghi i miei desiri,
E si cambiano in gioie i miei martiri.
Gloria, scettro sparì,
Fortuna mi schernì,
Hor ch'io veggio il mio Ben
Frà le tenebre mie godo il seren,
Son paghi i miei desiri,
E si cambiano in gioie i miei martiri.

Rè *Quanto propri al mio stato*
Sono i tuoi sensi amico, io raffiguro
Ne le querele tue le mie fortune.

Hen. *Io le miserie tue sieguo col core,*
E'l mio pianto accompagna il tuo dolore.

Rè *Ma tu, che sì pietoso à i casi miei.*
Le tue lagrime vnisci, oh quali in seno
Spargi sensi per me d'obligo eterno.

Hen. *E' tua sola bontà se tu gradisci*
Quei sensi, che ti diè l'anima mia.

Rè *Voci care, in voi caro anche diuiene*
Il mio acerbo destino; oh care voci.
Deh qual parmi d'vdir tenero suono,
Che mi rinoua al cor grata memoria
Del perduto mio amor; ma tu che nutri

Senti-

Sentimenti à mio prò tanto pietosi;
Merti ben ch' io gl' imprima entro il mio petto
Per soddisfar con l' opre à tuoi fauori.

Hen. *Troppo tosto Signor la rimembranza*
De l' opre altrui dentro al tuo cor cancelli.

Rè *In vn punto mi honori, e mi condanni,*
Compatisci il mio duol piangi il mio male,
Mi sospetti infedel, mi temi ingrato?

Hen. *Non ingrato diss' io non infedele,*
Ma più tosto accusai la tua memoria.

Rè *Forse perche sepolta habbia l'oblio*
La rimembranza in me de' pregi tuoi,
E de gli oblighi miei? Hen. *Nulla mi deui;*
Non mi vanto di pregi, e sol ti priego,
Che di mia fede à te souuenga il merto.

Rè *Riscuotiti mio cor; mente richiama*
Gli spirti à i loro vffici, e mi permetti,
Che l' vsata memoria in me si desti;
Ma come nel mio sen tumultuante
Sentimenti confusi? alma dubbiosa,
Che pensi, che discorri? e qual stupore
Improuiso sospende il mio dolore?

Hen. *Non dei stupir, m' è il tuo dolor comune,*
E mi tragge da gli occhi amaro pianto
Per celebrar l' esequie à le mie pene
Se non à intenerir le tue catene.

Rè *Delusa fantasia qual mi presenti*
Temeraria speranza, e strano oggetto?
Adorate sembianze, amate voci
Raddolcite, affligete, ò m' ingannate?
Begli occhi, che stillate
Lagrime non dirò, ma ben rugiade,
Che sono acque vitali al sen languente,

E tu de la mia cara
Imagine spirante
Che veggo, son' io desto, ò pure è sogno?

Hen. *Tu vedi chi da te non mai diuise*
Lontananza crudele, ò sorte auuersa,
Tu vedi chi ti cerca
Entro il carcere ancor perche più brama
Teco languir, che di gioire altroue.

Rè *Occhi miei non tradite i miei desiri,*
Mio tesoro. Hen. *Mio ben.* Rè *Mio cor.* Hen. *Mia vita,*

Rè *Ah che pur ti riueggo, e ti conosco.*
Ne sò dir se mi affliggo, ò mi consolo.

Hen. *Ma quale io ti ritrouo?* Rè *Io qual ti veggio?*

Hen. *Questa è la Reggia tua? questo il tuo scettro?*
Prigione, e lacci? Rè *I fregi, e gl' ornamenti*
De la pompa Real, doue spariti?
Sola, e vagante in habito mentito?

Hen. *De i Britanici Regi altero germe.*

Rè *De i Gallici Monarchi inclita figlia.*

Hen. *Questo il vostro splendor?* Rè *Questo il decoro?*

Hen. *Rè prigioniero,* Rè *Et esule Reina.*

Hen. *Gloriose alliauze.* Rè *Augusto sangue;*

Hen. *Che giouate per me?* Rè *Nulla valete.*
Così pazza Fortuna i Rè calpesta?

Hen. *Qual rapido balen così trapassa*
Fuggitiuo splendor di regia sorte?

Rè *Trionfa della Sorte alma costante.*

Hen. *E preuale al rigor della Fortuna*
Intrepida virtù saggio consiglio.

Rè *Ma donde ohime come qui giungi, e quale*
Ti scorse oh cara à questo lido infausto.
Strana ventura, ignoto caso? vieni
A' bearmi tu forsi in frà tormenti.

O' pure

O pure à duplicare i miei dolori?
Già contrastano à gara entro il mio petto
Del mio ben, del tuo mal timore, e speme.

Hen. *Signore, è pretioso ogni momento.*
Dunque non si consumi in detti vani
Quel tempo, che impiegar deuo ne l'opre,
Bastiti di saper, che quà mi spinse
Coll' impeto del mar voler celeste,
E si deue sperar, che à prò comune
Sia il mio arriuo, e che il Cielo
Habbia in ciò regolati i venti, e i flutti.

Rè *E pur del mio destin tanto diffido,*
Che sperare io non oso alcun ristoro,
Anzi quasi del ben stimo in me stesso.
Colpeuole il disegno, e rea la speme,
Ma in che pensi adoprarti, & à qual fine
Impiegar credi il tempo, e chi ti affretta?

Hen. *Il mio timor mi affretta, e' l tuo periglio,*
Molto deuo operar, ma si richiede
Silenzio cupo, e sofferenza salda.

Rè *Tacerò, soffrirò; di mie sciagure*
L'aspro tenor mi hà l'vno, e l'altro appreso.

Hen. *Dianzi vdisti oh Signor quai di lusinghe,*
E di minaccie vnì la degna moglie
Del rio Tiranno macchine diuerse
Per rapirmi il tuo amor, come rapita
Mi hà la tua libertà, diuisi i figli,
Lacerato il Diadema. Rè. *Vdij, sprezzai*
Le minaccie egualmente, e le promesse;
La violenza espugna il corpo frale.
Ma non hà soura l'alma imperio alcuno.
Può dominar la Tirannia su i Regni,
Ma non soura la fè di regio core.

Hen.

Hen. *Tu fauelli da Rè, ma sei captiuo.*
Rè *Se il corpo è prigionier libera è l'alma.*
Hen. *Sensi propri al tuo cor, non al tuo stato,*
Son qui per tuo sollieuo, e nulla temo
Perigli, e stratij, e stimerò ben speso
Per la tua libertà tutto il mio sangue.
Ma conuien simular, se la costanza
E' virtute in sprezzar, virtute ancora
E' la prudenza in euitare i mali
Con pari lodi, e con maggior profitto.
Rè *Qual sia del tuo pensier l'vltimo segno*
Io non comprendo ancor parla più chiaro.
Hen. *Cedi al rigor del Fato, e corrispondi*
A' l'Amante nouella,
Rè *Prenderia tal consiglio vna Reina?*
Hen. *Troppo diuerso è il caso.*
L'honestà ne la donna è il primo lume
Senza cui diuien fosco ogni suo pregio,
Ma l'abuso ne l'huom scusa la colpa,
E talhora ei se'n pregia; infingi almeno
Di gradire il suo amor. Rè *Quello non posso,*
Questo mi noceria; non posso amare,
Poiche il tuo amor non vuole, e s'io fingessi,
La speme col nudrire i suoi desiri
La renderia più ardente, e più gelosa,
Onde si accresceriano à mio suantaggio
Le molestie, e le guardie. Hen. *Anzi potria*
Il tempo consigliero à miglior agio
Il modo ageuolar di tua salute.
Rè *Mia cara anzi col tempo haurà il Tiranno*
Notitia del tuo arriuo; è troppo dolce
L'esca de i premi; troppo fier l'aspetto
De i temuti castighi; à lui mille occhi

Vegliano ad osseruare, e mille lingue
Snodansi à riferir gli arcani altrui.
Ache dunque innasprir co'tuoi perigli
I miei tormenti? fuggi oh bella mia
Fuggi questo per noi troppo funesto
Perfido Clima, Hen. *Io quì lasciarti esposto*
Al furor di quell'empio? ah non sia vero,
Che per tema di morte io la mia vita
Abbandoni fuggendo. Rè. *Anzi mi uccidi*
Doppiamente se resti, onde scoperta
Da quel crudo destin, che mi spauenta,
Più tosto affretti ad amendue la morte,
Che prouerò per me tanto più fiera,
Quanto in te sola io morirò più volte;
Fuggi dunque ti priego. Hen. *In van procuri*
Che con indegna fuga io mi diuida
Da te, che del mio cor l'anima sei.
Offri al nouello amor qualche speranza,
A' fortuna miglior serba te stesso,
E' l'afflitta Consorte, e i cari figli.

Rè *Cari figli voi sì; ma tu crudele*
Egualmente à te stessa, e contra loro
Vuoi più tosto cadere inutilmente
Vittima del Tiranno, oue tu resti,
Che serbarti à lor prò quando tu fugga?

Hen. *Non da me sola il mio fuggir dipende,*
Ma tu del tuo volere arbitro sei,
E se vuoi, mentre ascolti i miei consigli
A' lo scampo comune apri la strada.

Rè *Se incerta è la tua fuga, è più dubbiosa*
La mia quand'anche io finga; odi mia cara
Se ne volano l'hore,
Periremo amendue se tu rimani,

E peri-

E periranno i figli, essi, che sono
De le viscere nostre amati pegni,
E de la regia naufragante sorte
De l'afflitta Inghilterra vnico auuanzo.
Il mio graue dolor fassi più acerbo
Al dubbio del tuo mal; fuggi oh diletta,
E libera il mio cor da più martiri,
Fuggi, che sempre fù senso migliore
Vna parte lasciar, che perder tutto.

Hen. *Diletta? e mi allontani? à le parole*
Ripugnano gli effetti, e chi la parte
Abbandona à gran rischio il tutto espone.

Ed. *Parmi sentir non lungi*
Confuso mormorio, non si auuenturi
Sì felice principio à fine infausto.
Deh ritiriànci Henrico.

Rè *Oh mio tesoro, oh sola*
Del mio torbido cor luce gradita,
Cedimi io ti scongiuro. Hen. *Oh di mia speme*
Reliquia estrema, oh del mio afflitto stato
Dolce ristoro, & vnico sostegno,
Vo' più tosto morire, e vo' più tosto
Sotto le tue ruine esser sepolta,
Che saluarmi, e lasciarti. Ed. *Ohimè cessate;*

Rè *Più non lice restar, vanne oh mia bella.*

Heo. *Parto, ma resterò.* Rè *Pietà dannosa;*
Tanto ardir? Hen. *Rio destino.* Rè *Idolo mio*

Hen. *Mio ben.* Rè *Mia cara.* Hen. *Io parto;* Rè *Io moro.* Hen. *Addio,*

SCENA QVINTA.

Cromuele, Elisabetta, Harissone, Arturo.

Crom. *Vigilanza oh fedeli,*
Chi hà nemici non dorma,
Non bastan core ardito, e forte mano
A piantare i trofei,
A stabilir gli acquisti,
Purche ci sia nemico ognun si guardi,
Ne si temino solo i più possenti,
Ma si stimino i vili. e sin le donne,
Che quanto imbelli più quanto più inermi
Se non hanno vigore à trattar l'armi,
Sanno accorte adoprar l'insidie, e l'arti,
E nudrir più de l'huom in sen gli sdegni.

Har. *Che si osseruino i moti,*
Che si cerchi spiar gl' intimi sensi,
Del nemico è Signor proprio consiglio
Del senno tuo, ch' io riuerente ammiro,
Ma che quel Cromuel, che trionfante
Esserciti sconfisse, e Città prese,
Quel da tutti temuto habbia à temere
Sin le femmine imbelli, io stò sospeso,
E penso, che t'infinga, e che si tenti
Questa del nostro cor proua nouella.

Crom. *Nò nò mal pensi; à me pur hor d'Olanda*
Veloce messaggier di fido amico
Peruenne, e mi portò sicuro auuiso,
Che Henrighetta la moglie
Di Carlo prigionier pur dianzi hauea

Di spedito vascel rapide vele
Sciolte di là ne senza gran mistero,
Poiche disse costui, che à questi lidi
Il vento che soffiò spingeua il legno.
Anzi mi assicurò che pria spedito
Vn' altro messaggier giunger deuea
Coll' istessa nouella.
Ma che per accertar, che mi giungesse
Il sollecito amico haueа voluto
Lui con essa inuiar nuntio secondo.

Har. *Siasi pur ciò, che narri, e qual profitto*
L' infelice trarrà da tanto ardire?
Sola forse, & inerme
Non sò dir, se più misera, ò più folle
Scuoter pretenderà la tua fortuna,
Cui fan base il valore, e la prudenza?

Crom. *Non è l'impeto sol d'armata forza,*
Che si deua temer; la frode occulta
E' quella, che talhor scuote gl' Imperi.
E' lubrico il tenor di nuoui acquisti,
Volubile la sorte, e sempre incerto.
De l' interne discordie il mare ondeggia.

Har. *Popoli numerosi, e Città forti,*
Cumulati tesori, e squadre inuitte
Ti assicurano, & altri inuan presume
Turbar di tua fortuna il bel sereno
O con occulte frodi,
O con impeto aperto. Crom. *Ah non si creda*
A la calma del mar; quando più riede
La tempesta si tema, e si entri in porto.
Costei viene inuitata, e qualche trama
Si tesse in Londra, io vo' troncarne il filo
Ne la vita di Carlo, e questo è il modo

Per toglier le ſperanze, e le congiure.

Eliſ. *Non ſi corra à gli eſtremi, è graue il caſo;*
Si richiede il penſiero, e non la fretta;
Non ſi traſcuri il male, e non s'irriti.

Crom. *Conſiglio femminil, che tutto perde*
Per troppo maturar. Eliſ. *Souuerchio ardore*
Non preſerua, precipita. Crom. *Si tolga*
Lo ſtimolo à i tumulti. Eliſ. *Anzi l'accreſci,*
Molti, che ſi aſtenean da muouer l'armi
Per non accellerar la morte à Carlo,
Tolto queſto ritegno à l'odio antico
Correran diſperati à la vendetta.

Crom. *Senza fin, ſenza premio, e ſenza ſpeme*
Non ſi corre à perigli, e diſperata
Si rintuzza il prurito à la vendetta.

SCENA SESTA.

Henrico, Edmondo, Cromuele, Eliſabetta, Hariſſone, Arturo.

Hen. *O Dioſo concilio,*
Che tramano coſtor? Ed. *Stiamo in diſparte.*

Eliſ. *Ma perche da le ſpine il fior non togli?*
Tu vuoi chiudere il varco à la ſperanza
Di cogliere Enringhetta entro i ſuoi lacci?
Se dai la morte à Carlo il primo auuiſo
Auuertirà l'incauta à ritirarſi,
Si diferiſca dunque à lui la morte,
Perche coſtei del ſuo periglio ignara
Giunga, e mentre procura altrui lo ſcampo
Cada ne' teſi aguati, e in queſta guiſa
Periſcano amendue,

E si suella à i tumulti ogni radice.

Crom. *Saggio è il discorso, e il tuo parer mi scorge*
A' differir per ingannar costei,
Si che ne l'arti sue colta rimanga,
E per altri saluar perda se stessa.

Hen. *Odi fieri disegni.* Ed. *Ascolta, e taci.*

Elis. *Questo è sano consiglio; ohimè respiro.*
Tanto in me può benche sprezzato amore,

Crom. *Mà in tanto huopo sarà, che attenta osserui*
L'arriuo di costei. Elis. *Questa è mia parte.*

Crom. *Tu vi vnisci Harisson tutto il tuo zelo.*

Har. *Comandi Cromuel, vegli Harissone,*
Che questi d'amendue sono gli vffici;
La mia fè sia riposo à le tue cure.

Crom. *Arturo, e tu souuienti*
Che in Carlo prigionier ti è confidata
La salute del Regno.

Art. *Ossequio, gratitudine, e natura*
Han de gli oblighi miei, de i tuoi fauori
Impressa in questo cor l'alta memoria,
Sò con qual'occhio io vigilare hor deggia
A' custodire in Carlo i miei vantaggi,
Il publico riposo, e la tua pace.

Crom. *Dunque osserui ciascun, vegli, e proueggа,*
Mentre al Senato altro pensier mi chiama,
E tu diletta mia segui, e prepara
La disegnata danza hor che declina
Il Sole al mar d'Atlante, e ricoperta
Con sembianza festiua ogni altra cura;
Si mostri di goder quanto è più graue
La cagion di temere, onde concorra
Il popolo più lieto à i nostri voti
E più fermo secondi i nostri sensi.

Elis. *Obbedirò, sarò delle tue voglie*
Fedele ancella, ossequiosa moglie.

SCENA SETTIMA.

Henrico, Edmondo.

Hen. *ESecrandi pensieri; vdisti Edmondo?*
Moltiplica gli errori, e non si ferma
Ne i primieri delitti vn cor fellone,
Ma si studia toccar l'vltime mete
De l'estrema empietà, quasi non possa
Ritrouare altra scusa, altra difesa
Al suo graue fallir che ne l'eccesso
De le colpe medesme, e che si fondi
Base di sicurezza, e di riposo
Sù gli abissi del mal purche felice.

Ed. *Ma perche indarno esagerare i mali?*
Si cerchino i rimedi;
Il Destin ci minaccia; è già imminente
Il fatal colpo; non si gettin l'hore,
L'hore sì pretiose.
Frà inutili querele; al Rè si parli,
Tu rinoua le macchine, & espugna
L'animo pertinace ond'ei s'infinga
Di riamar la sua nemica amante;
Figli, moglie, diadema, e ceppi, e morte
Sian l'armi, onde si assalga, e si combatta,
E si vinca; tu vanne,
Compirò le mie parti io con Orinda,
Parmi hauer conosciuto à più d'vn segno,
Che mi ami; scoprirò tutto il suo interno,

E quin-

E quindi accrescerò colle speranze
L'affetto suo; lusingherò co'vezzi,
Nudrirò suoi desiri, e farò in guisa
Che disponga se stessa
E del Tiranno ancor l'accesa moglie
A procurar concordi il nostro scampo;
Deh non s'indugi. Hen. *Il Cielo*
Esaudisca i miei voti; io vò tu resta,
Si fatichi, s'inuigili, e si osserui
Secretezza, cautela, e diligenza.
Ed. *Ma viene appunto Orinda, & io l'attendo.*

SCENA OTTAVA.

Edmondo, Orinda

Ed. O *Pportuna tu giungi, e sempre cara*
Amica Orinda. Orin. *Oh fusse*
Proferito dal cor più che da i labbri
Titolo à me sì dolce Edmondo amato,
E sai queste parole
L'anima mia più che la lingua esprime,
Ma in che deuo seruirti? Ed. *E' tuo il comando,*
E mia l'obbedienza. Orin. *Ah ti souuenga,*
Che siano parti d'animo sincero
Non di cor menzognier questi tuoi detti;
Ed. *Non si moue la lingua*
Se il cor non l'accompagna.
Orin. *Orinda questo è il tempo; che s'io credessi;*
Che fossero concordi i detti, e i sensi
Quanto sarei felice.
Ed. *Se purche sian veraci i detti miei*

Sarești auuenturosa, e in ciò si ferma
La tua felicità, sei tu beata.

Orin. *Sì beata sarò, se mi ami Edmondo,*
Poich'è fonte il tuo amor d'ogni mia gioia.

Ed. *Il mio amor tanto vale, e tanto il pregi?*
Dunque felice sei; non ti amo io meno
Di quel che ami il mio canto, à cui donai
Sin da gli anni più teneri il mio amore.

Orin. *Candida purità; non vò che mi ami*
Di tale amor, ma de l'amor, che accende
La brama di goder l'amato oggetto.
Questo è il vitale instinto,
Che nel genere humano il Cielo infonde,
Perche habbia à conseruarsi, e senza questo
Saria finito il Mondo;
Di questo amor fauello,
Ti chieggo questo amor, che nel mio seno
Con aureo strale il tuo bel volto impresse.

Ed. *Io mi credea, che le tue nere vesti*
Quasi orridi carboni, oscure insegne
Fosser d'estinto foco; Orin. *E pure auuampa*
Talhora dal carbon più viuo il foco.

Ed. *E mi credea, che con l'età matura*
Non conuersasse Amore, e che de gli anni
Fuggisse al giel vicin fiamma amorosa.

Orin. *Anzi il Sol nel meriggio hà più vigore,*
Primauera è d'Amore età d'Autunno.

Ed. *E pur le turbe garrule, e mordaci*
Dileggiano con riso
In donna già matura i nuoui amori,
E la beffan qual hora
Di color finto adulterato il crine,
O' mendicati da straniera chioma

Falsi.

Falsi capelli, e da le carte Ibere
Mentite rose insidiosa occulta
Con la faccia di Aprile anni di Verno;
Lei morde, lei schernisce
Critico dente albor, che vn ghigno, vn guardo
Riceue, e cambia, e pensa
Accreditar ne l'amorosa fiera
Infrà gale moderne, e rughe antiche
Di fallita beltà rancidi vezzi.

Orin *Innocente garzon; dunque tu credi,*
Che perciò donna saggia
Benche d'età matura
Lasci d'amar? biasmi chi vuol, più stima
Vn'hora di diletto,
Che vn secolo di biasmi, e più si affretta
Di godere in amor quanto è più breue
Il tempo, che le resta, onde sagace
Al saettar de le rampogne altrui
Scudo si fà di duo incallite orecchie,
E con esse, ò non cura, ò non distingue
L'importuno latrar di cento lingue.

Ed. *A' l' insegne d'amor sono descritti*
Giouinetti guerrier co' primi honori.

Orin. *Nò, che i guerrier più degni*
Son quei, che son più esperti, e men si stima
Di vn frutto, ch'è maturo vn fior, che spunta.

Ed. *Ma poco può durare in secco legno*
Il foco moribondo. Orin. *E in legno verde*
O non si accende, ò si risolue in fumo.
L'vue immature il passaggier non prezza;
Ne il sagace amator vezzi inesperti;
Prouerai, se tu mi ami ardor soaue,
Salda fè, vezzi propri, e cor sincero.

Tu sai come pietosa
Compatij le tue perdite, e cercai
Sollevar la tua naufraga fortuna.
Merta forse il mio amor, la fede, e'l zelo
E'l mio ossequio, che almen tu corrispōda
Se non colla mercè colla pietate.

Ed. *Deh perdonami Orinda, il tuo discorso*
Fà torto al mio giudicio, ed al tuo merto;
Mi brami amante, e mi condanni ingrato;
La tua bontà mi è nota, e'l mio dovere,
E da la gratitudine scolpiti
Con memoria immortal dentro il mio petto
Sono i favori tuoi, gli obblighi miei;
Alma io non hò di fera, e cor di sasso,
Ne sù il Caucaso nacqui, ò frà gli Scithi,
Ne mi diedero il latte Hircane Tigri,
Io gradisco non sol, ma corrispondo
Con reciproco ardore al tuo desio,
Poiche non è permesso à vn cor gentile
Negar pietate a chi gli chiede amore.
Sà il Ciel quanto mi dolsi alhor che à i prieghi
De la supplice amante il Rè mostrossi
Rigido, e contumace,
Ne tacerò che il mio fedel Henrico
Ito se n'è pur hora à mia richiesta
A' proporre altamente al prigioniero
Più efficaci argomenti, onde si muti,
E con saggio consiglio à l'imminente
Precipitio fatal tolga se stesso.

Orin. *Degno pensier; così natura insegna,*
Che bel volto accompagni alma cortese;
Non potevi oprar meglio; Ed. *Ed io mi godo,*
Che tu approui il disegno; e pensa in tanto

Se à vantaggio comun fosse opportuno,
Che tu n'andassi à consolar l'Amante,
Che per l'alto rifiuto addolorata
Infrà sdegno, e timor freme, e s'affligge,
E trahessi da lei modo sicuro,
Ond'ella sia contenta, e'l Rè si salui,
Mentr'egli ceda, e à i preghi altrui si renda;
Dì, se ti par: Orin. *Saggio non men che bello*
Ti considero Edmondo. Ed. *Hor và: che appresso*
Io ti sieguo veloce, ed al tuo albergo
Ti attendo impatiente, iui potremo
I consigli pesar; sia poi mia cura
Con sollecito auuiso
Conferirgli ad Henrico.

Orin. *Sì ma cortese il guiderdon prepara*
Al mio feruido amore. Ed. *Io lo prometto:*
Ma prima vsciam d'angustie; Amor non vuole
Noiosa compagnia di graui cure,
Si tolga ogni periglio, e poi si goda,
Io parto. Orin. *E teco vien l'anima mia*
Benche si volga in altra parte il piede.

Ed. *Sì, ma resti il tuo amor colla mia fede.*

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Henrico.

Rocura ognun de' propri errori il peso
Alleggerir soura i difetti altrui,
E sino il Ciel fà de suoi falli autore
De le stelle incolpando i vari aspetti.
Ma troppo è ver, che del suo male è fabbro
Ciascuno à se medesmo, e che souente
Son ciechi al proprio bene occhi Lincei.
Debile humanità; questo è decreto
Del supremo sauer, perche si vegga,
Che sol gratia celeste è la prudenza,
E non proprio ornamento; al Rè non manca
Giudicio, ardire, isperienza, e senno,
E pure ei lusingato
Da vna dannosa lode in sì grande huopo
Al consiglio miglior chiude l'orecchio,
Ma di là viene Edmondo, e frettoloso.

SCENA SECONDA.

Henrico Edmondo.

Hen. *CHe porti? che risolue? in che si ferma*
L'impudica riual? moue à i miei danni

Armi

Armi d'ira, ò d'amor? quelle pauento,
Mi tormentano queste, e tutte sono
Al mio cor formidabile, e fatali.

Ed. *Fiamma d'amor, di sdegno arde egualmente*
Nel sen d'Elisabetta, eccitan l'ire
Le scintille d'amore,
E gli amorosi incendi
Sferza lo sdegno, e tutt'ardor prorotta
E in questi sensi alfin; che se le ottenga
L'amor del Rè prigione infrà poche hore,
Pronta di trouar modo ond'ei si salui;
Tanto sol disse, e balenò ne gli occhi
Sù il fin del suo parlar guardo cruccioso,
Che vicin minacciò fulmini d'ira.
Questo narrommi Orinda entro il suo albergo,
Oue io l'attesi, e d'onde
Ella verrà ben tosto
Per l'vltima risposta,
Per quella, che darà l'vltimo stato
A' la vita di Carlo. Hen. *Anzi à la morte;*
Poich'ei d'vna virtù troppo seuera;
O' troppo almeno intempestina, armato
Stimola il suo destino,
Ne qual nocchier, che prouido s'ingegna
Sfuggir l'vrto de l'onde egli procura
Con ossequi, ò con scuse, ò con lusinghe
Mitigando il furor de la sua stella
Declinare il rigor de la Fortuna.
Così dunque abhorrisce, e gli dà pena
Più di vna morte vera vn amor finto?

I. *Così appunto risolue, e si protesta,*
Che il dar speranze, e simulare amore
Sol vale à confermar le sue catene,

Et à

Et à multiplicare i suoi custodi,
Onde più tosto ei vuol morir col pregio
Di sincera costanza, e pura fede,
Che frà dubbie speranze al biasmo esporsi,
E simulando sofferir l'accusa
D'impudico, & almen di menzogniero.

Ed. *Ammiro la virtù, ma non l'approuo*
In sì graue periglio, e già preueggo
Da l'amante sprezzata ire funeste
A danno suo. Hen. *Crudele, e appunto degna*
Di perfido Tiranno empia consorte:
Non bastaua, che il perfido coll'armi
Lacerasse il Brittanico Diadema,
Incatenasse il Rè, strugesse il Regno,
Se l'empia non mouea guerra impudica
Con lusinghe, con arti, e con minaccie
A' priuar se d'honore, e lui di vita.
Il Regno di speranza, e me de l'alma.

Ed. *Lagrime vane, inutili querele*
Non placano il rigor di ria fortuna.

Hen. *Se il mal non hà rimedio almeno il pianto.*
Sollieua il mio dolor. Ed. *Non si disperi,*
Ne si consumi il tempo; e quanto è graue
Il periglio vicin più diligente
Sia il pensiero à schiuarlo; è proprio solo
A' disperato mal rimedio estremo.
Com'è solo opportuno
Vn'antidoto pronto
A subito veleno; Hen. *E ciò sia vero,*
Mà che prò? veggo il male, e tu lo scopri,
Ma non veggo il rimedio, e tu no'l mostri.

Ed. *Non lasciai di pensarlo; Odi; è vicina*
Ne la notte imminente

A la danza maggior l'hora prefissa,
Che publicò il Tiranno; applaude ognuno
A' i suoi voleri, e riuerente inchina
Sia timor, sia perfidia, ò sia interesse
L'empietà trionfante; hor mentre tutti
Concorrono al gran ballo, e che la notte
Sparge al disegno mio tenebre amiche
Si tenti di fuggir col Rè prigione,
Di cui fù la custodia à noi commessa
Questa notte, e del Ciel forse è decreto.

Hen. *Ma tutto non osserua, e vigilante*
Non ce l'impedirà sagace Arturo?

Ed. *Arturo per ossequio, e per amore*
Sarà con gli altri al ballo. Hen. *E pur frà l'ombre*
Da le guardie gelose à noi l'vscita
Non si concederà da la gran Torre,
Ne fuor de la Città, se non sapremo.
Del segno militar l'vsato nome.

Ed. *E questo ancor di conseguire io spero*

Hen. *Puoi bramar, non cercar, perche sospetto*
Ad Arturo sarebbe il tuo desio.

Ed. *L'haurò senza cercarlo.* Hen. *Assai presumi,*
Non è sì cieco Arturo. Ed. *E' amante, e questo*
Vaglia ad assicurar le mie promesse.

Hen. *Honore, e ambitione aprono gli occhi,*
Che chiude Amore, Ed. *A' l'amoroso affetto*
Vinto soggiace ogni altro; horsù ti accheta,
E resti à me di simular la cura
Con Arturo, & Orinda.

Hen. *Con Orinda sì accorta, e che sagace*
Hanno resa l'età, l'vso, e la Corte?

Ed. *Orinda è anch'essa amante, e ciò mi basta*
Perch'io speri ingannarla; Hen. *Ah troppo ardisce*

Chi si crede ingannar, vedona accorta.

Ed. *Sia vedona, sia scaltra,*
Sia per l'età, sia ne gli amori esperta,
Nulla sà, nulla vede, e nulla ascolta
Quando ne le sue reti Amor l'hà colta;
Hor cedi, e ti ritira,
Et aspetta dal Ciel sorte migliore.

Hen. *Consorte, libertà, vita, e fortuna*
Al tuo senno io commetto, e à la tua fede;
Parto, e teco rimango, e palpitante
Con ansio cor le tue nouelle attendo.

SCENA TERZA.

Edmondo.

SI prepari à gran rischio egual riparo,
E sia pari al timor la diligenza;
Arturo arde per Anna, ei mi scoperse
Il suo ardore, e d'aita ei mi richiese
Nel suo amor poco dianzi, con costei
Si adopri ogni arte, onde acquistar si possa
Al mio degno pensier propitio Arturo
Lusingando il suo amor colla speranza;
Se lice argomentar dai segni esterni
L'intimo del volere, io spero in essa
Ritrouar secretezza, e confidenza
A' parlare, à disporla à i prieghi miei,
Perche riami Arturo, ond'io mi vaglia
Di opportune lusinghe
Per tirarne profitto à i miei disegni;
Ma viene, & opportuna.

114

SCENA QVARTA.

Edmondo, Anna.

An. E *Pur ti veggo, Edmondo,*
Ma sì poco io ti veggo, e tardo vieni,
Che dubito in me stessa, e con ragione
O' che nostra amistà posta in oblio
Di me più non ti caglia, o che contento
Tu d'Arturo non sia, perche il tuo merto
Egli mal riconosca, Ed. *In vn sol punto*
Tu fai torto, perdonami, à te stessa,
Ad Arturo, e à me ancora; à te che sei
Ricca sì di bellezza, e di virtute.
Che obliglai à riuerirti, & ad amarti
Anche l'alme più fiere, e più seluaggie,
A' me, che riconosco, e che confesso
Dono di tua bontà la vita mia,
E più ancora ad Arturo, al cui desio
Sò, che sempre tu fosti il più gradito;
Il più bramato, il più adorato oggetto!

An. *Gran lode è gran menzogna; io non presumo*
Quel che tu mi lusinghi, e tu non deui
Seminar tanti applausi in me, che sono
Si sterile di merti, e che più tosto,
Accusarti potrei, che sei tu solo
Che fai torto ad Arturo; ei non è cieco
Perche veder non possa altre bellezze,
Che son di questo Ciel lucide stelle,
Ne folle à non scoprir, che questa mia

 E'vn

E' vn'ombra fosca à paragon sì chiaro.

Ed. *Tu la natura offendi,*
Cui de l'alta beltà, che ti concesse
Ingrata sei, mentre così t'infingi,
Ma più ingrata ad Arturo, e più crudele;
A' lui, che non hà vena,
Che per te non s'aprisse,
A' lui, che non hà cor, che per te sola;
A lui, che riuerente
Ammira Idolo suo la tua bellezza.

An. *Par che ne la tua lingua*
Tutto il fuoco d'Arturo arda trasfato
Così feruide son le tue parole,
Ma inuan, poiche il mio petto
Di applauso lusinghier l'aura non cura;
E di amante infedel sprezza l'arsura.

Ed. *M'incolpi di menzogna, ed io mi taccio;*
Ma come d'infedel Arturo accusi?
Tu più tosto crudel non esso infido.

An. *Dunque Arturo è fedele? ei che seguace*
Del perfido Tiranno
Obedisce à i suoi sensi,
E del suo Rè prigione
A prò del traditor fatto è custode?

Ed. *Non sai tu, che gli sguardi anche più acuti*
Abbaglia lo splendor d'alta fortuna?

An. *Non è splendor di Stella,*
Ma lampo di Cometa
Quello che scorge à precipitio indegno
Non à grado sublime il folle Arturo,
Sù l'orlo io già lo veggo
Di sua ruina, e già l'abhorro; è troppo

Auuer-

Auuersa à cor fellone alma sincera,
Dou'è morta la fede Amor non viue,
Ne vuol ragion, che à vn'infedele io creda.

Ed. *Fingi almeno di amar, se amar non puoi,*
E diasi à fede morta vn'amor finto.

An. *Non sà fingere amore vn cor sincero.*

Ed. *Ah tu non ami il Rè, se gli ricusi*
Si debole soccorso; ama, ò t'infingi.

An. *Temo de l'altrui fè, perch'è sospetta*
Se altra volta mancò, ma quando pensi,
Che per vero profitto il finger basti
Seguirò il tuo parer, benche riesca
Il simulare Amore in candid'alma
Più duro à praticar, che tu non credi.

Ed. *E' cotanto inesperto, ò sia rubello*
Il tuo core in amor? cotesta tua
Ammirata bellezza, età fiorita
Promette altro di te; raro, ò non mai
Io vidi Amor dalla Beltà disgiunto
Troppo Amore è possente. An. *Ah troppo è vero.*

Ed. *Tu sospiri? è d'Amor lingua il sospiro,*
Cosi fauella Amore, e così scopre
Di vn'alma innamorata i sensi occulti
Anche mal grado suo, ma tu che celi
Si guardinga il tuo foco
Forse il palescrai, forse rimedio
Chiederai quando fia tardo il soccorso;
Chi lascia d'ammorzar poca scintilla
Vorrà spegnerla in van cresciuta in fiamma.

An. *Inutile silentio; à che nascondo*
L'interno del mio core? E forse ignoto
Lo stato à me di Edmondo? e con qual fede
Al seruitio real viua diuoto?

Ed.

Ed. *A' se stessa fauella, e in se discorre,*
Vario affetto la spinge, e la ritiene.

An. *Si parli, si palesi il mio desire,*
Non è senza misterio il suo discorso.
Edmondo non errasti,
Ardo d'amor nol niego,
Ma d'vn amor pudico, e d'vn amore
Il più degno, il più nobile che possa
Con generoso incendio ardere in seno
D'alma ben nata, e questo amore estingue
Le speranze d'Arturo, e le sue fiamme.

Ed. *Se il tuo amore è sì degno, anche più giusto*
Fia per quello d'Arturo il tuo rifiuto,
Ed io resterò pago. An. *Ardo, e tu scusa*
Il mio ardore, il mio ardire, ardo per quello
Ch'è del Rè prigionier secondo figlio.

Ed. *Ma come riuolgesti*
A segno sì sublime
Gli amorosi desiri?
Sono questi à lui noti?
Sono da lui graditi?

An. *Odimi, & accompagna*
Con sensi di stupore, e di pietaié
I casi del mio amor, già venti infidi
Di ambition, di sdegno hauean commossa
La procella fatal, che poi cresciuta
In abisso di sangue Anglia sommerse.
Frà quelli, che mostraro al paragone
De l'auuersa Fortuna il cor più franco,
E l'animo incorrotto al regio nome,
Fù il mio Padre Odoardo, à la cui fede
Gli arcani più celati il Rè commise,
Quinci dal Rè, da gli altri à gara io fui

Ben vista, e ben gradita alhor fanciulla,
E frà vezzi innocenti
Di quell' età fiorita
Fui più volte introdotta
De la stirpe Reale.
Frà gli scherzi più teneri, e più puri.
Del mio Duce eran gl'anni
A' i miei conformi, ò poco almen diuersi,
E benche diseguale
Fosse tra noi la sorte,
Amor però, ch'è cieco,
Non osserua, e non cura,
Benche sia differente
La sorte de gli Amanti;
Quinci con sensi taciti, & ignoti,
Che di beneuolenza hauean sembiante
De la semplice età cauto si valse,
E in guisa c'ingannò, che sotto il velo
Di puro ossequio, e d'innocente affetto
Furtiuo penetrò dentro il mio petto.
Crebbe l'amor con gli anni,
Ma ristretto nel core
Honestà lo ritenne,
Se non in quanto gli occhi
Con reciproci sguardi
Mute voci del cor, che non ardià
Scopriro ad hor ad hor l'alma, che ardea.
Frà sì candide fiamme
Di semplici diletti
Dolcemente nodrito
Il pargoletto Amor diuenne adulto.
De la guerra ciuil cresciuto in tanto
Il dilatato incendio era in tal guisa;

Chè

Che tutta ne vampò l'Anglia diuisa,
De gli horridi tumulti al fiero assalto
Stimò saggio consiglio
Di ceder la Reina,
E ritrouare à la fortuna afflitta
De la Casa Real qualche sostegno
Da la Francia vicina, e da l'Olanda.
Partì dunque, e lasciò de l'Inghilterra
Le care vn tempo, e sì felici riue,
Seguì poscia il mio duce
Del materno viaggio
Opportuno l'esempio,
Ma prima di partir con tronchi detti,
E con atti di amore, e di pietate
De le sue fiamme interne
Sospiroso ei mi diè chiari argomenti.

Ed. *Forse per secondare i miei disegni*
Sentiero innaspettato il Ciel mi scopre.

An. *Partì, ma nel mio sen restano accesi*
Con soaue tormento i miei desiri,
Che conseruar di così bella immago
La memoria immortale; Edmondo vedi
Se possa in questo cor già preuenuto
Da sì nobile oggetto
Ritrouar parte alcuna vn'altro affetto.

Ed. *Sorgete, rinuerdite*
Aride mie speranze;
Ma vò meglio tentar gl'intimi sensi.
Non puoi, te lo concedo,
Ardere à più bel foco
Ne ti consiglierei cangiare amore,
Sol vorrei, che allettato
Da le nostre lusinghe il cor d'Arturo

Vi acquistassi tal fede,
Che tirar ne potessi alcun ristoro
A' lo stato Real. An. *Questo saria*
Non riamare Arturo, amar me stessa,
Onde lodo il pensier, così potessi
Anche à rischio maggior de la mia vita
Render queste mie luci vn dì beate
A' risplendenti rai
Del bramato mio Sol, come felice
Stimerei la sua perdita, se fosse
Ricompensata almen con vno sguardo
Di quei lumi, che adoro.

Ed. *Donzella innamorata*
Crede, & ardisce, e tu confida, e spera,
Ne il tesoro del tempo inuan si perda;
La fortuna seconda i sensi arditi.

An *Mormora in basse note,*
E quel graue pensier gran cose aggira.

Ed. *Vn magnanimo cor fatto capace*
Di generoso amor, d'alti disegni
Dissipa ogni ombra, ogni sospetto esclude
Di mente insidiosa, e d'opre infide.
Saranno dunque à la tua fe suelati
Tutti del mio pensier gl'intimi arcani
Questa notte felice è destinata
A' liberare il Rè, quando, è in qual guisa
Vdirai più distinto.
Resta sol che à tuo nome il cor languente
D'Arturo io nudrir possa,
E frà care speranze
De l'amor sospirato
Dolcemente l'inganni, e gli sottragga
Il segno militare, onde permessa

Da la Torre non sol mi sia l'vscita,
Ma fuor di Londra ancor, mentre deluse
Le guardie al suon di conosciuto segno
Daran facile il varco ad eseguire
Con lieta sorte il generoso inganno.

An. *Sia pur tanto sicuro, e sì felice*
L'inganno, quanto è giusto;
Ma gloriosa impresa
Non fu mai senza rischio;
Sò, che il mio Genitore
Prontamente esporrà le sue fortune,
E se medesmo à sì grand'opra, à cui
Mi pregierò sacrificar me stessa.
Amendue seguiremo
La magnanima fuga,
Ma di nostra salute
Il varco più sicuro
La via del mare aprir ci deue, e pronta
Sarà naue fedele à far tragitto
A le Galliche spiaggie; in queste sole
A noi lice aspettar grato ricetto
Nel dubbioso viaggio. Ed. *Il Cielo inspira*
I saggi detti, e gli secondi ancora.

An. *Ma non si tardi più, non si disperda*
Vn sol momento, e tu lusinga Arturo,
E poi torna à dispor l'vltime cose.

SCENA QVINTA.

Anna, Edmondo, Orinda in disparte.

An. *Tosto và, tosto riedi, impatiente*
L'hora fatal de le mie gioie aspetto.

Or. *L'hora de le mie gioie? onde sì lieta?*
Per l'vltima risposta io vengo intenta
A' consolar l'innamorata amica;
Per disporre altre gioie io cerco Edmondo,
Colle sue mi preuiene Anna, ma come?

An. *Caro Edmondo in te solo*
La mia speranza viue;
Tosto và, tosto riedi, e porgi aita
A' l'afflitto mio cor. Ed. *Ma dimmi prima,*
Oue recar ti deggio il caro auuiso.

An. *De la Sala maggior, ch' è destinata*
A' la danza festiua
Ver l'angolo sinistro
Mi trouerai, colà ti attendo; auuerti,
Ch' io n'andrò mascherata in varia guisa
Per adornar come altre ignote il ballo.
Sarà l'habito mio veste vermiglia,
Il crin mi coprirà candido velo,
Sù cui riposerà verde corona
Sparsa di vaghi fior, cerulea banda
Circonderà d'intorno il tergo, e il petto;
E da la man sinistra in più ritorte
Piegato caderà purpureo nastro,
Son questi i segni certi, onde tu possa
Rauuisarmi frà l'altre. Ed. *Io diligente*
Gli osseruerò, per eseguir fedele
I tuoi cenni oh mia cara. An. *Hora và, ritorna*
Egualmente felice, e mi consola
Col tuo presto ritorno oh mio diletto.

SCENA SESTA.

Orinda.

ATti d'amor, voci d'affetto? vdisti
Titoli di mio caro,
Nomi di mio diletto?
Amor tu non m'infiammi il cor di sdegno?
Ah dirò, ch'io non amo,
Se tradita in amor non sdegno amare.
Ma non sì tosto à l'ira;
Forse è vano sospetto, e quelle voci
Con miglior senso interpretar deuresti.
Forse Orinda t'inganni,
Prima si ascolti il reo che si condanni;
Così tu mi lusinghi Amor codardo,
Perch'io soffra, e non rompa
Le tue indegne catene?
Nò nò fiamme d'amor cedete à quelle,
Che giusto sdegno accende
In questo cor: sarete
Vincitrici perdendo.
Giusto sdegno trionfi;
Non sei Amor verace,
Se non cessi qualhor ragione, & ira
Generosa vendetta al cor t'inspira.
Vendetta, sì vendetta.
Ma come? e contra chi? per qual cagione?
E' manifesto il reo, chiaro il delitto?
Non precipiti l'ira, e non preceda
Il castigo la colpa; à te se vuoi

E' facile la pruoua onde si assolua,
O' si condanni Edmondo.
Egli stesso mi apprese,
Come io possa schernir l'arte, con l'arte;
Sarà da me deluso
Con inganno innocente.
A' che pensar? ne i subiti perigli
Sono i migliori i subiti consigli.

SCENA SETTIMA.

Rè, Arturo sù la Torre.

Rè *SI' concordi, sì pronti, e sì contenti*
Dunque corrono tutti
A' sueller le radici,
Et à scuoter la base
Del publico riposo?
Spettacoli festiui, e liete danze
Son premi de le stragi, e de gl'incendi,
Che distrussero il Regno? Art. *E' nostra parte*
Obedire, e tacer; stolto chi vuole
Esaminar de i Grandi
I sensi, e le ragioni,
E penetrar gli arcani,
O' l'opre giudicar; ma vedi appunto
Spuntar di là con luminosa pompa
Di Cromuel la moglie. Rè. *Indegno fregio*
A' l'Anglica virtù; Londra concorre
Con tante fsci à celebrar l'esequie
A' la Real fortuna, e à la sua fede?
Ma si taccia, e si osserui, e si conchiuda.
Che di rado vn sol vitio è reo de i falli,

Mentre quì scorgerai peccare vnite
La ferità, la frode, e la menzogna.

SCENA OTTAVA.

Elisabetta con seguito di vna Mascherata, Rè, & Arturo sù la Torre.

Elis. *Q Vesta sì, questa è l'hora;*
Insidia inuido il tempo
Tutt'i nostri diletti,
E con rapido piede,
E con destra rapace,
Ratto non men, che auaro
Ruba à i nostri contenti,
Non che l'hore, i momenti.
Noi dunque precorriamo
Le sue insidie, ed accorte
Diuertiamo i suoi danni;
Andianne oue ci aspetta
Ne la Sala maggiore à la gran danza
La curiosa turba impatiente.
Tutto applaude al trionfo,
Tutto serue à i comandi
Del mio inuitto consorte.
Al fin tutto festeggia, e tutto ride,
Se non io, cui tormenta il dubbio core
Con perpetuo martire il crudo Amore.
Hor voi fide seguaci,
Che in sì leggiadre forme
Adornate, rendete
La pompa trionfal sempre più cara;

Andianne à celebrar'il dì festino,
Andianne à la gran Sala, iui sciogliete
Il piè veloce, e in regolati errori
Esprimete, spiegate
Fortuna, che trionfa, alma, che gode;
E col moto del piede vnito il core
Tutto spiri allegrezza, e spiri amore.

SCENA NONA.

Rè, & Arturo sù la Torre.

Rè *LAmpi di vanità, sogni d'orgoglio.*
Art. *Forte man, scaltro ingegno, audace core*
Sono scale opportune à gradi eccelsi.
Rè. *Se ragion non gouerna*
Chi oprime non è forte, è violento;
Se giustitia non scorge
L'accortezza è perfidia, è non prudenza,
Se non regola il senno
L'ardire è ferità, che non conduce
A dignità sublime,
Ma sù l'orlo infedele
De i beni immaginati
Da la lubrica cima
Sospinge al precipitio,
Et in vece, che si alzi à gran salita
Piomba nel fondo, e termina in ruina,
Ne di tante fatiche, e tanti affanni
In guiderdone à i posteri trasmette
Di lodata virtù splendida fama,
Ma di temerità fosca memoria.

Art. *Io non contrasto, e non consento à questi*
Di rigida virtù duri argomenti,
Che si appoggiano solo
A' semplici discorsi,
Lascerò che otiosi, e vani ingegni
Ne le scole loquaci
Diano titoli illustri
A' questi aerei pregi,
Che non hanno di gloria altro, che vn'ombra,
Che non hanno di grande altro, che il nome.
Veggo pur troppo al folgorar de l'oro,
Al fiammeggiar de l'ostro
Di vna real fortuna
Abbagliate le luci,
Affascinate i cori
Tutti à gara inchinarsi,
E tutti ossequiosi
Del riuerito scettro
Obedire à le leggi,
Seruire à i cenni, & eseguir gl'imperi:
Chi non cura grandezze, ò non le merta,
O' che non le conosce, e altrui si rende
Sospetto di vil cuor di basso ingegno
Da compatir, non da imitar. Rè. *Tu errasti;*
Non discerne i colori
Difettosa pupilla,
Ne mente abbaccinata
Da rapido balen di fasto humano
Comprende i veri oggetti, e i veri lumi
De la felicità, de la grandezza;
Che sol ne la virtute hà sue radici.
Art. *E queste pur di fantasia corrotta*
Sono aure strepitose, e voci nude.

Quanto Meglio saria, che à fondamenti
Più stabili, e più sodi
Si appoggiaste ò Signor la tua speranza

Rè. *De la fallace opinion vulgare*
La rapida corrente
Trasporta il tuo giudicio, onde rapito
In mezo à le voraggini profonde
Del publico delirio al fin si perde,
Quella felicità, che il vulgo ammira,
E cui per solleuar con più superbo
Titolo appellar suole
Porpora, Dignità, Gloria, Diadema,
Sono prestigi d'occhi,
Menzogne trauestite,
Sono mobili scene, ombre addensate;
E' raggio fugitiuo
D'instabile contento,
Che al variar d'vn'aura,
À la scossa di vn'vrto,
Precipita, si guasta, e si dilegua.
Non da fragil sostegno,
Non da caduco appoggio
La mia sorte dipende; ancora ferma
E' di lei la virtute;
Virtù de gl'innocenti
Adamantino vsbergo
Rintuzza le saette
Di nemico liuore, e vincitrice
A' l'insidie più cupe,
A' gli assalti più fieri
Tranquilla, e imperturbabile sourasta.

Art. *Secondi il Ciel benigno*
Con successi conformi

Sì splendidi concetti,
Pur si vede tu'l proui, e non è sogno
Il Rè depresso, e Cromuel temuto;
Il Rè prigione, e Cromuel felice;
Ma di colà mi accenna
Edmondo, e à se m'inuita,
Forse ch'è portator di lieto auuiso.
Signore, io vò, più differir non lice
Di concorrer con gli altri
A i nouelli spettacoli festiui;
Ben sai, ch'ogn'vno applaude
Al propitio destin del vincitore.

Rè. *Ed io resto più lieto*
Di sofferir con lode,
Che di gioir con biasmo, e sempre vago
De la Virtù ne la Virtù mi appago.

SCENA DECIMA.

Odoardo.

E*Cco il tempo, ècco il loco,*
Che mia figlia distinse, Anna mia figlia,
Che intrepida nudrisce
In tenero sembiante alti dissegni,
Ed in sesso femineo alma virile.
Arrida fauoreuole fortuna
A i tuoi degni pensieri amata prole,
E tua sarà la gloria, e tuo fia il merto,
Che sia libero il Rè; questa è la notte
Eletta ad eseguire opra sì grande,
Opra, che renderà l'ombre notturne

De la luce del Sole anche più chiare.
E ben giusto saria, che registrato
Ne gli annali del Ciel fatto sì degno
Conseruasse à caratteri di stelle
Di vna candida fede il pregio eterno.
Figlia quanto io ti deuo; io ben ti diedi
La vita, ma caduca, e tu mi rendi
Facendomi compagno à sì bell'opra
Con vsura di honor vita immortale,
Hora io vado à celarmi oue mi disse,
E l'attendo colà; tosto che giunga
Il tempo desiato, ed opportuno
Disse, che à me verria, perch' esseguita
Fosse con lieto fin la nostra impresa.
Voi con rapido corso
Affrettate il viaggio horè veloci,
Che portar ci deuete il fatal punto,
Che farà germogliar nel Regno afflitto
Di fortuna miglior giusta speranza.

SCENA VNDECIMA.

Orinda accompagnata da vn Paggio con Torcia accesa.

TV vanne, oh mio fedele,
Io sola, & improuisa
Bramo di essere al Ballo.
E pur mi distruggete
Amorosi desiri,
E pur mi lacerate
Sospettosi miei sdegni;

O' non omare Orinda,
O' cessa di sdegnarti.
Misera in questa guisa
Proui doppio tormento,
Anzi con aspra, e lagrimeuol sorte
Frà lo sdegno, e l'amore hai doppia morte.
Edmondo, ahi troppo è vero,
Ti diedi il cor, ti preparai tesori,
Mentre ti confidai
L'alma d'Elisabetta,
Che può felicitar l'altrui fortuna;
Se ciò penso m'inflamma
Di rabbioso furore vn giusto sdegno;
Ma se il pensiero infido
Ricorda al mio desio
La bellezza d'Edmondo,
E l' angelica voce, e i dolci modi,
Lo sdegno si dilegua,
E mal grado de l'ira entro il mio core
Colla memoria sua trionfa Amore.
Perfido Edmondo, ingrato,
Ti haueßero dotato almen le stelle
O' di minor bellezza, ò di più fede.
E' troppo dura legge
Amare vn' infedele;
E' troppo acerba ancora
Odiare vn che si adora;
Ma perche risorgete,
E con instabil guerra
Di nuouo mi assalite
O furori, ò sospetti?
Perche voi mi agitate
Timide gelosie, feruidi sdegni?

Prime

Prima si tocchi, e poi si curi il male,
Pria si scopra, si esamini, e si pesi
L'offesa, indi succeda
Il certo al dubbio, e la vendetta à l'ira.
L'habito è proprio à penetrar gli arcani,
E quà conuien, che giunga
Per inoltrarsi al loco già prefisso,
Ne può tardare ad inciampar frà i lacci,
Che forsi ad altri tese,
E trà quali ei sia colto,
Voi mutate sembianze;
Mentite sì, ma giuste
Secondate propitie i miei desiri,
Onde l'ira, ò l'amore,
L'antidoto, ò il veneno
Mi diano vita, ò morte.
Ma viene appunto Edmondo, ecco vicina
La tua felicitate, ò la ruina.

SCENA DVODECIMA.

Edmondo, Orinda.

Ed. *ESeguij, tutto è pronto, e già mi è noto*
Il segno militare;
Tu ritroua Odoardo, e ti apparecchia;
Henrico hà persuaso, e liberato,
Il Rè ci seguirà, godi oh mia cara,
Cesseran le tempeste,
Mira propinquo il porto,
Andremo, oue contenta

Così prometto, e così sia; già veggo
Libero il Rè, schernita Elisabetta,
Confuso Cromuel, delusa Orinda.

Orin. *Ah perfido, vendetta.* Ed. *E resta solo,*
Che punto non s'indugi.

Orin. *Oh gradite nouelle, hor ti ritira*
Ne la loggia contigua à la gran Sala,
Verrò tosto con gli altri, iui ti ferma,
Iui mi attendi. Ed. *Io vado, e là ti aspetto,*
Vieni, e non ritardare vn sol momento
Il mio ben, l'altrui speme, e'l tuo contento.

SCENA DECIMA TERZA.

Orinda.

P*Erfido il mio contento? ah cor mentito*
Lingua bugiarda, ingannator fallace,
Così paghi il mio amore?
Queste son le promesse?
L'hauer delusa Orinda,
Violata la fede.
Tradite le speranze,
I miei scherni saranno i pregi tuoi?
O' miei giusti furori
Accendete, infiammate,
Ardete questo petto.
Che à l'ingrata beltà diede ricetto;
Ingrata nò, che vna beltà celeste
Troppo di chi l'adora il merito eccede,
Perche habbia à riamarlo obligo alcuno;
Ingrata sì, poiche benigno il Cielo

Cor-

Corrisponde con gratie à chi l'adora
Per sua bontà, se non per merto altrui.
Fù ingrato, fù crudel, fù ingannatore;
Sì dunque, sì vendetta
Cada, pera, & esangue
Estingua l'ira mia col proprio sangue.
Ma tu mio cor potresti
Ribellarti à te stesso?
Contra te stesso incrudelir? cedete
Sdegni miei temerari,
S'Edmondo è la mia vita,
Fatta à me stessa infida,
Io d'Orinda sarò dunque homicida?
Care voci canore,
Che gli Angeli emulate,
Che del mio seno afflitto
Colla vostra armonia
Le più fiere tempeste,
I più amari tormenti
Tranquillate, addolcite,
Potrò contro di voi,
Che intenerir potete
I più duri macigni
Indorar l'ira, & impetrir gli affetti?
Sì, che non dolci note
Di voci armoniose
Furo le sue, ma di lugubre canto
Con musiche apparenze infausti auguri,
Che presagir di lagrimeuol sorte
Fine infelice al mio funesto amore.
Per a quest a peruersa
Sirena insidiosa,
Che mi allettò soaue

Per tradirmi crudele;
Pera, ma i ſordi venti,
Le ineſorabili onde,
Il mare, ahi laſſa, il mar ſenza pietate
Perdonò, riuerì tanta beltate:
E tu ſoſpiri? ah vile,
Degna de' tuoi diſpregi,
Tu fingi merauiglie
A' prò di quella vana
Bellezza ingannatrice?
Ah folle tu compiangi
L'autor de le tue pene?
O' tu l'ira non proui,
O non ſenti il dolore,
Queſta non è pietà, queſto è ſtupore;
Sì ſdegno, sì pietà; che fo, che penſo?
Miei deſiri, mie offeſe, odio, ò perdono?
Preualete mie offeſe,
Miei deſiri cedete,
Già facile, e ſicuro
Miei generoſi ſdegni
A' l'alta mia vendetta il varco aprite,
Caderà l'infedele,
E ne le ſue ruine altri cadranno
Complici del mio duolo, e del ſuo inganno.
Hò già penſato, & hò già pronto il modo,
La vendetta pareggi
Con accerbi ſupplici i graui falli.
Che memoria di amore?
Che inſtinto di honeſtate?
Queſti di cor plebeo, di affetto vile
Sono i vani riſpetti, e vane ſcuſe.
Si vendichi l'offeſa,

Chi

Chi la riceue altra ragion non curi.
Vendica le tue ingiurie, e ſarai lieta;
Animo eſacerbato
Conſolato riman ſe vendicato.

SCENA DECIMA QVARTA.

Anna.

L'*Hora faſſi già tarda,*
Ne comparisce Edmondo, e mi ſorprende
Tanto indugio; il ſuo zelo, e la ſua fede,
E'l ſuo aſpetto, dirò, ne la cui fronte
Vn ſincero candor natura impreſſe,
Non laſcian dubitare ò del ſuo affetto,
O' di ſua diligenza; io ſpero, io temo,
Ne sò come, ò perche; la cauſa giuſta
La mia ſpeme ſoſtien mà la fortuna
Del Tiranno crudel ſempre felice
Eccita il mio timore; ò ſommo Iddio
Rettor del tutto, il cui ſauer dà legge,
Il cui poter dà moto à l'Vniuerſo,
Io veggo ben, che da tuoi cenni il Sole
Oſſequioſo pende, e che à le sfere
Dai lumi, & influenze, e con eterna
Prouidenza le regoli, e diſponi,
Onde hor le bianche neui
Spoglino le foreſte,
Hor le tenere frondi
Riueſtan gli arboſcelli,
Hor del Leone eſtiuo
A' gli aliti cocenti

Biondeggino le spiche,
Hor temprati gli ardori
Spieghi di vue, e di frutti
Le ricchezze mature Autunno amico
Veggo per te con ordine distinto
Girare i Cieli, e secondar le Stelle,
Ne punto variar di vn sol momento
Ne gl'influssi, e ne i moti i tuoi decreti,
Ma perche là sì diligente cura
Per alternar, per mantenere il corso
De le stagioni à prò de l'huom, se poi
La rallenti, e de l'huomo troppo sicuro
A l'incerta sua fè troppo confidi,
Onde mormori alcun, che non ti caglia,
Di solleuare i giusti, e punir gli empi?
Mira Signor, prouedi;
Senza ragion gouerna
L'instabile fortuna
Le cose humane, e sparge
Con cieca mano i premi;
Preuale à l'Innocenza
Libidine esecranda,
Ne la Reggia fastosa
Regna l'iniqua frode;
Mira là trionfar colpa impudica,
E gemer quà la castità mendica;
Forse ne i Tribunali
La Giustitia tremante
Haurà fido ricetto?
Mira, che l'Interesse
Tutto ingombra, e corrompe,
Colorisce calunnie, adorna accuse
Con pretesto di zelo,

Con ſembianza di Giuſto
E confuſa la colpa, e l'innocenza
Fà il più ricco il più reo, come ch'è intento
Più à rapir le altrui ſpoglie,
Che à punir le altrui colpe;
Quinci del vel de la Ragion coperto
A' titol di ſentenza
Legitimato il Furto
Scorre licentioſo,
E quanto ingordo accorto
Sà non meno adoprar, che ricoprire
Sotto il manto di Aſtrea l'vnghie di Arpia.
Ricourerà ne i tempi, e a i Miniſtri
Haurà forſe il ſoccorſo?
Anche là penetrato,
Et à l'iniqua Hippocreſia congiunto
L'auido moſtro il ſuo velen diffonde,
E ſempre menzogniero,
Ciò che biaſma in altrui brama in ſe ſteſſo.
Vedi come fallace
Hà ſaputo cangiar l'heremo in Reggia,
Il pouero digiuno in lauta menſa,
Et in cure profane i ſacri vffici.
Mira tu, come occulta in atto pio
Malignità profonda, Inuidia bieca,
Dubbia fè, cor proteruo, odio tenace.
In sì miſero ſtato
De la Virtute oppreſſa
Prouedi oh giuſto Cielo,
Nè deſtinare i folgori à le rupi
A' le torri innocenti, à i ſordi Boſchi,
Onde poſcia abuſando altri cruccioſo
La ſofferenza tua quella condanni

Con bestemmie sacrileghe, & auuenti
Fulmini d'empietà; mà perche tanto
Mia lingua temeraria osi, e prorompi?
La Diuina giustitia ad altri tempi
Con giudicio infallibile riserba
Il castigo, ed i premi
Dei merti, e de le colpe à i giusti, à i rei,
Et indarno presume
Dentro gl'innacessibili decreti
Penetrar mente humana, e quel che pare
Fortunato seren di lieta calma
Spesso diuien con subite vicende
Infausto horror di subita procella;
Dunque ciascun la prouidenza eterna
Con diuoto silentio ammiri, e adori.
Mà perche sì guardingo, e frettoloso
Viene il mio genitor da quella parte?
Qualche strano accidente egli predice
Sollecito nel moto, e mesto in volto.

SCENA DECIMA QVINTA.

Anna, & Odoardo.

An. *Padre doue sì tosto, e sì turbato,*
Qual sciagura ci preme? Od. *Oh figlia, oh cara*
Anima del mio core io te desio,
Et oh come opportuna io ti ritrouo;
Oh speranze deluse, oh sorte acerba
Anco imperuersi? oh sempre insidiata
Innocenza infelice; hanno le colpe
Le difese vicine, e non è fallo,

Cui

Cui pronta non ricopra, e non protegga
Qualche scusa propitia, e compatito
Il vitio baldanzoso erra impunito,
Mà la Virtù depressa, e circondata
Da maligno liuor non hà riparo,
Et à l' altrui perfidia esposta giace.

An. *Signor, sempre si hà tempo à le querele,*
Mà non sempre al rimedio. Od. *Ah siam perduti*
Tutto il nostro rimedio è nella fuga.

An. *Ne la fuga? in qual fuga?* Od. *In breui detti*
Stringerò gran sciagure; io non veduto
Ne l' angolo più chiuso, e più remoto
Di solitaria stanza appo la Sala
Destinata al gran ballo, oue in disparte,
Come tu mi dicesti,
Attendea, che giungesse auuiso, e segno
Di eseguir l'alta impresa à te già nota,
Vidi, & vdij, che la peruersa Orinda
Al crudo Cromuel fatta vicina
De la fuga Real spiegò la tela,
E tutti palesò nostri disegni.
Arse d' ira in quel punto il fier Tiranno,
E toruo il guardo, & horrido il sembiante,
Commise altrui, che fosse preso Edmondo,
Ch' era poco lontano; aggiunse à questi
Altri comandi à i nostri danni, e impose,
Che l' ingiusta, e sacrilega sentenza
Contra il Rè prigionier fosse eseguita
Tosto che l' ombra al nuouo Sol cedesse.

An. *Oh di perfido cor barbari sensi.*

Od. *Fui per cader, fui per morire, e appenna*
Da quel subito horror, che mi trascorse
Per le gelide vene, io mi riscossi,

Che tacito, e furtiuo io m'inuolai
A gli altrui sguardi, e frettoloso scesi
A cercarti, à serbarci à miglior sorte.

An. *Ma lasceremo Henrico? ah non si perda*
Vita sì pretiosa. Od. *Anzi si spenda*
La nostra per saluarla; andianne; Henrico
Sarà, così mi disse, al nostro albergo;
Andianne, e volta sia la nostra fuga
À le Galliche spiaggie; andianne, e presto.

An. *Ed io, Signor, son teco;*
Ma resti quì la rigida fortuna,
Che sin' hora mi seguì; fuga, & esiglio
Nulla pauentarò; perderò tutto,
Ne le perdite mie sarò contenta;
D'alta infelicità l'vltimo grado
E' questo, che talhor benche sian graui
Son le perdite istesse anche soaui.

Fine de l'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Henrico.

V ſorgi pur, tu ſorgi,
Oh di miſero dì torbido Sole,
Tu ſorgi à riſchiarar queſto infelice,
Non sò s' io debba dire Abiſſo, ò Cielo,
Mentre d' huomini in vece
Alberga Moſtri, e Furie; ah tu deureſti
Retrogrado più toſto e quale à Tebe
Fuggir gente sì cruda,
Spettacolo sì fiero; vdij frà molti
Scorrere intorno vn mormorio confuſo
De la morte del Rè; gelò nel core
L' alma ſoſpeſa, e tanto ſol di Vita
Laſciommi, ch' io poteſſi
Portarmi à ricercar del Rè, d' Edmondo
Qualche auuiſo più certo;
Ben co' preghi adoproſſi, e co' proteſti
Odoardo già inſtrutto
De l' inganno di Orinda, e del furore
Di Cromuele, e mi eſortò più volte
Perch' io toſto cedeſſi alla fortuna,
E fuggendo con prouido conſiglio
L' altrui ſdegno ſcherniſſi, e il mio periglio;
Ma il mio cor non ſofferſe
Diuiſion sì dura
Pria di ſaper, che ineſorabil Fato

Al fin recisa ogni sua speme hauesse.
Oh puro amore, oh di fedel consorte
Inuiolabil legge, e sacro nodo,
Voi non mi permettete,
Che da voi mi disciolga
Horror di morte, atrocità di pene,
Se non tento ogni via, se non espongo
Anche me stessa à ricomprar la vita
Del mio Signor, per cui sol viuo, ò almeno
Quì non perdo la vita, on'ei la perda.
Oh già felici mura
Di magnanima Reggia
Quanto da voi diuerse
Sete di crudeltà cieche cauerne,
Sete d'empio Tiranno horrido albergo,
E tu fedele vn tempo eccelsa Torre
De lo scetro Real fermo sostegno,
Come varia da te sei diuenuta
Di ostinati ribelli iniqua Rocca,
E confusa ogni legge, ogni ragione
Sei del tuo giusto Rè cruda prigione.
Mà qual carta di là per l'aria io miro?
Qualche nuouo mistero in se rinchiude;
Si raccolga, e si vegga; oh destra vile
Temi à raccorla, & in aprirla tremi?
Questa carta non è l'horrido teschio
De la fatal Medusa onde tu impietri.
Strano prodigio; e pure al fin ritorna
A la debile man tanto vigore,
Che l'apro sì; mà che rimiro? è scritta
A Sanguigni caratteri, e son tutti,
Son caratteri ohime del caro Edmondo.
Dunque restano ancora

Per traffigermi il cor noue sciagure?
Hor via si legga, e l'alma
Indurata ne' mali
Disperata del ben sprezzi il destino,
E'l mio dolor calpesti. legge.
,, *Fuggi, Henrico, deh fuggi; è il Rè già morto.*
Crudelissimo auuiso, odo, e non moro?
Infelice son pure alfine estinte
Le mie speranze, oh morte ah che più tardi?
Ma il legger queste note è appunto il varco
Per condursi à morir; dunque si legga.
,, *Di Carnefice infame atroce ferro*
,, *Da l'honorato busto hà già reciso*
,, *Del Rè perseguitato il capo augusto.*
Oh secolo peruerso,
Sotto ingiuste sentenze
Cadono gl'innocenti?
Le teste coronate al ferro indegno
Di Carnefice vil sono soggette?
Son diuenuti per maligna stella
Patiboli funesti i regij Troni?
,, *Il dispietato Arturo*
,, *Mandommi infausto dono*
,, *Pieno del reggio sangue horido vaso.*
Ah dono pretioso
Di donator maluagio.
,, *In difetto d'inchiostro io me ne valsi,*
,, *Et in fretta descrissi in questa carta*
,, *Il fiero caso alhor che vdij tua voce*
,, *Per auuisarti, e supplicarti insieme*
,, *Di sottrarti fuggendo al rischio estremo*
,, *Di vergognosa morte; à me sourasta*
,, *Sorte sì dura; ah fuggi dunque fuggi.*

,, *L'infausto Cielo, e l'esecrande mura,*
,, *Fuggi, questo ti dà vero consiglio;*
,, *E necessario ancora, il moribondo*
,, *Ma sempre tuo sempre fedele Edmondo.*
Ah che troppo vi lessi, e troppo intesi
Note lugubri sì, ma pretiose,
Poiche v'impresse il generoso sangue
Di regie vene; oh note anche gradite
Benche nuntie funeste; oh care note,
Forza è pur ch'io vi baci, e in voi lambisca
Le stille di quel sangue, onde il mio core
Hauea la vita; e da cui già prendea
Il suo spirto miglior l'anima mia,
Infin che piacque al Cielo
Girare al mio destino anni felici;
Carateri vi bacio.

SCENA SECONDA.

Edmondo da vna finestra della prigione, & Henrico.

Ed. *INfelice che badi? ah questi baci*
Son per te micidiali, e tu la morte
Suggi co' labri tuoi; non sia che manchi
A le lagrime il tempo,
Mancherà bene à la tua fugga, e vani
Saranno i miei consigli, e i tuoi lamenti,
Fuggi Henrico, deh fuggi. Hen. *Oh caro Edmond*
Odo pur la tua voce, e pur ti veggo,
E tempro il mio dolore; Ed. *I tuoi conforti*
Sono deboli Henrico, ah non ti mona

Tem-

Tenerezza di cor, senso di affetto
Per mia cagione. E' disperato il caso
De la mia vita, à cui sourast a l'hora
Fatale, e tanto sol fù differito
Di condurmi al supplicio, in quanto io d'alto
Vdij le tue querele, e chiesi e ottenni
Dal fiero esecutor de la mia morte
Breue tempo ad offrir gli vltimi preghi
Al Ciel, per affrettarti à quella fuga,
Che sola può saluarti; hor tù riceui
Quel che ti posso dar, sincero pegno
De la mia antica fede in questo estremo
Necessario consiglio, Hen. *Aspro consiglio,*
Benche fedel; ma dimmi ah non rimane
Altro mezo al mio scampo?
Fortuna hoggi perduta
L'incostanza natia
Immutabile è fatta à danni miei?
Ed. *Indarno ti lusinghi, ah fuggi, e presto.*
Hen. *Ch'io dunque t'abbandoni?* Ed. *Anzi mi affliggi,*
Se non mi lasci. Hen. *O cuor troppo pietoso.*
Ed. *Anzi cuor troppo ardito; io vado à morte,*
Auuenturosa morte, oue potesse
Il mio sangue placare il tuo destino.
E tu appunto odi ò Cielo, odi, e seconda
Il zelo di quest'alma; odi, e concedi,
Che colla morte mia termini il corso
De le regie sueuture; oh s'io l'ottenga
Auuenturosa morte. Hen. *Oh care voci*
Di ammiranda virtù, ma sfortunata.
Ed. *Io parto.* Hen. *Et io pur vengo.*
Ed. *Mi obliga.* Hen. *Mi constringe.*
Ed. *Il debito.* Hen. *L'affetto.*

Ed. *Così vuol.* Hen. *Così chiede*
Gratitudine. Ed. *Fede.*
Hen. *Ma tu parti.* Ed. *Io non vado*
Il mio fato mi tragge,
Già il crudo Esecutor mi chiama, e accusa
Le mie dimore, io vado, e mi consola,
Che per te moro. Hen. *Oh caro, oh degno esempio*
Di vera fede; attendi, io vò seguirti;
Attendi, ascolta. Ed. *Ah doppiamente io moro*
Nel tuo indugio; deh fuggi, e non esporre
La tua vita, il tuo honore à l'ire, à l'onte
Del Tiranno crudel; serbati à i figli,
A i tuoi figli innocenti; à cui tua vita
Può migliorar la sorte.
Più non lice fermarmi,
Henrico fuggi, e prendi
Questo, che sol mi resta, e che t'inuio
Coll'intimo del core vltimo Addio.

SCENA TERZA.

Henrico, Nuncio.

Hen. *OH di alta fedeltà cruda mercede.*
Nun *O Spettacolo inhumano,*
Oh d'innocente Rè barbara morte.
Hen. *Deh che ascolto?* Nun. *eseguita*
Da perfido Tiranno
In vn Rè giusto; data
Con violenza, e con virtù sofferta.
Fiero dì, Londra infausta; haurà il Tamigi,
Haurà mai l'Oceano acqua bastante

Da lauar del ſacrilego misfatto
L'atra macchia, e l'horribile memoria?
Hen. *Ardiſcaſi oh mio cor; queſta è l'eſtrema*
Proua del mio dolor; ſe non ti è graue
Dimmi amico ti prego, hai de la morte
Del Rè nouella certa? Nun. *Ah così certa,*
Ch'io ne fui teſtimonio, e ancor ne piango,
Hen. *Sofferiſci mio core, e ti conſoli,*
Che finirai la vita, e le ſciagure;
Dunque fuſti preſente al caſo acerbo?
Se ne piangi è ben giuſto il tuo cordoglio,
Et anch'io l'accompagno, e ne ſoſpiro.
Ma come, dimmi, e con qual cor ſoſtenne
L'horribile infortunio il Rè infelice?
Nun. *Infelice ben sì, ma generoſo,*
E tal che, ſuperato anche ſe ſteſſo
Trionfò de la morte, e vincitore
Ne le perdite ſue potè morendo
Merauiglia, e pietà deſtare inſieme
Ne gli animi ribelli, e ne i fedeli.
Hen. *E'l vedeſti, e l'vdiſti?* Nun. *Vdij, lo vidi;*
Horrida viſta, è doloroſa vdita;
E'l dirò, ſe tu vuoi, ma in breui detti,
Perche alcun non oſſerui, e non ci accuſi,
Mentre appreſſo al Tiranno
E' la Virtù difetto,
E' rea la fede, e la pietà delitto.
Hen. *Dillo amico, e nel reſto al tempo, al modo*
Il tuo proprio volere arbitro ſia.
Nun. *Ne la Sala maggior frà liete danze*
Il Tiranno godea,
Quando tutto improuiſo,
Qual foſſe la cagione, in vn momento

Cam-

Cambiò il seren del volto
In turbine di sdegno,
E fulminò che contra il Rè prigione
Si eseguisse il sacrilego decreto
De la sua ingiusta morte al primo raggio
De la nouella luce:
Giunta l'hora fatale, armate squadre
Traggono l'innocente al loco infausto.
Nè già qual condennato egli apparisce
Pallido in viso, ò moue il piè tremante,
Ma tranquillo nel volto, e franco al passo
S'inuia, meglio dirò, corre al supplicio.

Hen. *Di magnanimo core inuitti sensi.*

Nun. *Così al fine egli giunse, oue sorgea*
Tutto intorno coperto à neri panni
Infausto palco, anzi funesto campo,
Oue pugnar douea virtù sublime
Con profonda empietà; giunto, e salito
Sù il lugubre Teatro,
Intrepido parlò con quell'istesso
Lieto volto, con cui dal regio Trono
Ei solea publicar gli alti decreti
Del suo comando à i Popoli soggetti;
Così giustificò del proprio Regno
Le andate cose, e dissipò le accuse,
Che perfidia, e liuor tessute hanteno:
E bench'indi più atroci al suo diadema
Apparisser le offese, e reà la colpa
Di quei proterui onde con giusto sdegno
La nequitia ribelle odiar potesse,
Pur soggiogati i contumaci sensi,
Per ingiurie implorò gratie dal Cielo
A i suoi persecutori in atto humile;

E con sì dolci, e placide maniere;
Che da l'alme più dure ei traſſe il pianto.

Hen. *Sole voi luci mie, voi non verſate*
Liquefatto dal duolo in pianto il core.

Nun. *Tali al fiero ſpettacolo commoſsi*
Piangeano di pietà, fremeano d'ira
Gli ſpettatori, e in tanto ancorche vili,
Barbari per natura, empi per vſo
I carnefici iſteſſi alhora elletti
Frà i più crudeli al miniſterio indegno
Vergognarſi in quel punto, & abhorir o
Di eſequir, fuorche ignoti, e maſcherati
Il parricidio infame; intanto piega
Del manigoldo ignoto al primo cenno
Sù il tronco abhominando il capo eccelſo
Il Rè, che nel chinarſi alhor diſtinſe
Queſti con alta voce vltimi accenti;
Moro, e moro innocente; è il ſangue mio
Prezzo à l'altrui fortuna, e non caſtigo
Di mie colpe non vere, io moro, e chieggo
Pace, vita, perdono à chi m'vccide;
Non mi è graue il morir, ſe non in quanto
Vi laſcio amata moglie, amati figli;
Moro, e vi laſcio, ma in voi reſti, viua
La mia memoria, e morò lieto; oh cara,
Dicea moglie; ma ſceſe il fatal colpo,
Che troncata la nobile ceruice
Dentro al ſangue lo ſpirito confuſe,
E la vita reciſe, e la parola.
Morte crudele, Giudici peruerſi,
Contrade ſcelerate, io parto, e vado,
Oue ſenza timore
Con lagrime priuate

La publica sciagura
Almeno deplorar mi sia concesso,
E pianger nel suo capo il Regno oppresso.

SCENA QVARTA.

Henrico.

NOn più lagrime nò; questo è dolore
Da soddisfar col sangue, esso può solo
Finire il tuo cordoglio, à cui ministra
E' la memoria tua di nuoui affanni.
Tu memoria crudel, tu mi ricordi,
Ch'io sono, ò fui Reina, e mi tormenta,
Non mi conforta il sangue mio reale;
Che prò, che al mio gran tronco
Le stirpi coronate
Cò più eccelsi germogli
Fioriscano congiunte?
Che prò, che glorioso, e trionfante
Il Monarca de' Galli il gran Nipote
Oltre l'Alpi, oltre il Segri, & oltre il Reno
Erga del suo valor chiari trofei?
Che à gli eserciti suoi tremi la terra,
E che à l'armate sue gemano i mari?
Ciò per me? ciò che val? se la fortuna
Per estrema sciagura hoggi hà ridutta
Naufraga, peregrina, abbandonata
Henrighetta di Francia al crudo scempio
Del suo amato Consorte,
Et à veder se stessa
A' l'ingiurie, à i tormenti

Di vn traditore esposta?
Sin voi che sempre fuste à me sì cari
Figli cari, ed amati hor mi affliggete,
Mentre voi prigionieri,
O pur da me diuisi
Cari, e miseri figli
Con aspra rimembranza
Il cor mi lacerate,
Ne già tu meno acerba
Felicità goduta
Colle perdite mie
Hoggi mi rappresenti
Di questo Ciel cangiato il vario oggetto.
Quì regnai, quì godei
Col mio Signore vn tempo,
Hor quì piango il mio caso, e la sua morte.
La sua morte dicesti? ah dì più tosto
La nostra morte, & è ragion, che doue
Vn tempo in vita vn sol voler ci strinse
In morte ancora vn sol destin ci vnisca.
Quì sin che volle il Cielo io teco vissi
Mio diletto consorte, e teco ancora
Giusto sarà, che se quì mori, io mora.
Sì morirò, ti seguirò mia destra
Non lasciar, che si vsurpi altri l' honore
De la mia morte; ah tu medesma sciogli
Il mio stame vital, recidi il corso
De le miserie mie. Ma già mortale
Angoscia mi assalisse; io sono aspersa
Di vn gelido sudore, il piè tremante
Vacilla, e'l cor languisce.

SCENA QVINTA

Odoardo, Henrico.

Od. *Dopo lungo cercarti io pur ti veggo,*
Ma tu che fai? che tardi?
Ecco è presente il mal; fuggasi; tutti
Siamo à la fuga apparecchiati. Hen. *E l'alma*
Mi abbandona. Od. *D'inutili querelle*
Hen. *Vi lascio oh cari figli.* Od. *à te fai scudo.*
Hen. *Ti seguo oh mio consorte, oh caro.* Od. *Henrico.*
Hen. *Consorte io vengo, amato Carlo;* Od. *In questo*
Caro nome di Carlo ò more, ò suiene;
Fiero accidente, accostati oh mio fido,
E l'infelice à sostener m'aita.
Oh malefica stella ancor tu serbi
D'infortunio maggior nuouo argumento?
Dura necessità vuol che si fugga,
E la medesma vuol, che non si possa;
Ma sì che si potrà; non haurà l'empio
Tiranno questo ancor nuouo trofeo
De la Casa Reale, oue gli effetti
Sfoghi del suo furor con maggior scherno;
Tolgasi à lui sì pretiosa preda
Con pietosa rapina; è pronto il legno
Sù il Tamigi vicin dietro al mio albergo;
Co là si porti, e fugiam tutti, e presto,
O' l'esito felice
Approuerà il consiglio,
O' che quando tutt'altro anche succeda
Sempre nel caso estremo

Potremo noi con generosa sorte
Conseruarci l'honor, se non la vita.

SCENA SESTA.

Orinda, Elisabetta

Orin. *Hai trionfato oh sdegno,*
Tu sù l'amore estinto
Inalzasti il trofeo de la vendetta,
Importuno garzon, superbo Nume
Non vantar più, che al tuo poter soggiaccia
De l'anime l'impero;
Hoggi conosco à proua,
Che lo sdegno ti vinse,
Che regna la vendetta, e che il suo affetto
Scacciato hà quel d'amor da questo petto.

Elis. *E' vinto Amor da la vendetta; è vero;*
Ma per me sanguinosa, e troppo amara
Riesce la vittoria; e à mio mal grado
Le perdite desio, sprezzo il trionfo.
Viue Orinda, in me viue
Del mio amor la memoria, e à poco à poco
Rinasce in questo seno il morto foco.

Orin. *De la vita i confini Amor non passa;*
Ne soprauiue à la speranza estinta,
E benche talhor sembri
A l'habito lugubre,
A le querele, al pianto,
Che ne i regni di Morte altri accompagni
L'estinto amato oggetto, è quest'a vn'ombra,
Che al primo lampeggiar di nuouo amore

Sù il mesto pensier fugge dal core.

Elis. *Tu parli col tuo cor, ma non col mio,*
Che di tempra diuersa anche diuersi
In se proua gli affetti; Orin. *A la prudenza*
Conuien di regolar quei sensi ardenti,
Che possono alterar la pace interna.

Elis. *E' fallace il discorso.* Orin. *E' tua viltate,*
Non possanza d'Amor, se Amor non scacci.
Donne vulgari, e semplici Donzelle
Son tenaci in amar, ma le più saggie,
Che d'Amor praticate hanno le scole.
Sanno ancor, che l'amore è solo ammesso
Per sollieuo del cor, non per tormento,
Perche si habbia a goder, non à penare.
Lungi dunque le lagrime, e i sospiri,
E se more vn'amor, nascane vn'altro,
Che la bara del primo habbia per cuna,
Così Amor diuerrà nuoua Fenice;
Che da le proprie ceneri risorga,
E sempre rediuiuo, e non mai spento
Sempre ami, sempre goda, e mai non pianga.

Elis. *Saria questo vn cambiar tiranni à l'alma.*
Non romper le catene.

Orin. *Non giogo al cor, ma libertà pretende;*
Non di penar, ma di goder t'insegno,
E sempre goderai, se quando vn more
Farai di vn'altro amante herede il core.

Elis. *Vuolsi tempo à pensarci.* Orin. *Oh pensier folle,*
Tu nel pensar vuoi consumare il tempo,
Che per te più saria proprio à gioire?
Questo è il mio senso; amar, goder. Ma viene
Arturo, ci mi darà più certi auuisi
De le vendette mie; felice Orinda;

Ven-

Vendicato mio cor, quanto sei lieto.

SCENA SETTIMA.

Arturo, Orinda, Elisabetta.

Art. *NOn hà nettare il Ciel, che à la dolcezza*
Del sangue di vn nemico
Paragonar si possa.
Mirate questo ferro,
Questo ferro vermiglio,
Che di tiepido sangue
Ancor stilla, ancor fuma.
Questo è sangue d'Edmondo,
Di quell'ingrato, & infedel garzone,
Che tradir ci volea, ma questa mano
Diede à le colpe sue giusto castigo.

Orin. *Forse tu l'vccidesti?*
Deueasi à vn traditor morte sì degna?

Art. *Fatto da l'ira impatiente il core,*
Cui parea la vendetta assai più cara
Eseguita, che vista,
Io non volli aspettar d'esser con gli occhi
Semplice spettator, ma con la destra
Eseguire il castigo; e supplicai
Cromuele à concedermi del reo
A mio voler la morte;
Ei mi fù liberal de l'altrui scempio,
Quinci in disparte il traditor chiamato
Questo ferro trè volte in sen gl'immersi,

Elis. *E così di tua man morto il lasciasti?*

Art. *Moribondo il lasciai non ancor morto,*

Per-

Perche in quel punto à gli atti, à le parole
Di vn volto, ch'era bello anche morendo,
Vn'improuiso affetto
D'insolita pietà tentar mi volle;
Io me n'accorsi, e mi sdegnai, che osasse
D'intiepidir ne l'alma
L'ardor de la vendetta, e per sottrarmi
D'vn furtiuo cordoglio al primo moto
Imposi alhora al mio fedel Roberto,
Ch'iui restasse ad osseruare il fine
Del trafitto Garzone, e se huopo fosse
Con nouelle ferite il varco aprisse
A l'anima sleale, e che spirato
Il semiuiuo Edmondo ei mi recasse
De la sua morte il desiato auuiso.
Intanto io questo ferro ancor fumante
Del sangue suo, questo che fù ministro
Di mie vendette io t'offerisco in dono;
Tu gradiscilo, ò Madre,
E tu l'ira comun per esso estinta
In esso raddolcisci, e proua insieme
Quel piacer saporito,
Che gode vendicato vn core offeso.

Orin. *Dono quanto funesto*
Altrettanto soaue;
Io l'accetto, e'l gradisco,
E reliquia fatale, e certo pegno
Del tuo affetto il conseruo, e del mio sdegno.

Elis. *Felice te, che puoi godere intero*
Il bramato piacer de la vendetta,
Senza che l'amareggi affetto alcuno.

Orin. *Vendicata son'io, ma non contenta,*
Ne sò dir quale affetto

Mi amareggi il piacer; non è pietate,
Perche odio Edmondo, e non è manco Amore,
Perche dal cor lo suelsi, e non è sdegno.
Perche son vendicata.
Questo ch' è dunque? è forse
Perche ancora non hò nuoua sicura
Della morte d' Edmondo,
E frà lieto, e dubbioso
Con incerto piacer palpita il core.

Art. *Se questo è pur terminerà ben tosto*
Il tuo dubbio, il tuo affanno; ecco Roberto.
Egli giunge opportuno,
Edmondo sarà morto, e noi contenti.

SCENA OTTAVA.

Roberto, Orinda, Arturo, Elisabetta.

Rob. M*orì, ne di sua morte*
Altri che la tua man pretenda il pregio,
Poiche da trè ferite
Fatte dalla tua man l'anima vscio.
Morì, ma la sua morte accompagnata
Fù da vita nouella; Art. *Io ti concedo,*
Che il verace piacer de la vendetta
Condiscano i tuoi scherzi. Rob. *Anzi veraci*
Sono gli scherzi miei quanto i tuoi sdegni,
E più di tue vendette. Orin. *A' miglior tempo*
Si riserbi il discorso,
Inutili parole
Frà le cure più graui il cor non vuole;
Edmondo è morto, è viuo?

Rob. *Morì costei, non dirò più costui,*
Morì qual'huomo & hor viurà qual donna,
Perche donna in morendo ella scoprissi,
Non sono i detti miei dunque fallaci,
Ma di occulto destin sensi veraci.

El s. *Odi strano accidente,* Orin. *E forse questa*
Fù la cagion, che reprimeami in seno
Di vendetta ingannata
Il deluso piacer; ma fui schernita,
Se non tradita, e l'ira mia fù giusta,
E giusta la vendetta. Att. *Hor tu mi narra*
Come scoprissi donna. Rob. *A' me riuolta*
La bella moribonda in dolce guisa
Mi disse, io moro, & innocente, e moro
Perch' io sono fedele,
Bench' io deua morir come infedele;
Tu, se pur la pietà non è sbandita
Da questo crudo Cielo.
Compatisci il destin di vna Donzella,
Che Donzella son' io; tu non mi niega
Farlo noto in Irlanda
Ad Aleria mia Zia, ch'iui mi accolse
Fanciulla, e mi hà nudrita
Quattro lustri saranno, e qualche mesi.

Orin. *In Irlanda ad Aleria,*
Che la raccolse, e la nutrì fanciulla?
Quattro lustri son corsi, e di vantaggio?

Rob. *Indi rispose à me, che lo chiedea;*
Sì ad Aleria d'Ormondo,
Che non lungi à Dublin fà sua dimora
In solitario albergo
Sù la riua del mar, che guarda il lito
De l' opposta Inghilterra. Orin. *Ohime che sento?*

La mia Aleria d'Ormondo? Rob. *E poi mi disse,*
Fà tu, ch'io te ne priego,
Che il messaggiero istesso
Soggiunga à lei, che s'ella pur non volle,
Ch'io giammai risapessi
Del mio ignoto natale il vero stato,
Vò che sappia il mio caso, e la mia morte.
Orin. *Ah che il dubbio si auanza.* Rob. *Vn dì fatale*
A le fortune mie sù quella spiaggia
Di naue predatrice auida turba
Discese, e mentre incauta
L'attendo, ella mi fe sua prigioniera,
E mi trasse à la naue, indi le vele
Sciolse à l'aure propitie, e drizzò il corso
A le riue d'Olanda, iui fermossi,
Et iui fui condotta
A seruir la Regina alhor fuggita
Da l'Inghilterra, doue in ogni loco
De la guerra ciuile ardeua il foco.
Altri mi crederia degna d'inuidia,
Perche l'adito hauessi al regio affetto
Trà le ancelle più care anche diletta;
Ma le lagrime mie da questa fonte
Scaturiro, e mi sono al fine auuista,
Che nel campo infedel d'instabil Corte,
A cui pensa talhor raccorre honori,
Sono semi d'affanno anche i fauori.
E quì ti spiegherei di mie fortune
Il vario corso, ma il vigor già manca;
Dunque aggiungasi sol, ch'io son Delmira
La sua. Volea seguir, ma susene e spira,
Io venni tosto. Orin. *Ah cessa.* Rob. *A darne auuiso.*
Orin. *Cessa, che mi hai trafitta*

Colle parole tue, quest'a è mia figlia:
Mia Delmira, mia figlia; oh mie fallaci
Speranze di goder qui terminate?

Art. *Ohime, che senti? ohime che festi, Arturo?*

Orin. *Tante arti, tanto studio, e tante proue*
Perche hauessero alfine à procurarti
Mia figlia acerba morte? oh fiera madre
Così allieni i tuoi parti? Euui altro esempio
Di nequitia maggior? sei micidiale
De l'istessa tua figlia; e si ritroua
In che possa impiegarsi il tuo furore
Con più barbaro effetto?
Forse ancora altro grado
A' la tua sceleraggine rimane?
Hor tu mio cor vaneggia
Egualmente infelice
Ne l'amor, ne lo sdegno;
Ne l'amar fosti cieca,
Cieca nel vendicarti;
Oh pur troppo verace,
Oh pur troppo mendace
Di malefica stella,
Di fatidico amico
A' lo scampo, al periglio
Implacabil destin, vanno consilio.

Elis. *Ma tu accusi il destin, biasmi l'amico,*
Ti fai rea, ti condanni, e ti quereli
Forse senza ragion, mentre comuni
Sono ad altri gl' inditij oue tu fondi
Il tuo dubbio, il tuo duolo, il tuo delitto;
L'Irlanda non può hauere altra Delmira,
Altr' Aleria? Orin. *Pur troppo il dubbio è chiaro,*
Et è giusto il dolor, certa la colpa;

Quel

Quel dì, quel dì lugubre, e memorando,
Che fù il natale à l'infelice figlia,
Il fatidico amico à me predisse,
Che malefici aspetti in Ciel nemico
À chi nascesse in quel maligno punto
Minacciauan la morte in Inghilterra
O' per propria sciagura, ò per errore
De' suoi congiunti, à quali
Sarian poi dolorosi i lor natali.
Quinci mi persuase in altra parte
Inuiarla à nudrir, ne permettessi
Ch'ella mai ritornasse al Ciel natio.
Tenerezza materna
Ripugnò, contradisse
A' l'acerbo consiglio, e pur l'istesso
Tenerissimo affetto
Materno al fin preualse, e persuase
A' volerla più tosto altroue viua,
Che in Inghilterra estinta.
Dunque per euitar la rea minaccia
De le stelle nemiche io ne l'Irlanda
Con Aleria mia cara, e mia fedele
Sollecita la mando, e le confido
Perche condanni à quel remoto esiglio
L'innocente bambina;
Così de i miei disegni Aleria instrutta
La condusse in Irlanda, e perche fosse
Più ignota, e più sicura
Celò il suo stato, e la chiamò nipote,
Le cangiò nome, e l'appellò Delmira,
Benche prima da me nel suo partire
Da vna rosa vermiglia,

Che nel ſeno di lei natura impreſſe
Ella già di Roſilda il nome haueſſe.
Partecipe di ciò mi fece Aleria;
E ſeppi anche da lei, ch'era perduta
La mia cara Delmira, e me n'afflißi;
Ma pur mi luſingai, che in queſta guiſa
Forſe alhor diuertito il Cielo haueſſe
Del reo deſtino il minacciato influſſo;
Folli ſperanze, inutili luſinghe.

Art. *Io di ſpietato influſſo*
Eſecrando Miniſtro?

Orin. *Ma perche mi ritardo*
Il deuuto caſtigo
Di sì certo delitto? impuro core
Tu ne l'amor, ne la vendetta erraſti,
Non errare in punire,
Anzi ſe il cor fù ingiuſto
Sia giuſta queſta mano, e tanto ſolo
Diferiſci il caſtigo in quanto puoi
Renderlo à te più graue;
E più graue ſarà; ſe tu morrai
Sù il cadauero amato
De la tua figlia; vanne,
Vanne Orinda, e nel ſen di lei ſcoperto
Fà del proceſſo tuo l'vltime proue;
Tu tu l'accuſatrice,
Tu giudice ſarai de' proprii falli,
Onde vegga ciaſcuno,
Che tu rea di più colpe
Fuſti infedele al Rè, crudele al Regno,
Barbara ne la figlia, empia in te ſteſſa.

Art. *Eceſſiuo dolore*

Spinge la disperata à i casi estremi;
Si fermi, s'impedisca. Rob. *Ed io ti seguo*

SCENA NONA.

Elisabetta.

OH quanto sei nel graue tuo cordoglio
Compatita da me misera Orinda;
Fusti oh crudo destin meco pietoso
Alhor che mi togliesti
La mia tenera figlia
Nata appena, ed estinta;
Quanto saria più fiero il mio dolore,
Se l'hauessi perduta
In età più robusta;
E se pur fossi stata anch'io ministra
De la perdita sua, de la mia pena,
Ma perche tu folle pensier rinoui
Con sì flebil memoria
A l'afflitto mio cor l'antica piaga?
Deh che parue da gli anni essa guarita,
Ma ne resta pur troppo entro quest'alma
La cicatrice aperta,
Che innasprita pur'hora
Da le lagrime altrui fassi più acerba.
Resta folle pensiero; anzi più tosto
Nel gran caso di Orinda intento osserua
De gli arcani del Ciel l'ordine eterno;
Con stame adamantino
L'inuariabil tela
De i suoi fermi decreti

Tesse immobile il Fato;
Sembran casi improuisi,
Insoliti accidenti
Questi che per noi mostra e per noi gira
Nel teatro del Mondo instabil scena,
E pur l'eterna, & infallibil guida
Del prouido Destino
A la prefissa ineuitabil meta
Gli ordina, gli dispone, e gli conduce,
Ma se di questa inuiolabil legge
Tu cerchi la ragion, sù cui si appoggi
L'ordine delle cose in van tu cerchi,
Poiche sepolta ne i profondi Abissi
Di sommo impenetrabile volere
Gli effetti mostra, e la cagione asconde;
La Virtu non gli è scorta,
Poiche oppressa talhora è la Virtute,
Il Vitio non gli è norma.
Poiche il vitio talhor geme punito,
E così pure il premio è indiferente,
E'l Vitio insieme, e la Virtù si auuanza;
Ma cura sia di scioperato ingegno
Esaminar gli arcani
De l'altrui varia sorte; à me conuiene
Osseruarne la serie, e palpitante
Temerla ancora à danno mio cangiata;
Spiegano è ver di Cromuele à i cenni
Vincitrici bandiere ardite squadre,
E naui torreggianti
Oltre l'Austro, oltre il Norte,
Et oltre l'Oriente, oltre l'Occaso
Portano riueriti
A' popoli remoti il suo gran nome;

Mà chi poi mi promette, è mi assicura,
Che la calma continui, ò non più tosto
In tempesta si muti?
La Fortuna è infedele, e in vn baleno
Fosca nube ci oscura vn bel sereno.

SCENA DECIMA.

Roberto, Elisabetta.

Rob. *Siano influssi del Ciel fatto nemico,*
Siano sensi de l' huom tutto peruerso.
Non risuona quest' aria altro, che pianto,
Non bagna queste mura altro che sangue.
Elis. *Sì tosto riedi, e sì turbato in vista?*
Rob. *I tumulti del cor publica il volto.*
Elis. *Ma di che festi? e ch' è di poi seguito?*
Rob. *Spinta dal suo furore*
Volò non corse Orinda
A' la prigion funesta;
Oue morta giacea l' amata figlia,
Et entrata che fu, perche si auuide
Esser da noi seguita,
L' vscio della prigion dietro si chiuse,
Noi giungemmo, ma tardi, e lei vedemmo
Da vn' angusta finestra, à cui tessea
Rete di ferro impenetrabil siepe,
Vedemmo lei, che tutta horrore, e rabbia
Soura il freddo cadauero gettossi,
E' l seno le scoperse, e poiche fisso
Hebbe in esso lo sguardo
Forsennata gridò; Deh perche cerco,

Per

Perche cerco altra proua?
Ecco verificato il caso atroce,
Rosa fatale, anzi fatal mia stella
Tu mi scorgi al castigo; & al riposo
De le mie colpe insieme, e de miei mali;
Tu condanna te stessa, & eseguisci
La sentenza; tu stessa
E carnefice, e rea col proprio scempio
Del tuo fiero destin satia il rigore;
Fiero destin, se nel funesto caso
Tu de la figlia mia fusti verace,
Sarai fiero destin verace ancora
A mio danno, e sarà con sorte eguale
Doloroso ad entrambi il suo natale.
Disse, e nel proprio sen quel ferro spinse,
Che le haueа dato Arturo, il ferro istesso,
Che del sangue infelice
De la misera figlia era ancor tinto,
E che d'Orinda in mezo al cor trafitto
Con sua mortal ferita
A l'anima sdegnosa aprì l'vscita.

Elis. *Sì doloroso fine Orinda hauesti*
Tu frà i vezzi nudrita, e frà i diletti?
Ma che fù poi d'Arturo? Rob. *Egli rimase*
A rendere à la Madre, e à la Sorella
De l'estrema pietà gli vltimi vffici,
Et io corsi à portarti il duro auuiso.

Elis. *Instabile fortuna e sempre infida.*

Rob. *Smarrito inhorridisce à tante stragi,*
E i propri mali anche il mio cor pauenta.

Elis. *Ne già senza ragion, mentre coperto*
Di tenebrose nubi il Ciel, che tuona
Sempre vicini i fulgori minaccia.

Rob.

Rob. *La cura del futuro al Ciel rimanga;*
Intanto io tornerò, doue opportuna
Fia l'opra mia, per solleuare Arturo
Afflitto doppiamente. Elis. *Io verrò teco*
Per abbracciare almen l'estinta amica,
E per quanto mi lice
Del mio affetto adempir l'obligo estremo;
Caduca humanità, Mondo fallace.

SCENA VNDECIMA.

Si apre la Prospettiua, in mezo alla quale si vede Cromuele, che assiso sopra vna sedia dorme, e vicini in disparte sono Harissone. e Lamberto.

Crom. *CEssate horridi mostri,*
Cessate ardenti fiamme,
A' tormentar me solo
Dunque congiurerà tutto l'Inferno?
Lamb. *Ei dorme, e sogna, e qualche strano oggetto*
Perturba la sua mente. Crom. *Oh là cessate,*
Soccorrete. Har. *Siam quì Signor comanda.*
Lamb. *Queste armi, e queste destre*
Pendono da i tuoi cenni.
Crom. *Doue fui, doue sono?*
Che vidi, e che sentij? Lamb. *Perche ti affliggi?*
Chi hà potuto agitar la tua quiete
In mezo à le tue gioie, à i tuoi trionfi?
Crom. *Trionfi? ah dì più tosto atroci scempi,*
Ah dì più tosto horribili tormenti;
E' ver, che l'Inghilterra

Eserciti non hà, non hà Cittadi,
Che possano arrestar le mie vittorie;
Non mi fà guerra il Mondo, è il Ciel nemico,
Che contra Cromuele arma gli Abissi.

Har. *Perdonami Signor, ma doue, e come*
Queste incognite squadre à i danni tuoi
Dal baratro profondo il Ciel commoue?

Crom. *Tutto vidi, & vdy. Voi miei fedeli*
Vdite, e inhorridite. Euui già nota
La serie de gli euenti, onde agitata
Fù questa notte; io lasso
Dal lungo faticar, poich' hebbi visto
Al nuouo Sol di questo dì fatale
Assicurato il publico riposo
Col supplicio di Carlo, e che d' Edmondo
A' l' arbitrio d' Arturo hebbi concessa
La meritata morte, al sonno diedi
Le stanche luci in questa seggia assiso;
Ma questo non fù sonno, e fù più tosto
O martirio, ò letargo; io dunque vidi,
Vidi in candido ammanto
Donna di regio sì, ma irato aspetto,
E questa vdy con minacciosa voce
Altamente sgridarmi. Oh tu, che pensi
Con la morte di Carlo hauer traslato
In te stesso, e ne' figli,
Il Britannico scettro, ah pensi in vano,
Poiche à forza terrena il Ciel sourasta;
Nulla ti gioueranno ò l' armi, ò l' arti,
Che alfin disperderà del sommo Dio
La destra onnipotente i tuoi disegni;
Morirai, morirà la tua fortuna;
Al suo cader ne i popoli soggetti

Risorgerà l'amor di Carlo estinto,
Mouerà da la Scotia inuitto Duce
Non men fedel, che forte
Con fortunati auspici hoste possente,
E la stirpe di Carlo alhor chiamata
Con applauso comune
Ritornerà sù l'vsurpato Trono;
La tua Consorte, e i figli tuoi depressi,
Discacciati, abhorriti,
Esuli, e mendicanti andran dispersi.
Il tuo sepolcro schiuo
Di chiuder le tue membra
Vomiterà quegli odiosi auanzi
Del cadauero tuo, perche sospesi
Siano degni ornamenti
Di vn patibolo infame;
Sarà d'infamia eterna
Col tuo corpo dannato anche il tuo nome,
Ne de le tue grandezze altro vestigio
Resterà, che quel sol, che hauranno impresso
Nel secolo presente, e ne i futuri
Le atroci abhomineuoli memorie
Del parricidio tuo, de le tue colpe.
Tu Londra pertinace, e che sei stata
Spettatrice crudele à tanti scempi
Prouerai de le fiamme,
Sofferirai de le acque
Scatenate à i tuoi danni
Con horribile eccidio i fieri sdegni,
Sommerse, incenerite
Queste mura cadenti, ò Cromuele,
Pagheran, laueranno
Frà gli abissi de l'acque, e de gl'incendi

Complici di tue colpe i falli horrendi;
Ne questo è il maggior mal, che ti predice
Maria Stuarta; io son Maria, son quella
Già di Scotia Reina;
E di Carlo infelice
Auola per natura,
E nel destin compagna, e ne la morte.
Odi, tutto fia ver quel ch'io ti scopro;
Poiche mossa dal Cielo è la mia lingua;
Tu sarai condennato
Nel crudo Inferno à sempiterna arsura.
Hor voi de l'empia Dite horridi chiostri
Apriteui, & in voi scorga costui
Quai tormenti serbate à i suoi delitti.
Così disse, e in quel punto io vidi aperto
Vn mar di foco, vn baratro di mostri.
Gemean, fremean nel doloroso fondo
Innumerabili alme,
E conobbi frà lor quella di Orinda;
Costei fissate in me le accese luci
Minacciando gridò; non andrà molto,
Che meco piangerai di caso acerbo
La perdita comune; io quì ti aspetto
A penare à suo tempo in questo cieco
Carcere disperato; appena tacque,
Che le fiamme, e le furie insieme vnite
Mi circondaro à gara, e mi assaliro
Con tal furor, con rabbia tal, che ancora
Trema, bench'io sia desto, il core oppresso.

Har. *Gli oggetti spauentosi*
De la morte di Carlo, e d'altre stragi
Variamente ingombraro i tuoi pensieri,
E questi presentaro à la tua mente

Ima-

Imagini corrotte, Idoli vani
De le specie confuse, onde rimase
La fantasia turbata. Lamb. *E ne diuenne*
Martirio la quiete, Inferno il sogno.
Furo i mostri, e gl'incendi, onde ti affanni
Fuggitiue apparenze, e cieche larue.
L'altre cose suanir, ma questa è vera,
Che Carlo è morto, e Cromuele impera.

Crom. *Sì, ma pur contumaci*
Mi perturbano l'ombre,
E fanno horrida guerra à i miei riposi.

Lamb. *Ma questa è guerra d'ombre; e troppo lunge*
Da l'impero de i viui è il lor confine;
Ma chi di là mi appella?
E' il tuo fido Ireton, che vien d'Irlanda,
Oh quanto è lieto in volto.

Crom. *Sì venga, e se al sembiante*
Corrisponde l'interno
Per gli auuisi d'Irlanda, oh quanto giunge
Opportuno, e gradito, io quì l'attendo.

SCENA DVODECIMA.

Iretone, Cromuele, Lamberto, Harissone.

Iret. *SOtto i tuoi fausti auspici*
Combattè questa destra, e trionfaro
L'armi tue gloriose;
Il nemico è sconfitto; Irlanda vinta
Da i tuoi cenni oh Signor legge riceue;
Gonfi di sangue hostil vermigli fiumi,
Di arsi palagi incenerite mura

Ren-

Rendono alte memorie,
Che l' Anglia è vendicata
Da l'ingiurie d'Irlanda, e che hà pagato
Quell'Isola ribelle
Il fio de le sue colpe. Crom. *Al tuo valore,*
Che radunò, che regolò, che mosse
Con destra generosa armi felici
Deue l' Anglia l'honor di sue vendette,
Onde hauremo à ragion de l'alta impresa
Io'l gusto, essa il profitto, e tu la gloria.

Iret. *Troppo al mio Zel la tua bontà concede*
Di quel che solo al tuo valor conuiensi.
Ma non reco già solo à le tue glorie
Il trionfo d'Irlanda; altri contenti
Haurai da questo foglio
Scritto à la tua Consorte.

Crom. *Questa è carta d' Aleria*
Sì gradita ad Orinda, e sì fedele,
E pur d' Elisabetta. e à me sì cara.

Iret. *Aleria me la diede, e mi soggiunse,*
Che questa contenea di tuo vantaggio
Alta ventura in veri detti espressa;

Crom. *Io l'aprirò, nè differir già deuo*
Il promesso piacer. Chiamisi intanto
Elisabetta mia, che meco goda. Legge

„ *Quella creduta estinta*
„ *Già scorso di più mesi è il quarto lustro*
„ *Tua figlia, e come tal pianta, e sepolta*
„ *Viue ancora, e di lei ciò ch'altri sparse*
„ *Tutto è menzogna, e ciò ch'io scriuo è vero.*
Grande è l auuiso, e l'animo incapace
Per l'immensa allegrezza instupidisce.
„ *Non haurà forse il giro*

„ *Di*

„ *Di vn mese il sol trascorso,*
„ *Che di Olanda vn Nocchiero*
„ *Giunto à caso à Dublin, recò nouella,*
„ *Che Delmira nipote alhor creduta,*
„ *E che mi hauea rapita ancor fanciulla*
„ *Predatrice masnada,*
„ *Era viua, e in Olanda*
„ *Appresso à la Regina; il gaudio estremo*
„ *Per così lieto auiso*
„ *Fè in Irene, ch'io meco haueà condotta,*
„ *E che sempre si dolse*
„ *Di perdita sì acerba,*
„ *Quel, che prima al dolor non fu concesso,*
„ *Cade inferma ben tosto, e sì l'oppresse*
„ *Il mal, che moribonda ella diuenne;*
„ *Quando sentissi tal chiamommi, e disse;*
„ *Io moro Aleria in gelido sudore*
„ *Lo spirto si risolue; in questo stato*
„ *Voglio aprirti il mio cor, perche tu instrutta*
„ *De l'error, che commisi,*
„ *Possi à tempo emendarlo,*
„ *Alhor che partorir le due bambine*
„ *Elisabetta, e Orinda, e ch'hebbe l'vna*
„ *La moglie di Roberto. e l'altra io presi*
„ *Già da lor destinate ambe à nudrirle,*
„ *Tu sai, ch'eran lontani*
„ *Cromuele, e Riccardo*
„ *Il consorte di Orinda*
„ *Eguali per età, per genio amici.*
„ *Essi allettati dal desio di Gloria,*
„ *Et infiammati da l'ardor de gli anni*
„ *Seguite hauean le schiere,*
„ *Che, benche inuan, trasmise*

,, *Sù numerose flotte Anglia gelosa*
,, *Per liberar le assediate mura*
,, *De l'afflita Roccella,*
,, *Cui dopo hauer legato*
,, *Frà ceppi di macigno il mar superbo,*
,, *Doppiamente premea*
,, *Colla fame, e col ferro il Rè de' Galli.*
,, *A' te pur souuerrà, che preceduto*
,, *Fù il giorno del lor parto*
,, *Da l'auuiso crudel che a quell impresa*
,, *Da fulminato piombo in sen ferito*
,, *Era morto Riccardo; Orinda oppressa*
,, *Fù da sì graue ambascia, e così acerba,*
,, *Che la misera suenne, e da la doglia*
,, *De l'auuiso, e dal parto anche assalita*
,, *Fù vicina à la morte. Elisabetta*
,, *Compianse la sciagura, & ò che fosse*
,, *Cordoglio de l'amica, ò proprio male,*
,, *O' pur timor che rimanesse esposto*
,, *A' simile periglio il suo Consorte,*
,, *Mentr'era intenta à consolare Orinda*
,, *Anch'ella partorì, ma con tal pena,*
,, *Che suenne, e morì quasi. Hora in tal punto*
,, *Io sorella à Roberto,*
,, *E pur dianzi rimasa*
,, *Vedoua del marito, orba di vn figlio.*
,, *Ne l'istessa magion seco viuea.*
,, *E fù allor, che in tal punto (aspra memoria)*
,, *Quella notte medesma io mi trouai,*
,, *Fosse male improuiso, ò pur mia colpa,*
,, *La bambina di Orinda à canto estinta.*
,, *Horror, pietà mi lacerarò il seno,*
,, *Pietà di Orinda, horribiltà del caso.*

,, Quella mi consigliò; questa concorse,
,, E il timor di me stessa
,, Cambiatosi in ardire ambe sostenne,
,, E diede forze al cor, spirti à l'ingegno.
,, Taccio dunque, e me'n vado, oue riposa
,, Ne la stanza propinqua entro la cuna
,, L'altra Bambina, e diligente osseruo,
,, Ch'essa non sol, ma la nutrice ancora
,, Chete giaceano in alto sonno immerse,
,, Quinci d'Elisabetta inuolo ardita
,, La Fanciulla che dorme, ed in sua vece
,, La già morta d'Orinda iui ripongo.
,, Secondò la fortuna il mio consiglio,
,, E la Nutrice istessa
,, Attonita, e confusa al caso fiero
,, Fuggì tosto di Londra, e si sottrasse
,, Al castigo temuto.
,, Così credette ogn'vn, che questa estinta
,, Fosse d'Elisabetta, e tal fù pianta
,, Da gli altri, e da la Madre, e in questo errore
,, Tu pur fosti delusa; indi venimmo
,, In Irlanda, oue sai ciò ch'è seguito,
,, Et hora sai ciò che tu deui al vero.
,, Volea più dir, ma quì mancò la voce,
,, E dal corpo fuggì l'anima sciolta.
,, Buona pezza Signor dopò io riuoluo
,, Il secreto d'Irene in me sospesa,
,, E poiche il vero stato, e che la madre
,, De l'amata fanciulla è à me palese,
,, Stimo gli altrui presagi,
,, E gli ordini di Orinda
,, Tutti vani, e fallaci, onde risolue
,, Participarti il fortunato auuiso
,, Hor che riede Ireton; perche tu possa.

„ *Farlo comune al tuo Consorte, à cui*
„ *Non mancheranno à rihauerla i modi,*
„ *E del suo vero stato à te sia segno*
„ *Impressi nel suo sen rosa vermiglia.*
Oh nouella felice, oh sogni vani,
Folle chi vi dà fede;
E tu saggio Harisson, che ne ridesti,
Secondate voi lieti il mio racquisto.

Iret. *Io, che in parte, oh Signore, autor ne fui,*
Godo, che à te non sol cedano i regni,
Ma che serua al tuo fato anche la morte.

Har. *Questo è vero piacer, non finto affanno,*
Non sogni, ma trionfi.

Lamb. *Che ti resta à bramar? ciascuno ammira,*
Che se domati hà il tuo valore i Regi,
La tua felicità vince le stelle.

Crom. *Non è di tanta gioia vrna capace*
Questo solo mio petto; à che più tarda
Elisabetta? venga; e anch'ella sia
Partecipe à goder; ma viene appunto.

SCENA DECIMATERZA.

Cromuele, Elisabetta, Roberto, Iretone, Lamberto, & Harissone.

Crom. *SI lenta, ò pur dirà sì pensierosa*
Tu vieni à goder meco
De' fortunati euenti,
Che à vantaggio comune il Ciel dispensa?
Camina irresoluto altri à soffrire,
Ma rapido à gioire ogn'vn si affretta.

Elis. *Natiua tenerezza, antica affetto*
Trasportata mi haueuno
A compatir d'vna infelice amica

Trà gli vltimi singulti
La tragica miseria; ah non si chiami
La fè pigritia, e la pietà stupore.

Crom. *Siano giusti i tuoi sensi, io non gli accuso,*
Ma giusto è ancor, che la pietà per gli altri
Dia loco à l'amor proprio, e che tu goda
Hor che la figlia tua creduta estinta,
E la morte di cui meco souente
Piangesti addolorata, hoggi rinasce,
Et à le nostre gioie il Ciel la rende.

Elis. *Tu mia figlia? ed è ver? quella sì cara*
Anima del mio cor, vita de l'alma,
Tu viui amata figlia? oh da me tanto
Sospirato mio bene? Crom. *E viue, e vdrai*
Da questa carta appunto
De la tua amica Aleria
Il memorabil caso.

Elis. *Oh me contenta appieno,*
Se non mancasse in sì festiuo giorno
La mia Orinda à goder de le mie gioie.

Crom. *Anzi si chiami Orinda; è ben ragione,*
Che de la tua fortuna ella gioisca.

Elis. *Ah che il dolor de la perduta figlia*
La mia Orinda mi hà tolta.

Crom. *Seppe Orinda sì tosto il nuouo caso?*
O forse ch'ella inuidia
Delmira racquistata. Elis. *Anzi la pianse,*
E in morte l'hà seguita. Crom. *E se pietosa*
Lagrimò per Delmira, hoggi contenta
Godrà nel tuo racquisto
Delmira rediuiua. Elis. *Orinda è morta,*
Perch'è morta Delmira, e lor non resta

Fia morta per error s'è morta Orinda,
Delmira viue, & è in Olanda; hor vedi
Quanto de la sua morte è vano il grido.

Rob. *Signor pur troppo io vidi;*
Che il furioso Arturo,
Al cui sdegno geloso
Delmira concedesti
Lei di vita priuò con più ferite;
Pur troppo vidi ancora
Orinda, che in quel punto
La rauisò per figlia,
L'alma esalar di propria man trafitta
Sù l'estinta Delmira. Crom. *E pur concessi*
A' lo sdegno d'Arturo Edmondo solo,
Ma non Delmira alcuna. Rob. *Hor quell' Edmondo*
Delmira si scoprì, che ne l'estremo
Fè palese il suo stato. Crom. *E se nomata*
Era Delmira, essa però non era
La Delmira d'Aleria. Rob *Anzi soggiunse,*
Che in Irlanda l'hauea nudrita Aleria,
E che di là rapita
Fù in Olanda condutta
Da turba predatrice, e Orinda istessa
Per sua fatal sciagura
La riconobbe à vna vermiglia rosa,
Che impressa hauea nel seno,
Per Delmira d'Aleria, e per sua figlia.

Crom. *Che sento! ohime, che questa*
E' indubitata proua,
Ch'era Delmira mia sin' hor creduta
Figlia di Orinda, e che per mia scoperse
Irene moribonda.

Elis. *Troppo io lessi; ah cessate, & à me sola*

Perche se non satiare, io possa almeno
Sfogare in qualche parte il mio dolore.
Non ti bastaua oh mio crudel destino,
Ch'io pianta hauessi vna mia figlia in fasce,
Senza ch'io la piangessi vccisa adulta?
E che io della sua morte
Complice fossi? ò ti sembrò sì scarso
Il mio dolor per vna figlia estinta,
Che dupplicar douessi il mio tormento
Con dupplicata morte? inique stelle,
Che per altrui castigo
Seminate quaggiù funesti influssi,
Pioueteglі su i rei,
Non soura gl' innocenti;
E chi più rea di me, che col consiglio
La propria figlia vccisi?
Ma se voi stelle ingiuste
O' cieche non mirate,
O' sorde non vdite
Le mie querelle, e le mie colpe, io stessa
Tosto consolerò le mie querele,
Tosto castigherò le colpe mie
Con volontaria morte; ed è ben giusto,
Che i falli del mio cor laui il mio sangue.
Ecco voglio imitarti oh cara Orinda,
Fummo in vita compagne, e siamo in morte
Sani colpo di mano error di mente.
Vengo mia figlia, io vengo,
Oh de la mia Delmira, anima bella,
Riceuimi Delmira, io vengo. Ahi lassa
Già i rimedi del ferro il duol preuiene,
Delmira io moro, io cado. Crom. *Ah sostenete*

Và tu ſeco Roberto à darle aita,
E tu Hariſſone aſſiſti loro à l'opra.

SCENA VLTIMA.

Cromuele, Iretone, Lamberto.

Crom. *AH dunque in sì breue hora*
S'intorbida il ſeren de' miei contenti?
Và Cromuel, pugna, trionfa, e ſia
L'Anglia di tue vittorie anguſto campo,
Da l'armi tue domata
Al fine à le tue leggi
L'indomita ceruice Irlanda pieghi,
Che prò, ſe dentro il porto
Naufraga la tua ſpeme?
Se frà tante à mia guardia armate ſchiere
Penetra la miſeria, entra il dolore?
E ſe in mezo à gli applauſi, ed à i trofei
Congiura contra te Fato maligno,
Che moltiplica gioie,
Per accreſcerti affanni,
E ritoglie à la tomba
La figlia rediuina,
Perche due volte mora,
E perche più ti affligga,
Perche mora ſeruendo a i tuoi nemici,
E, che tu la condanni, e la conceda
A colui, che la ſtratij, e che l'vccida;
Ed è queſto il martir, che più mi accora.
Oh pur troppo veraci
Sogni non ſogni, ma del Cielo irato
Profetici preteſti, e voci infauſte;

De le mie presagite alte sciagure;
Succederà pur troppo io me ne auueggo,
A funesto principio horrido fine.
Di quell'ombra nemica ecco imminenti
Al mio destino i minacciosi danni.
Ma venite, piombate
Tutte soura di me sciagure, e pene;
Hebbi cuore à tentar gran cose, e cuore
Haurò per sofferire anche gran mali.
Io patirò, non temerò; quest'alma
E' di dolor, non di timor capace,
Nè sia di Cromuel poco ristoro,
Che vinse, che regnò. Ma questi sono
Vani consigli, e debili conforti.
Posso tutto euitar, ma non fuggire
Quel verme, che nel cor sempre mi rode
Coll'acerba implacabile memoria
De le miserie altrui, de le mie colpe;
Onde porto in me stesso il mio tormento,
Che mi spinge al furor non à l'emmenda.
Oh mio dolore, oh mio furore, io sono
Lagrimeuole esempio, horrido misto
Di furor fortunato,
D'infelice grandezza.
Figlia ti piangerò, ma del mio pianto
Ogni stilla vedrò fiumi di sangue
Accompagnar di Popoli distrutti
Dal mio furore, e'l micidiale Arturo
Cadrà prima d'ogni altro
Vittima del suo fallo, e del mio sdegno.
Ma perche più m'indugio?
Vengo al pianto, à le stragi;
Oh mio dolore, oh mio furor vi seguo.

Iret. *Oh sempre lusinghiera, e sempre vana*

Nostra speranza; io portator mi stimo
Di felici nouelle, e son funesto
Messaggiero di Morte.

Lamb. *Quinci apprenda ciascun quanto è fugace*
Felicità terrena.
Vegga quanto s'inganna
Chi crede stabilir regno sicuro
Sù fondamento incerto.
La coscienza rea
Basta sola per far misera vn alma;
Scettro non vale, e non tesoro, e lice
A' la sola Virtù render felice.

IL FINE.

Vidit D. Ioseph Cribellus ex Clericis Reg. Cong. S. Pauli, Pœnit. in Metrop. Bonon. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. Hieron. Boncompagno Archiepiscopo Bonon. & Principe.

Vidit pro Reuerendiss. P. Inquisitore Bononiæ D. Vitalis Terra Rubea à Parma Prior Casinensis, S.T.D. & Bonon. Publicus Lector, & S. Officij Consultor.

Imprimatur
Fr. Michael Pius Passus Inquisitor Bononiæ.